# LA MONARCHIA DI DANTE

STUDI STORICI

DI

FRANCESCO LANZANI

MILANO
TIPOGRAFIA DEL PIO ISTITUTO DI PATRONATO
Via Quadronno, N. 19.

1864.

# LA MONARCHIA DI DANTE

STUDI STORICI

DI

FRANCESCO LANZANI

MILANO
TIPOGRAFIA DEL PIO ISTITUTO DI PATRONATO
Via Quadronno, N. 19.

1864.

# LA MONARCHIA DI DANTE

STUDI STORICI

DI

FRANCESCO LANZANI

> Arduum quidem opus et ultra
> vires aggredior.
> *Monarchia*, l. 1.

MILANO
TIPOGRAFIA DEL PIO ISTITUTO DI PATRONATO
Via Quadronno, N. 19.

1864.

ALL' ILLUSTRE CAVALIERE

Ab. Don **GIOVANNI SPAGLIARDI**

DIRETTORE DEL PIO ISTITUTO DI PATRONATO

PEI CARCERATI E LIBERATI DAL CARCERE

QUESTI STUDI CONSACRO

DOLENTE DI NON POTER RENDERE UN PIÙ DEGNO

OMAGGIO ALLA SAPIENTE ED EFFICACE SUA FILANTROPIA.

L'oggetto del libro *de Monarchia* è una questione intorno alla quale s'agita ancora l'età presente e la cui soluzione non solo interessa politicamente il nostro paese, ma sta per segnare il fatto più grande ed importante nella storia della civiltà.

Quando l'Italia col voto del suo Parlamento in faccia a tutte le nazioni proclamava *Roma capitale*, due grandi problemi venivano risolti: il problema della nazionale unificazione e quello della separazione dell'autorità politica dalla religiosa. — Il centro delle nostre più grandi tradizioni diventava il centro del nostro risorgimento; l'eterna città ritornava ad appartenere alla nazione, cessando di essere il possesso di un'ambigua istituzione, la quale estranea alla nuova

vita dei popoli, non ha compreso che la sua missione è del tutto finita, che nei nostri tempi essa costituisce il più assurdo anacronismo e che il Medio Evo non può più assolutamente rivivere.

Il fatto è compiuto. — Quand'anche per parecchi anni ancora due eserciti di autocrati stiano coll'arme al braccio, l'uno a custodire i ridicoli avanzi di un trono atterrato dalla Libertà e dalla Ragione, l'altro ad impedire che una delle italiche sorelle si assida al convito della nazionale rigenerazione, il fatto è compiuto. — Il papato agiti pure con novelle crociate tutto il mondo cattolico e il diritto divino raccolga ancora in sacre alleanze i despoti dell'Europa; il fatto è compiuto; l'Italia ha già proclamato dinanzi a tutti i popoli il proprio diritto e il sacro principio della moderna civiltà; l'unità nazionale dell'Italia già esiste, il potere sacerdotale non è più che una memoria del passato; e il grido dell'Italia risorta non deve essere già il sedizioso *Roma o morte*, ma *Roma e Libertà!*

Il problema, del quale è a noi dato vedere la soluzione, non è un fenomeno nuovo nella nostra

storia, ma si può dire che accompagni la vita politica dell'Italia dal suo risorgimento nell'età di mezzo fino ai nostri giorni. I varii tentativi fatti onde risolvere questo problema segnano altrettanti periodi importantissimi della nostra civiltà: il movimento letterario e scientifico dell'Italia s'inizia e in diversi e molteplici aspetti continua sotto l'ispirazione della duplice riforma politico-religiosa; e il pensiero artistico, filosofico e scientifico del Poeta, nel quale si riassume tutta la vita e la civiltà della nostra patria, quasi tutto si aggira intorno a questa idea grandiosa.

Gli è ciò che io ho tentato di mostrare in questi miei studi sulla Monarchia di Dante. — Certamente a chi osservi le condizioni politiche e civili fra mezzo alle quali si è sviluppato il genio del nostro poeta, sarà impossibile rinvenire nella vita di quella società una totale analogia colla vita e col movimento politico dei nostri tempi. Il feudalismo più non esiste e con esso sono scomparse quasi tutte le istituzioni di una età di barbarie e di tirannide: la borghesia ha attratto nell'amplissima sfera della sua progressiva

attività tutte le altre classi sociali; sono cessate quelle inesplicabili inimicizie e quelle fatali divisioni che così miseramente smembravano il nostro paese, e perciò il sistema politico e civile ha potuto in sommo grado semplificarsi e rendere attuabile ciò che allora era affatto impossibile; non solamente non possono più essere generalmente compresi i nomi di Ghibellini e di Guelfi, ma sono svanite altresì con questi nomi le cause della esistenza di quelle due fazioni, le quali hanno pure avuto una così grande importanza nella storia di due secoli: il Sacro Impero Romano Germanico è morto e la Chiesa, come politica autorità, non rappresenta più che una grande ma inefficace memoria del passato. — Tuttavia sopravvivono ancora oggidì i princìpi supremi che hanno animato quell'età; studiando questi princìpi non solo noi ci portiamo fra mezzo ai nostri antenati a vivere della loro vita, ma possiamo rinvenire le basi sulle quali la presente civiltà è fondata.

Dante è appunto l'uomo, il poeta della nazione, perchè, mentre s'attiene alla vita particolare dei suoi tempi, è altresì l'interprete di questi prin-

cipi supremi, universali; ed è perciò che noi mentre da una parte per le sue cantiche, pei suoi trattati e per le sue epistole possiamo vivere in mezzo alle gigantesche passioni, agli odii indomati, ai fatti magnanimi e scellerati, alle terribili fazioni, alle ferocissime guerre, ai voti, alle speranze, alle scuole, alle idee, ai costumi, ai pregiudizii dei secoli XIII e XIV, dall'altra ci sentiamo sempre commossi nel più profondo del cuore dinanzi a quelle dottrine ed a quei canti, perchè ci si rivela in essi potentemente il pensiero dell'epoca nostra.

È in questa duplice manifestazione che deve essere ampiamente studiato il genio dantesco. Che c'importa se la critica non è ancora capace d'interpretare tutte le formule simboliche e le allegorie del divino poema, quando noi però abbiamo potuto penetrare nello spirito che lo anima? Perchè coll'inerte sogghigno dell'incredulo dovremo noi ritrarci dall'investigare le teorie di una scuola e di un secolo ancora sotto l'influsso delle volgari credenze e della teologia cattolica, quando sotto quelle dottrine possiamo scorgere gli ele-

menti di quella libertà che è costata tanti sagrifici, tanti dolori e tanto sangue di generosi e per la quale tanti secoli si sono affaticati? — Lo studio di Dante è secondo me il culto più grande che la nostra età possa tributare alla propria dea, la Ragione.

Questi miei studi sulla Monarchia di Dante hanno appunto per iscopo di trovare siffatti elementi; e trattando in ispecialità della idea politica di Dante, ho trascelto il libro *de Monarchia* appunto perchè mi pare che in esso più nettamente che altrove sia stato posto il problema del riordinamento italico e della separazione dei due poteri. — *Arduum quidem opus et ultra vires aggredior*, ripeterò col mio autore; e forse troppo grande ardimento fu il mio. Ma se le mie forze non mi sono bastate a raggiungere lo scopo che mi ero prefisso, ho fiducia che il tentativo abbia ad essere ripreso da altri più valorosi e condotto a più felici risultati.

I presenti studi furono da me letti pochi mesi or sono nella R. Scuola Normale Superiore di Pisa

in occasione della mia laurea in letteratura e filologia. Alcuni egregi professori di quella Università (la memoria dei quali non sarà mai nel mio cuore disgiunta dalla più grande gratitudine) mi consigliarono di pubblicarli. Oso sperare che anche il cortese lettore non mi vorrà negare quella benigna indulgenza, che fummi accordata da quegli illustri.

Milano, 2 Novembre 1864.

# CAPITOLO PRIMO

## La questione Italiana nel Medio Evo.

Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
*Purgatorio VI.*

### I.

Suolsi affermare comunemente che il trattato intorno alla Monarchia venisse scritto da Dante collo scopo di sostenere le pretese dell'Imperatore Arrigo VII sull'Italia e di tracciare, per dir così, lo statuto del Ghibellinismo italiano. In altra parte di questa trattazione tenterò dimostrare come il libro *de Monarchia,* assieme alla cantica del Paradiso, fosse il frutto del pensiero politico di Dante arrivato all' ultima sua fase ed al suo completo sviluppo. Ma anche ammesso che i tempi ai quali appartiene il trattato, che forma il soggetto dei presenti nostri studii, sieno stati quelli in cui tutti gli Stati e le fazioni italiane variamente si commossero ed agità-

rono dinanzi alle armate ghibelline del Lussemburghese, andrebbe grandemente errato colui che volesse considerare i tre libri della Monarchia siccome un libello di occasione, o siccome la protesta di una fazione che perdente, ma dalla sconfitta non isgagliardita, invoca il proprio creduto diritto, cerca di convalidarlo coi dati della tradizione, della storia e della scienza, e tenta di formularlo esattamente prima di venire a propugnarlo nelle battaglie o nelle rivoluzioni.

Il genio di Dante visse e si sviluppò in mezzo allo svariatissimo mondo di un'epoca di transizione, quale fu il secolo XIV, e ne sentì potentemente l'influsso; ma esso si rivelò appunto come genio perchè dal tramestìo politico de' suoi tempi seppe elevarsi alle serene regioni della scienza e quivi trovare la teoria del patrio risorgimento e della civiltà universale. Dante visse ne' suoi tempi e pe' suoi tempi; ma sarebbe un abbassare questo genio, tanto l'attribuirgli le vedute limitate di un opuscolista moderno, che traduca in un'opera politica le opinioni non sempre rette delle moltitudini o le mire ambiziose di qualche possente, quanto il circoscriverlo in tutte le sue fasi nella sfera di un partito che pei suoi intenti affatto speciali e limitati non poteva più rappresentare i generali interessi di tutta la nazione. Il libro *de Monarchia* è l'espressione scientifica di una grande idea, che si andò formando e sviluppando gradata-

mente mercè l'esperienza e la scienza ed alla quale mise capo tutto il processo del pensiero filosofico, politico e poetico di Dante.

Qual'è questa idea che ha ispirato la più alta creazione della poesia italiana ed il primo trattato che vanti la filosofia del diritto? Essa non è che una di quelle idee ardite, chiamate utopie, che in epoche di politica e morale anarchia, di lotta fra il diritto e la forza, di angosciosa universale incertezza, balenano dinanzi alle menti dei magnanimi, ringagliardiscono le speranze dei popoli, risollevano l'onore dell'umana natura e dettano a Platone la Repubblica, a Tomaso Campanella la Città del Sole ed a Gian Giacomo il Contratto sociale.

Non è però ad una idea astratta che ricorre il nostro filosofo nel proporre la soluzione di un gravissimo problema politico e sociale; Dante è in ordine colle idee del suo secolo; propugna un potere conosciuto e venerato, dalla riforma del quale egli crede dover provenire libertà e potenza alla patria, ed ai popoli tutti pace e felicità; combatte una autorità egualmente nota e riverita, che però volta ad altri fini torna esiziale all'Italia. Dante sviluppa una questione affatto italiana e di interesse presente, ma egli la toglie dai confini di una quistione particolare per innalzarla alle più ampie regioni dell'umanità; trasforma lo scopo speciale di un partito in un principio universale di civiltà; ed a questo principio dà la

riprova per mezzo delle indistruttibili leggi della logica e della morale, gli deriva il diritto dalla storia e la sanzione dalla divinità. Sarà una utopia l'idea a cui si rivolse l'Alighieri per istabilire il diritto dei popoli; ma essa deve essere una delle più grandi utopie se fu sempre ad essa che in seguito ricorse il pensiero italiano, quando volle formulare le speranze e i tentativi del patrio risorgimento, e se il più grande dei nostri scrittori politici ne fece la teoria della riscossa; e una terribile utopia deve essere quella svolta nel trattato intorno alla Monarchia se contro di essa avventaronsi mai sempre i nemici d'Italia, papi e papisti, guelfi e neoguelfi, scagliando impossenti anatemi sul gigante che l'aveva concepita e dannando alle fiamme i volumi nei quali egli l'aveva esposta.

Basta por mente al titolo che ha ciascun libro del trattato intorno alla Monarchia, per farsi un'idea generale del carattere di quest'opera. — *De necessitate Monarchiae.* — *Quomodo Romanus populus de jure sibi adsciverit officium Monarchiae sive Imperii.* — *Qualiter officium Monarchiae sive Imperii dependet a Deo immediate.* — L'Impero solo è la istituzione per la quale l'uman genere può raggiungere il suo fine, la felicità; è solo l'Impero che dalle leggi razionali e da tutta quanta la storia derivi un diritto di preponderanza politica; solo l'Impero, la forma politica per eccellenza e che non riconosca altra sovranità al

disopra di sè se non quella dell'Onnipossente. — Come arrivò Dante a stabilire questa necessità e questo diritto? Non si trovavano altri diritti di fronte a quello dell'Impero e di quale natura erano questi? ossia, il problema del riordinamento politico e civile dell'Italia non poteva trovare altra soluzione che nel ristabilimento e nella riforma della imperiale autorità?

Il libro *de Monarchia* è così strettamente connesso colla storia del pensiero politico di Dante, di cui esso rappresenta l'ultimo periodo, e colla storia dell'epoca nella quale esso fu scritto, che ci è impossibile disgiungere lo studio di questo trattato dallo studio dello sviluppo graduale del pensiero politico dantesco e dall'esame delle condizioni in cui si trovava l'Italia nel secolo XIV. Riserbando adunque ad altro capitolo della presente trattazione il primo esame, tentiamo ora di rispondere alla seconda delle dimande che ci siamo proposte, ossia cerchiamo stabilire quale fosse la questione italiana nel Medio Evo e particolarmente ai tempi di Dante, ciò facendo per mezzo dei criterii fornitici dalla storia complessiva di quell'epoca considerata nelle sue antecedenze, nel suo sviluppo posteriore e ne'suoi risultati.

Molteplici furono gli elementi che vennero mano mano a costituire la società italiana nel Medio Evo, varie le forme del loro sviluppo, ed a seconda delle varie condizioni di luogo e di schiatta, diversissimi

gli aspetti che questa società presentava all'epoca del rifiorimento della coltura italica. Le varie popolazioni italiane erano state fra loro dall'opera dei secoli riavvicinate, gli elementi barbarici spenti od assimilati ad esse, e, se consideriamo come i Comuni postisi vittoriosi di fronte al feudalismo e proclamando in tutta Italia lo stesso diritto si appalesassero con pressocchè eguale fisonomia, rappresentando ogni dove il trionfo della schiatta indigena sulla straniera, si può dire che unità nazionale fosse stata raggiunta. Eppure questa era una unità rivelata soltanto dalla somiglianza dei linguaggi e da una identità di interessi fra le varie parti della penisola, unità ben diversa da quella che era stata creata in Francia, in Ispagna ed Inghilterra, anche attraverso le più calamitose vicende, dal feudalismo politicamente ed uniformemente subordinato all'azione del potere monarchico. — In Italia i feudi sopravvivono ancora a denotare la conquista barbarica, ma la suprema autorità che rappresenta il loro sistema è al di là delle Alpi; i comuni hanno combattuto tutti per la stessa causa, ma le singole libertà sono come calamite di egual nome, si respingono quando vengono a contatto fra loro. La feudalità rappresenta il diritto barbarico, eppure essa entra in città a sottoporsi alla giurisdizione del municipio; il municipio ha fatta sua la causa della libertà e proclamata la sovranità del popolo, e tuttavia in alcune città

dalle file della borghesia, come altrove dai castelli, sorge il desposta a signoreggiare la repubblica. Uno solo dovrebbe in questi centri di libertà essere lo scopo e l'opera concorde; eppure mentre le repubbliche nascono tutte sorelle e nemiche fra loro, tramandando quell'infausto legato di nimistà ai successivi principati; non v'ha in essa alcuna la quale non soggiaccia ad un deplorabile dualismo interno dal cui seno si producono suddivisioni interminabili a fiaccare cogli orrori di guerre fratricide l'ingenita energia della nazione. — Al disopra pói dei feudi e dei comuni, delle signorie e delle fazioni suornotano in quel pelago burrascoso della politica italiana due nomi, due principii, due autorità, l'Impero e la Chiesa, che si contendono l'egemonia delle cose italiane e dividono anch'essi alla lor volta la nazione in due campi, danno origine a due magne fazioni, le quali avviene che in seguito, perduto di vista il loro fine primitivo ed il loro carattere essenziale, non servano che di bandiera al moltiforme parteggiare degli Italiani.

Tale era la condizione dell'Italia nel secolo al quale appartiene il trattato politico di Dante, condizione la quale se nelle singole parti era cagione di grande attività civile e politica, impediva però il costituirsi della nazione ad unità, la rendeva incerta de'suoi destini, impossente ad effettuare un'opera di interesse e di beneficio generale e, continuando, doveva condurre a

quei luttuosi avvenimenti che si compierono alla fine del XV e nel XVI secolo. È naturale che un' anima ardente di patriottismo, piena delle gloriose memorie della nazione, conscia dei vincoli di fratellanza che passavano fra i varii popoli d'Italia e le cui viste politiche non fossero limitate dalla cerchia delle patrie mura, dovesse rivoltarsi allo spettacolo della patria divisa, discorde, inconsapevole del suo fine e sotto l'esiziale influsso di una forza sempre brutale, o provenisse dal castello del barone o dai tugurii della sfrenata democrazia, o delle corti della Magna o dai conclavi romani. Dante è uno di questi spiriti eletti; tutto il suo poema è un grido di acerbo dolore provocato da quello spettacolo; e tuttodì ogni cuore italiano profondamente si commove alla lettura della sublime elegia suscitata dal fraterno amplesso dei due lombardi.

Era possibile mettere in quella varietà d'elementi discordi e pugnaci un principio d'ordine e di unità? Dal breve quadro che più sopra ho tentato dare sullo stato dell'Italia all'epoca di Dante, mi pare che si possano desumere gli elementi principali del movimento italiano nel Medio Evo. Essi sono quattro; due, frutto dello svolgimento indigeno, sono la repubblica ed il principato; gli altri, più che due reali forme politiche, rappresentano due principii di autorità, fondati l'uno sopra una grande tradizione istorica, l'altro sopra un gran fatto morale e religioso e sono

l'Impero e il papato. Di questi quattro elementi, considerati nel loro carattere medievale, poteva alcuno somministrare la forma che valesse a sovrapporsi a tutte le altre e nell'unità del suo predominio avesse a risolvere il problema del riordinamento italiano? — Gli è ciò che noi vogliamo esaminare punto per punto, imperocchè questo esame sia della massima importanza per comprendere la soluzione proposta da Dante nel libro *de Monarchia*.

## II.

Tratteremo in seguito ampiamente dell'influenza che il papato e l'Impero esercitarono sul movimento politico dell'Italia in tutto il Medio Evo; ora ci bisogna considerare le due forme della repubblica e del principato nel loro significato, nel loro fine speciale e nel carattere delle relazioni che ebbero ciascuna collo stato generale della penisola.

Le repubbliche italiane che vediamo sorgere nel secolo XI, siccome apparizione improvvisa e nuova nella storia, non sono che il risultato di un lavoro lento, indefesso, occulto, che ha affaticato parecchi secoli, attraversando l'invasione gotica, il disastroso protettorato dei Greci, la barbarie longobarda, il dominio dei Carolingi. Il loro scopo è dovunque lo stesso, in ogni parte identici i mezzi per raggiungere questo fine ed eguali in tutta la penisola le fasi della lotta

donde esse sorgono e si sviluppano. La nazione che scuote la servitù feudale, la tradizione indigena che si emancipa dalla sudditanza germanica e si sovrappone alla legge barbarica, ecco il carattere generale di quel grande avvenimento, che nella storia italiana si chiama *l'istituzione dei comuni.* Il traffico, il commercio, l'industria, la coltura, la religione hanno preparato quel fatto; la benefica amministrazione civile e religiosa del vescovo, le mura condotte intorno alla città, le corporazioni degli artieri convertitesi in in compagnie d'armi, il carroccio, i consoli, il consiglio grande, il podestà ne hanno assicurato l'esito; la guerra contro i castelli lo ha compiuto.

Tutte le parti d'Italia hanno combattuto e vinte quelle battaglie e quasi contemporanei (1) sono i trionfi che sul feudalismo ottenevano Milano e Pavia, Parma e Piacenza, Verona e Vicenza, Bologna e Modena, Ravenna e Faenza, Firenze ed Arezzo, Pisa e Lucca. La storia del successivo sviluppo interno di quelle repubbliche e delle singole costituzioni, che si vanno formando e trasformando durante e dopo quelle lotte, offre il medesimo carattere di identità, denota la ispirazione del medesimo spirito nazionale, è l'espressione della stessa situazione politica e civile. Dappertutto il reggimento municipale s'inizia con un

(1) Secondo il Ferrari, l'affrancamento dei Comuni è segnato dall'istituzione dei Consoli, la cui data generale si può riferire all'anno 1125, tre anni dopo la pace delle investiture.

consiglio di *anziani* (o *sapienti*, o *buonomini*, o *rettori*, o *abbati del popolo)*, subordinato e sorretto da un consiglio generale in cui tutte le classi della cittadinanza sono rappresentate; sistema democratico patriarcale nel quale ci si mostra rivivere potentemente la tradizione latina prima colla somma autorità esecutiva affidata ai Consoli e in seguito colla autorità dittatoriale del podestà o del capitano del popolo. — Spesso fra i due consigli s'interpone un terzo, il *consiglio di credenza*, che ha per iscopo di rettificare le deliberazioni dei seniori prima di proporle all'assemblea generale, istituzione che troviamo tanto a Milano (1) quanto a Firenze, si a Bologna che a Treviso.

La cittadinanza poi dappertutto si distingue in tante corporazioni, che coi loro propri capitani e con ispeciale organizzazione e particolari statuti vengono a formare altrettante piccole comunità nel comune.

Tale è la costituzione che del più al meno si mantenne in tutte le repubbliche italiane anche attraverso li svariatissimi rivolgimenti, a cui andarono tutte soggette, e per l'intervento della nobiltà feudale snidata dai castelli e costretta a porsi sotto la giurisdizione del comune, e per la separazione che il successivo sviluppo del municipio produsse fra plebe e borghesia.

(1) Credenza di S. Ambrogio.

Adunque le repubbliche italiane erano sorte tutte per l'istessa energia degli elementi nazionali, tendenti a sovrapporsi ai barbarici, avevano combattuto e vinto il medesimo nemico, s'erano sviluppate dietro un identico sistema di civile reggimento. Come mai quest'opera comune di risorgimento non ha egualmente accomunato le sorti delle varie popolazioni italiche e colla medesimezza dello scopo e dei risultati prodotta l'unità politica di una federazione repubblicana? Eppure questa non era per l'Italia una forma nuova ed ignota, ma viveva nelle sue tradizioni; la civiltà romana era stata preceduta dalle vigorose e floridissime federazioni delle tre Etrurie; ed il dominio dell'eterna città non aveva potuto stabilirsi in Italia se non quando Roma, cessando di essere la capitale delle tribù latine, s'era posta alla testa di una federazione nazionale per compiere con essa la guerra dell'indipendenza contro i Galli e i Greci e per le successive conquiste sovraneggiare il mondo. — Nè mancarono alle repubbliche italiane quelle grandi occasioni, le quali, sviluppando in un'opera di comune interesse le loro singole forze, avessero potuto portare l'Italia al risorgimento del sistema politico etrusco e romano. Non parliamo delle invasioni degli Ungari, dei Saraceni e dei Normanni, duranti le quali il comune italiano era ancora bambino; ma le minaccie che all'indipendenza delle repubbliche erano venute dagli Hohenstaufen avrebbero potuto rinnovare

coll'egemonia di una di esse quell'affratellamento di tutti i popoli italiani, che negli antichi tempi dalla guerra gallica aveva condotto la nazione alla sua politica unità sotto le leggi della repubblica latina.

Eppure questa medesimezza di scopo e di risultati, che anche oggidì va producendo il più grande fatto della moderna istoria e conduce ad effetto le aspirazioni dei nostri più grandi politici, appunto questa medesimezza era quella che si opponeva alla unificazione dell'Italia. Per quale cagione l'opera di demolizione del feudalismo, generale e identica in tutta Italia e pel principio che la produceva e pei mezzi coi quali si effettuava, ci si mostra isolata ed individuale nell' azione? Derivava forse da ciò che l'invasione barbarica avesse colla sua molteplice continuità rialzate le barriere, che avevano negli antichi tempi divise le varie parti della penisola? ovvero perchè diversamente si fossero distribuiti sulla schiatta indigena i nordici elementi? oppure perchè realmente esistesse fra quelle repubbliche una diversità di carattere e d'intento e con ciò una causa di reciproca ripulsione? ovvero, infine, perchè lo spirito analitico del germanismo invasore avesse lasciato la propria impronta anche fra quelle popolazioni che così gagliardamente stavano rompendo i ceppi della barbarie settentrionale?

Sono queste questioni della massima importanza per la storia del comune italiano, ma che qui non

potremmo trattare senza dilungarci di troppo dal nostro soggetto. Ci basti constatare il fatto, che ciascun municipio italiano sorgeva e si sviluppava isolato, inconscio dell' identità che la sua opera aveva con quella degli altri municipii, formava da sè sólo uno stato fuori del quale non eranvi che stranieri, e considerava le franchigie e le libertà conquistate con tanta perseveranza di proposito e con tanto eroismo come a sè solo devolute. L' amor patrio adunque si raccoglie tutto dentro le mura del comune; i rapporti dei municipii fra loro sono quelli che passano fra popoli stranieri; conseguenza di quei rapporti è odio e nimistà; il luogo dove s'incontrano i repubblicani delle varie città è per lo più il campo di battaglia; e gli odii sono accaniti, implacabili, eterni, e le battaglie si combattono con ferocia di barbari (1).

Si può dire che il primo fatto nella storia di un municipio italiano sia la guerra portata ad un altro municipio; uscite tutte egualmente dall' invasione e dal servaggio barbarico, le repubbliche italiane sono tutte destinate a combattersi a vicenda; Milano ha contro di sè Lodi, Como, Pavia; Verona è sempre in guerra con Vicenza, Padova, Treviso, Mantova; Brescia con Bergamo e Cremona, Pisa con Lucca, Genova con Venezia, Firenze con Arezzo, con Prato, con Pisa. Quegli odii e quelle nimistà diventano

(1) *Tanta in se invicem crudelitate saeviunt, quanta nec in barbaris deceret* (RADEVICO).

una tradizione ed ereditate dalle successive signorie vengono a produrre in più ampie proporzioni quelle lotte che condurranno alla lega di Cambrai ed alla dominazione di Carlo V.

Impossibile adunque accordare quegli elementi ripulsivi, fondare su di un sistema repubblicano l'unità politica dell'Italia. Potrà essere che un pericolo od un interesse comune riavvicini per un momento quei nemici, come spesso avviene nelle coalizioni di popoli differenti di schiatta e di politica. Landolfo il Giovane ci narra come nel 1112 Pavesi e Milanesi giurassero di *servare se et sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum;* simili trattati fecero Bologna e Modena, Firenze e Pisa; la lega di Pontida rappaciava fra loro le città lombarde dinanzi alle armate del primo Federico; ma cessato quell'interesse, dissipatosi quel pericolo, ritornati nelle condizioni normali, i comuni ridiventavano nemici. Nel 1127 Milano sconfiggeva i Pavesi, soggiogava Como, distruggeva Lodi; Firenze, che tanto cavallerescamente aveva custodito la città dei Pisani, assenti per la conquista delle Baleari, ebbe in Pisa un'accanita e continua rivale; e le inimicizie fra le città lombarde, specialmente fra Milano e Pavia, si riaccendono quasi subito dopo la pace di Costanza. — Queste nimistà non potevano che essere esiziali alla causa per la quale il municipio aveva inconsciamente combattuto; il libero comune, già costituito,

nella lotta cogli altri liberi municipii dovrà scendere a patti coi suoi nemici naturali e talvolta cercare in questi degli alleati; ed ecco venirne le alleanze paradossali delle repubbliche coi baroni, coi principi, coi re, cogli stranieri.

Aggiungasi un'altra causa di complicazione all'organizzazione politica del comune, la quale rendeva la forma repubblicana sempre più insufficiente ad effettuare un unico sistema di politica italiana. — Le vittorie del comune sulla feudalità suburbana ed il suo prospero successivo sviluppo producevano due fatti, l'introduzione dell'elemento aristocratico nella costituzione municipale e la formazione di una possente borghesia, donde bene spesso il traffico, l'industria e la ricchezza facevano sorgere alcune famiglie a costituire un'altra specie di nobiltà non meno intraprendente ed efficace dell'antica feudalità. — Venivansi adunque a formare due nobiltà le quali e pel loro carattere e per le loro origini non potevano essere che nemiche fra loro; un omicidio, una vendetta bastava per accendere una guerra accanita fra le due classi, rappresentate ordinariamente da qualche grande famiglia; nel seno stesso della repubblica innalzavano turriti palagi a rammentare i castelli del contado, atterrati dall'antico popolo; le loro discordie si propagavano a tutto il corpo dei cittadini; e spesso avveniva che un fatto totalmente privato dividesse la città in due opposti quartieri.

Anche in ciò le repubbliche italiane si rassomigliano tutte; dovunque sonvi due casati in perpetua lotta fra loro; a Milano i Torriani e i Visconti, in Verona i Montecchi e i S. Bonifazio, in Ravenna i Polentani e i Traversari, in Ferrara gli Estensi e i Torelli, in Bologna i Lambertazzi e i Geremei, in Pisa i Conti e i Visconti, in Firenze gli Uberti e i Buondelmonti, in Genova i Fieschi ed i Doria, in Roma gli Orsini e i Colonna. Sono queste famiglie che danno origine alle continue trasformazioni dello statuto fondamentale della repubblica; esse che coi tentativi oligarchici suscitano le intemperanze della democrazia; esse quelle che trasformando in una contesa interna la questione generale dell' impero e della Chiesa, introducono le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini a rappresentare colle alterne vittorie degli uni o degli altri il carattere del comune nelle sue relazioni politiche cogli altri Stati d'Italia.

Nel seno della repubblica si preparavano pertanto due cause di dissoluzione; dissoluzione politica esterna per le lotte di repubbliche contro repubbliche; dissoluzione civile interna per le lotte della nobiltà feudale contro la nobiltà cittadina, ossia per le lotte dei partiti, che dividono ogni città in due campi ostili. Era adunque un'opera di dissoluzione e non di unificazione quella che si produceva dal sistema repubblicano dei municipii italiani; il carattere delle repubbliche italiane nel Medio Evo fu affatto indivi-

duale; nè vi fu mai repubblica, per quanto prospera e possente, la quale, non dico valesse, ma si proponesse di mettersi in qualsiasi modo alla testa del movimento politico dell' Italia.

Ce lo dimostra chiaramente la storia della più splendida e longeva di quelle democrazie, voglio dire la storia della repubblica fiorentina.

Stata meno percorsa dalle orde barbariche, alla Toscana fu possibile di sviluppare prima di tutte le altre parti d'Italia gli elementi della propria attività, e fra le sue città Firenze fu la più fortunata nella guerra contro i castelli. Atterrati questi nella massima parte e ridotta la nobiltà feudale a partecipare alla vita del comune, Firenze spiega tutta la energia di cui è capace una intelligente democrazia; l'industria, il commercio, la coltura s'intrecciano alla vita pubblica e ne accrescono l'attività; alle pubbliche cose prende parte ogni classe di cittadini; dai fondachi e dai mercati l'operosa borghesia sale alla tribuna; le arti, prima che il censo, segnano le varie distinzioni sociali, fra cui però non passano rapporti di sudditanza; e negozianti e merciai appalesano il senno di profondi diplomatici. — Firenze co' suoi poeti, co' suoi pittori ed architetti, co' suoi cronisti, colle sue feste riassume per molto tempo il risorgimento intellettuale d'Italia; la libertà ed i diritti del popolo trovano colà una rappresentanza e una tutela e nonostante i molteplici sconvolgimenti a cui andò

soggetta la repubblica fiorentina, fu possibile a questa mantenere la sua democrazia anche quando già tutta Italia era caduta sotto il dominio o sentiva l'esiziale influsso delle potenze straniere.

Eppure questa splendida repubblica nel suo carattere essenziale non è nè più nè meno degli altri municipii; il suo statuto ha avuto le stesse origini, lo stesso sviluppo, le medesime fasi delle altre costituzioni; ha sempre la medesima impronta di individualità e di esclusivismo; e Firenze è una repubblica che cerca distruggere le altre repubbliche. Ha conquistato con lunghi e magnanimi sforzi la libertà, ma tenta di spegnerla a Pisa, ad Arezzo, a Prato, a Siena, a Pistoja, sulle quali però non arriva mai a sovrapporsi, nemmeno colla conquista. — Favorisce i moti rivoluzionarii di tutte le città della penisola, ma non tenta, anzi non ha mai in pensiero di promovere una federazione di repubbliche, non dico in Italia, ma nella sola Toscana, e i suoi favori all'estero sono volti sovente contro quella costituzione e quei principii, in forza dei quali essa stessa vive ed è possente (1). — Firenze, come tutte le altre repubbliche italiane, non ha che una sola patria, quella racchiusa dalle proprie mura; perciò deve te-

(1) Infatti Firenze soccorreva d'armi e di danari Carlo d'Anjou in guerra colla Sicilia, che aveva si eroicamente proclamata la propria indipendenza negli immortali vespri. Una repubblica governata dalla più libera democrazia ajutava il tiranno nelle sue spietate libidini contro la libertà!

mere di tutto ciò che s'agita al di fuori di esse, deve stare in istato di continua difesa; — eppure gli elementi che tumultuano fuori di lei, vi irrompono spesso violentemente, vi producono sconvolgimenti innumerevoli e ne pongono la costituzione in uno stato continuo di agitazione e di incertezza.

Infatti l'aristocrazia feudale appena si è stabilita nelle sue fortezze cittadine vi si costituisce come possente fazione, la quale in seguito arriva ad occupare talvolta le cariche principali della Repubblica, imporre alla Signoria un podestà di propria elezione e convertire bene spesso in oligarchia il libero governo del popolo. Talvolta è respinta, le sue case atterrate ed a migliaja scacciati fuori della città i suoi aderenti; ma le armi o di qualche Imperatore o di qualche altra repubblica, avversa alla fiorentina, la ritornano possente ed essa farà sui popolani quelle terribili rappresaglie, di cui una è la battaglia di Monteaperti, o darà quei formidabili agitatori, di cui uno è Corso Donati, il Barone.

Il popolo mano mano che la repubblica si sviluppa e ingrandisce, ancorchè sempre conservi le divisioni determinate dal suo statuto fondamentale, viene a separarsi in quei due ceti, che formano una delle caratteristiche essenziali della moderna società, e che sono la plebe, o il popolo minuto, e la borghesia, o il popolo grasso. — Il carattere di queste due classi è affatto opposto. Il popolo grasso è conser-

vatore, s'attiene all'antica tradizione del Comune: si è arricchito colla mercatura e si oppone alle disastrose innovazioni; è nemico della aristocrazia feudale, a cui contrappone una nuova nobiltà sorta dai fondachi e dalle officine, come è avversa alla plebe, alla quale contrappone l'operosità di una classe intelligente ed agiata. — Il popolo basso invece non vive che per l'avvenire e, mentre la borghesia s'attiene più che può alle antiche istituzioni, esso invoca sempre nuove riforme; non appartiene a nessun partito, ma è strumento efficacissimo per chiunque si proponga di alterare per proprii intenti la costituzione della repubblica e talvolta farà causa comune cogli antichi nemici naturali per atterrare o mettere a sacco le case dei borghesi, come se ne ha un esempio nella cacciata dei Bianchi.

La borghesia fiorentina costituisce una forza ordinatrice e conserva un tale carattere anche quando essa si chiude nell'angusta sfera di un partito, come vediamo nella storia della fazione bianca; pertanto essa sola impedirà che la Repubblica soccomba ai grandi disastri di una sconfitta o di una rivoluzione; è infatti dalle sue file che esce Giano della Bella. Ma il suo carattere conservativo è quello altresì che costituisce in gran parte la debolezza di questo ordine di cittadini. Perchè la Repubblica non ruini, la borghesia verrà sovente a transazione colla feudalità pronta alle armi nei palazzi o sulle piazze; si lascerà

spesso trascinare dall'impeto rivoluzionario del popolo basso; eppertanto colle continue modificazioni portate allo statuto essa medesima coopererà a produrre nel reggimento della repubblica quello stato di incertezza, di precarietà e di anormalità incessante che faceva dire al nostro poeta:

E come il volger del ciel della luna
Cuopre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna. (1)

Adunque la storia interna della repubblica fiorentina non è che la lotta de' suoi stessi elementi, un dualismo che si manifesta sotto moltissimi e svariatissimi aspetti; feudalità e popolo, nobiltà baronale e nobiltà cittadina, popolo grasso e plebe; ed è appunto questo dualismo incessante ciò che dava tanta vita a quella repubblica, che produceva in quella cittadinanza tanta vigoria di volontà e di propositi e faceva del popolo fiorentino il popolo più intelligente, attivo e culto dell'Italia. — Era per questo dualismo che Firenze veniva trascinata attraverso tutte le forme del governo repubblicano, dall'oligarchia dei Neri alla democrazia esagerata dei Ciompi, dalla democrazia moderata di Giano della Bella alla repubblica evangelica del Savonarola.

Su di una repubblica siffatta gli avvenimenti na-

(1) Paradiso, XVI.

zionali non influiscono se non in quanto sono in relazione col carattere degli elementi costitutivi di essa. Il Guelfismo, partito dissolvitore, diventa la forma politica del comune nelle sue relazioni cogli altri Stati; il Ghibellinismo è in origine la bandiera dietro la quale si schiera la nobiltà feudale, in seguito viene a rappresentare l'opposizione al reggimento della repubblica. Del resto nell'interno di Firenze questi due partiti non presentano mai un carattere preciso e definito, ma partecipano anch'essi al dualismo che in più maniere agitava quel comune: infatti sulla fine del XIII e il principio del XIV secolo il Guelfismo si divide esso pure in due parti distinte, di cui una poi va grado grado a confondersi colla fazione dei Ghibellini. (1)

Il carattere esterno della Repubblica fiorentina consisteva adunque nella ripulsione di quei principii dai quali essa medesima aveva avuto vita; il carattere interno nella perpetua agitazione de' suoi elementi e perciò nella instabilità della sua costituzione. — Non era questa la forma politica di cui abbisognava l'Italia per ricostituire la sua unità.

La libertà di Firenze fu una libertà splendida ma isolata e sempre minacciosa e minacciata. La sua azione di resistenza ora all'Impero, ora al papato, ora al principato fu sempre subordinata agli interessi

(1) Vedi il capitolo II.

particolari della repubblica, la quale pertanto non arrivò giammai a produrre dintorno a sè una irradiazione efficace di libertà, non fu giammai distinta da una preponderanza materiale, nè fu mai conquistatrice, come preparavansi ad esserlo le signorie. Politicamente il maggior bene che Firenze abbia fatto all'Italia si fu l'aver prodotto un uomo che tanto energicamente protestò contro quella disordinata democrazia, riconobbe l'impotenza di quella instabile costituzione e volle soggetta la patria città con tutti gli altri popoli d'Italia ad un principio forte e sacro di politica nazionale.

Solo per mezzo di Firenze, dove la democrazia aveva la maggiore sua rappresentanza, poteva essere formulata la soluzione del problema italiano in senso repubblicano; solo Firenze poteva formare il centro di una grande federazione delle repubbliche italiane; ma Firenze fu libera e repubblicana solo per sè; respinse la nazione dalle sue mura; era adunque impossibile che la repubblica somministrasse all'Italia la forma della sua politica unificazione. Si osservi però che io qui non parlo che della repubblica quale si presentava in Italia nel Medio Evo e che escludo dalla presente questione, affatto istorica, le idee politiche e sociali onde una tale forma può per avventura essere accompagnata ai nostri tempi.

## III.

Il problema italiano poteva trovare la sua soluzione nel principato?

Il principato italiano è l'ultimo fatto del comune, come la forma imperiale nell'antica storia della nazione era stata l'ultimo fatto della repubblica romana. Il principato è la conseguenza necessaria del dualismo che si è agitato lungamente in seno al municipio e della natura esclusiva ed individuale della sua libertà. Il dualismo, quanto più il comune si sviluppa, assume un carattere tanto più concreto e determinato; e la lotta fra i nobili e il popolo, fra l'aristocrazia feudale e la cittadina, fra la borghesia e la plebe viene a raccogliersi quasi dappertutto nella lotta fra due fazioni, che si chiameranno dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, o piuttosto fra due famiglie che saranno a Milano i Torriani ed i Visconti, a Perugia gli Oddo ed i Baglioni, a Pistoja i Panciatichi e i Cancellieri, ecc. Queste nimistà di casati non sono meno sanguinose degli antichi tumulti e nelle istorie italiane segnano quelle pagine tremende, dalle quali poeti e romanzieri prenderanno poi i vivaci colori delle loro pitture.

La durata di questa seconda lotta è varia secondo le varie città, ma dappertutto il trionfo di una famiglia segna lo stabilimento del principato. Il Signore

si chiamerà prima *podestà*, o *liberatore*, o *anziano*, o *capitano generale*, o *protettore del popolo*; il suo dittatorato da annuo o triennale si farà a poco a poco perpetuo; egli stabilirà fermamente la propria supremazia esiliando o spegnendo le famiglie più possenti e minacciose del comune; si renderà necessario a questo, ormai svigorito od opulento, seguendone all'estero le tradizioni, col portar guerra coi proprii mercenarii alle antiche città rivali, e facendo internamente prosperare le fonti del benessere e della prosperità cittadina; infine alle diete degli Imperatori o alla corte pontificia si farà consacrare il diritto del potere acquistato; e se i suoi tentativi sono coronati dal successo, fonderà la dinastia.

Con questa comincia un nuovo ordine di cose; l'antica lotta fra comune e comune diventa guerra di conquista; all'incomposta fanteria degli artigiani raccolti intorno al carroccio succedono le falangi e la tattica di valenti capitani di ventura; le città e le signorie superate nelle battaglie sono anche sottomesse alla giurisdizione della città vincitrice; il principe va allargandosi il dominio; e comincia così a semplificarsi alquanto il sistema delle relazioni politiche fra stato e stato, mentre internamente cessano le feroci battaglie delle antiche fazioni e la perdita di una libertà sempre procellosa e pericolante viene largamente compensata dai beneficii della pace, dalla sicurezza data alle industrie ed ai commerci, dalla tol-

leranza del libero pensiero, dagli efficaci favori onde la scienza, le arti e la letteratura vanno liete e dalla uguaglianza di ogni classe di cittadini sotto la provvida tirannide dell'antico podestà o protettore del popolo.

Questa è in generale la genesi del principato italiano, che comincia e si sviluppa nel trecento e s'impone a tutto il movimento politico del secolo XV, conservando però l'individualismo avuto in retaggio dal comune e che condurrà finalmente lui pure alla sua ruina. Del resto però nel secolo in cui Dante si proponeva a risolvere il problema del riordinamento politico dell'Italia, il principato, oltrechè essere contemporaneo alle ultime fasi del sistema repubblicano, si presentava sotto varii aspetti; era monarchico nell'Italia meridionale, militare ed avventuriero nell'Italia di mezzo, ducale nell'alta Italia. — Quale di queste tre forme poteva meglio soddisfare alla soluzione del nostro problema?

La prima forma era rappresentata dal regno di Napoli. Quivi la monarchia aveva lasciato indecisa la lotta fra il feudalismo e il comune, sovrapponendosi a tutti e due e mantenendo ciascuno nella sua propria sfera d'azione. — L'invasione normanna vi aveva portato il sistema monarchico-feudale della Francia e la successiva conquista degli Angioini non aveva fatto che riconfermarlo. — Ma perchè quello potesse diventare il sistema unificatore dell'Italia, era neces-

sario o che si imponesse gagliardamente colla conquista, o corrispondesse al carattere generale della vita italiana nelle altre parti della penisola. Poteva però essere conquistatrice e trarre a sè l'egemonia dell'Italia una monarchia che si proclamava feudo della Santa Sede e, fattasi campione del papato, aveva assunto la politica dissolvitrice del Guelfismo? Come potevano accordarsi le istituzioni feudali e l'indole affatto medievale ed esotica di quella monarchia col generale risorgimento delle tradizioni italiane? — Fra la monarchia normanna e l'angioina corse la splendida epoca degli Hohenstaufen, la cui storia in Italia si annette a quella dell'Impero, di cui faremo parola più avanti; ma la monarchia Sveva, che per mezzo del Ghibellinismo aveva realmente tentato di diventare base dell'unificazione italiana, dovette soccombere co' suoi magnanimi intenti in quelle sconfitte che dalle armi di Carlo d'Anjou il partito ghibellino riceveva a Benevento e a Tagliacozzo. — La successiva storia della monarchia napoletana colle scandalose sue avventure di palazzo, colle sue sedizioni, colle sue guerre di successione, co' suoi re venuti d'Ungheria, colle sue regine dissolute e scellerate, non ha grande importanza pel nostro problema, nonostante il tentativo di Ladislao di creare un regno d'Italia e l'audace motto da lui assunto: *Aut Caesar aut nihil.*

La seconda forma di principato ebbe una grande importanza nella storia dei partiti italiani nel se-

colo XIV, ma non potè essere all'Italia mezzo di politico rinnovamento. La sua azione non fu che individuale, momentanea e passaggiera; affatto subordinato alla causa imperiale o papale, esso ne dovette subire tutte le peripezie, non potendo giammai proclamare un proprio diritto nè imporsi per sè medesimo. Le sue vittorie non fecero che accrescere le molteplici complicazioni della politica di quei tempi ed ingrandire viemaggiormente le barriere che dividevan città da città, senza per questo assicurare a sè stesso potenza e continuità; anzi esso cadde per quei mezzi stessi che avevano servito al suo momentaneo ingrandimento. — Tale si fu il principato di Uguccione della Faggiuola, il quale veniva scacciato dalla signoria di Pisa appunto dopo quel grande trionfo che per suo mezzo il Ghibellinismo toscano aveva ottenuto a Montecatini; e la signoria di Castruccio Castracani (il quale padrone di Pisa, di Lucca, di Pistoja e di più di trecento castella pareva destinato a recare in suo potere tutta la Toscana) si dissolveva subito dopo la morte di quell'ambizioso e formidabile guerriero. Uguccione e Castruccio poterono essere per un momento i *veltri* dei Ghibellini, ma il *Veltro* che valesse ad arrecare *salute all'umile Italia* (1) non si trovava nei loro castelli, come non stava alla splendida corte del grande Scaligero, la cui azione

(1) Inferno, I.

nella politica del trecento fu troppo locale e ghibellina per aver potuto diventare base del rinnovamento politico dell' Italia.

Restava la terza forma del principato italiano, ossia quella che risultava dalle trasformazioni del sistema repubblicano e che nel secolo di cui ragioniamo s'era imposta a quasi tutta l'Italia settentrionale. Anche di questa forma le gradazioni erano molte, ma noi la considereremo soltanto colà dove essa ci si presenta con un intento continuo e tradizionale di predominio generale sull'Italia e di unificazione nazionale.

Come Firenze col suo popolo grasso e coi suoi priori, colla sua duplice nobiltà e colla irrequieta sua plebe ci rappresenta il sistema repubblicano del Medio Evo in tutto il suo vigore, così Milano nel trecento e nel quattrocento coi suoi duchi tiranni e guerrieri manifesta l'indole conquistatrice della signoria lombarda.

Perchè era in una città dell'alta Italia che si tentava primamente l'opera dell'unificazione nazionale? Come mai i comuni lombardi cedettero così presto il campo alla vigorosa famiglia dei Visconti, invece di conservare e propugnare le singole loro autonomie, come avevano fatto le città della Toscana? (1)

(1) Del resto, come osserva giustamente il Ferrari, il principato non segna già un regresso, ma bensì un progresso nella storia dello sviluppo politico e civile dell' Italia, per cui si possono con-

Eppure in vigoria ed attività i comuni lombardi non cedevano ai toscani; il municipio milanese ancora in formazione respingeva il più gagliardo degli Imperatori del Medio Evo, mentre Firenze nel fiore della sua potenza vedevasi invasa e messa sossopra da uno sgherro pontificio. Il predominio dei duchi e i loro continui tentativi di esterno ingrandimento riconoscevano forse la loro origine in una tradizione locale? Erano per avventura la continuazione dell'opera tentata tanti secoli prima dai Longobardi? La mole della presente trattazione non ci permette di occuparci di queste importantissime questioni; il fatto sta, che la signoria milanese tentava e gagliardamente tentava per la prima mediante un largo sistema di conquiste la formazione di un grande Stato, il quale, sovrapponendosi a poco a poco a tutte le repubbliche e a tutti gli altri principati, avesse pertanto a dare alla nazione politica unità.

È questo lo sforzo continuo dei duchi milanesi dai Torriani fino all'ultimo Visconti. I Torriani infatti inauguravano la loro signoria col tentativo di un principato guelfo il quale abbracciasse tutte le

siderare come città retrive quelle che nei tempi di cui discorriamo rimaste nel sistema anarchico della repubblica, si trovano ancora esposte al flusso e riflusso esiziale delle sette guelfe e ghibelline, all'altalena della democrazia esagerata, della furibonda nobiltà, della insensata demagogia e dell'influenza straniera, papale o imperiale. Tale è in generale la condizione delle città toscane di fronte a quelle dell'Alta Italia, tale lo stato di Firenze paragonato con quello di Milano.

città della Lombardia e del Piemonte. La famiglia ghibellina dei Visconti continua l'opera dei Della Torre più energicamente ed ampiamente. — Matteo *capitano del popolo e vicario imperiale* sottomette Piacenza, Tortona, Parma, Vercelli, Cremona, Alessandria; il Villani dice che egli *veniva considerato come un re della Lombardia;* certo, eome afferma il Troya, Matteo era la più gran mente che avessero allora i Ghibellini. Sotto il suo successore Galeazzo I, la nascente signoria milanese, scomunicata dal papa e posta al bando dell'Impero, è minacciata in pari tempo dai Guelfi e dall'Imperatore; ma i crociati pontificii vengono dispersi in campale giornata e le armate di Lodovico il Bavaro sconfitte devono ritrarsi dall'assedio della metropoli lombarda. Dieci città sono soggette a Milano sotto Azzone; e Luchino, fiaccata coi patiboli e colle proscrizioni la sediziosa feudalità del contado e della città, combatte Bellinzona, Como, Asti, Bobbio, Parma, Tortona, Cherasco, Alessandria, le case di Savoja, di Monferrato, dei Gonzaga, la repubblica di Genova e fino in Toscana spinge le proprie armate a guerreggiar Pisa (1). L'opera guerriera di Lucchino è continuata dall'arcivescovo Giovanni (2), l'Eriberto del principato milanese, e i Vi-

(1) Il Petrarca scriveva che questo bellicoso Visconte riconduceva il secolo d'oro nella Esperia e risuscitava la giustizia dei Romani in Lombardia.

(2) Dai frementi di quei tempi chiamato il Polifemo.

sconti collegati colle principali signorie dell'alta Italia ed alla testa del Ghibellinismo s'insignoriscono di Genova e di Bologna, assediano Firenze e minacciano la Santa Sede.

Coi tre fratelli Matteo II, Galeazzo II e Bernabò la dinastia viscontea ha già raggiunto un primato materiale nella politica italiana; già mezza Italia ne subisce la preponderanza ed essa ormai non ha più bisogno di convalidare il diritto della sua tirannia col nome dell'Impero o del Ghibellinismo. Bernabò proibisce con un editto che vengano pronunziati i nomi di Guelfi e Ghibellini, pena il taglio della lingua; proclama sè solo papa ed imperatore dinanzi a' suoi sudditi (1), si fa inginocchiare dinanzi i prelati lombardi ed ai nunzii pontificii, che gli vengano a recare la sentenza di scomunica, fa quel brutto trattamento che tutti conoscono. Due crociate vengono predicate contro il tiranno; molte città e potentati italiani gli movono guerra; Roma e Firenze stringono lega contro di lui e la signoria milanese sorge da quelle lotte sempre più vigorosa e possente.

L'intento della politica viscontea è l'unità; unità interna sotto la tirannide principesca, unità italiana sotto il dominio della signoria milanese. È questa la politica che contrassegna specialmente la domi-

(1) *Ego sum papa et imperator et dominus in omnibus terris meis.* RAINALD. a. 1362.

nazione dell'ambizioso ed astuto Giovanni Galeazzo, il Conte di Virtù. Venti città ha ereditato dallo zio Bernabò, da lui spento con veleno assieme a tutta la sua numerosa figliuolanza, ed egli inaugura la propria tirannia col dimandare al papa il titolo di Re d'Italia. Il papa glielo negò ed allora fu veduto quel violento mettere sossopra tutta Italia. Le signorie degli Scaligeri e dei Carrara vengono atterrate; soggiogate Verona, Vicenza, Padova; la Romagna invasa; Bologna ripresa d'assalto; conquistate Perugia, Spoleto, Nocera, Assisi, Pisa, Siena, Arezzo; Firenze assediata; il principato steso sino all'Adriatico; e Galeazzo dà fine all'antico infeudamento della Lombardia all'Impero proclamandosi *Duca*. — Dinanzi ai suoi eserciti tornano vane le alleanze delle repubbliche, vane le armi straniere suscitategli contro da Firenze e Venezia; un'armata francese è distrutta nelle campagne di Alessandria; e Roberto di Baviera, disceso in Italia a rivendicare i diritti dell'Impero, sconfitto presso Brescia è costretto al ritorno (1).

La lotta non è adunque più fra Guelfi e Ghibellini, in nome dell'Impero o della Chiesa; è il principato che tenta di sovraneggiare tutta l'Italia e di imporre a tutte le divisioni politiche della penisola l'unità della benefica tirannide. — Gian Galeazzo in-

(1) *Vicecomites superaverunt reges, imperium humiliaverunt, Ecclesiam gladio superaverunt.* GALVANO FIAMMA.

fatti aveva ricomposto quasi tutto l'antico regno dei Longobardi, nè altro gli mancava che il titolo di re. Già il manto reale, il diadema, lo scettro erano pronti, come ci attesta il Corio; e l'ambizioso duca non aspettava che la resa di Firenze, per cingere la corona che gli avrebbe dato il diritto di sovraneggiare tutta l'Italia, quando morte interruppe il glorioso cammino delle sue conquiste ed i suoi tentativi, togliendo un formidabile nemico agli altri principati, alle repubbliche ed alla santa sede.

La morte di Gian Galeazzo segna ancora il decadimento della potenza del ducato milanese. Infatti quel tentativo di generale sovranità era stato troppo violento; i principi spodestati poterono ritornare al potere; i comuni oppressi si rivendicarono a libertà; l'istessa capitale, che per di lui mezzo era diventata una delle città più illustri d'Europa, aggravata di tributi e troppo lesa nelle sue libertà, si fa minacciosa appena svanito il fascino della potenza ducale; e il principato milanese è costretto a ritrarsi in un sistema di difesa, per far fronte all'Italia intera congiurata contro le sue tendenze conquistatrici. Il tentativo della unificazione italica vien meno e con esso vien meno ancora la gloriosa famiglia dei Visconti, la quale finalmente dà luogo alla signoria affatto militare degli Sforza.

L'opera della italiana unificazione che abbiamo veduta avversata e impedita dalla repubblica; era stata

tentata da un principato, anzi era stata l'intento politico di una intera famiglia di duchi; perchè a questa non fu mai possibile raggiungere un tale intento? — Per una causa che si può chiamare esterna. La signoria dei Visconti, quantunque riannodasse le sue origini e il suo carattere alla vita del comune, nel suo sviluppo successivo si era messa in contrasto con tutti gli elementi della nazione. Sorta dal comune aveva finito collo spegnerne la libertà e le franchigie per cui tanti secoli avevano lavorato e combattuto; protetta dall'Impero ne' suoi incrementi, aveva finito col proclamare la propria indipendenza, rigettando il vicariato per trasformarsi in ducato; unita per tradizione al feudalismo, tentava distruggerlo; ereditava dal municipio il carattere ripulsivo della sua politica estera, eppertanto portava guerra in pari tempo alle repubbliche ed ai principati; s'era messa alla testa del Ghibellinismo italiano ed aveva finito col rinnovare le tradizioni longobarde e le minaccie di Astolfo e di Desiderio alla Santa Sede; insomma per l'unità della nazione aveva mosso guerra a tutta la nazione.

Avversati perciò tanto dagli Imperatori quanto dai papi, avversati dalla aristocrazia feudale come dalle repubbliche, ai Visconti mancava di più un diritto che si potesse sostituire a quello dell'Impero o del Papato, al diritto feudale o a quello dei comuni. Ai Visconti mancava il punto ove concentrare le forze

della nazione; e l'unità italica che essi tentavano di raggiungere avrebbe dovuto essere l'unità della tirannide, nè avrebbe potuto imporsi che mediante la conquista. Ma una conquista di tutta la penisola era possibile in quei tempi? La storia ci dimostra il contrario; nemmeno imperatori e regi stranieri, alla testa di potenti e numerosissime armate, non poterono mai combinare in Italia un unico sistema di conquista e di dominazione: nè lo avrebbero potuto certamente quei principi italiani con piccoli corpi di mal fidi avventurieri, alle cui spalle si risollevava quasi sempre la rivolta. — Ai Visconti non mancò nè ardimento, nè scaltrezza di diplomatici, non mancò nè il carattere energico dei conquistatori, nè il genio politico dei più grandi monarchi; ma nell'impari lotta contro tutta la nazione le forze di quei formidabili Titani della Lombardia si spezzarono. Quasi tutti per continuare l'opera di unità, diventata tradizionale nella loro famiglia, dovettero rinnovare le conquiste dei loro antecessori. Le repubbliche si sollevavano e negavano i pattuiti tributi, appena avessero veduto partire le falangi lombarde; i principi spodestati trovavano quasi sempre sussidii di danari e di truppe nelle signorie e nelle repubbliche minacciate; la nobiltà, quantunque lasciasse le sue più cospicue teste sui patiboli innalzati dovunque da quei feroci a spegnere i loro rivali, ripullulava dovunque nelle sedizioni, nelle congiure, di cui qualche Vi-

sconte cadde vittima; e mentre i Cesari tedeschi, ponendo al bando dell'Impero quegli indomabili, legittimavano, per dir così, le rivoluzioni che frequenti scoppiavano contro di loro, la Chiesa coi suoi ripetuti anatemi gettava nei loro dominii lo scompiglio e la disunione.

La signoria viscontea ci rappresenta il più alto grado a cui abbia potuto salire il principato italiano nel Medio Evo; e se ai Visconti non fu dato di riunire in un sol corpo politico tutti gli stati italiani, ciò vuol dire che la forma del principato come la repubblicana era incapace di dare per allora la soluzione del nostro problema. — Però già sin d'allora il principato si presentava all'Italia come forza ordinatrice ed accentrativa; Dante, sfiduciato e disilluso del Ghibellinismo per la fallita spedizione di Arrigo VII, si rivolgeva ad esso come alla forma che doveva lentamente preparare il nuovo Impero; due secoli dopo, Macchiavelli fondava su questa forma la teoria del rinnovamento politico e civile della sua patria; e per vero, se lo sviluppo politico dell'Italia non fosse stato interrotto dal fatto deplorabile dello straniero intervento, di tre o quattro secoli sarebbesi forse anticipata la monarchia, colla quale ormai s'inizia il risorgimento politico del nostro paese.

## IV.

Adunque nei tempi dei quali discorriamo la soluzione del problema italiano non poteva essere data nè dalla repubblica, per ostacoli interni, nè dal principato, per ostacoli esterni. Rimanevano le due altre forme del papato e dell'Impero, le quali sebbene in Italia non si fondassero sulla realtà di un reggimento politico, riconoscevano però il loro diritto, anzi la superiorità del loro diritto su quello delle due forme che abbiamo esaminato, nella tradizione, nell'indole e nella costituzione della società di allora e nella importanza di due grandi principii, ambedue rispettati ed universalmente venerati e la cui storia riassume in sè tutta la vita del medio evo, rappresentandone, per così dire, due grandi sintesi.

Sono queste appunto le due forme che il nostro politico studia e pone a raffronto nel suo trattato *de Monarchia,* queste le due forme che Dante cerca di distinguere fra loro, rettificandone le origini, lo scopo, il diritto, onde far risultare da questo esame l'indipendenza del principio politico, sul quale egli fonda la soluzione del nostro problema. Vedremo in seguito ampiamente quale fosse il metodo tenuto dal nostro autore nell'esame di queste due forme e sotto quale aspetto debba essere considerata la soluzione da lui proposta e dimostrata; ora ci è d'uopo anti-

cipare questa soluzione, per mostrare brevemente come neppure pel papato o per l'Impero, nelle condizioni d'allora, fosse possibile ottenere il riordinamento delle cose italiane e l'unità politica del nostro paese.

Infatti prima di tutto quale era la tendenza speciale della Chiesa nel sistema generale degli stati europei? — La Chiesa ebbe sempre per iscopo in tutto il Medio Evo una supremazia universale, un forte dominio morale su tutto il mondo, ossia la formazione di una vasta teocrazia, alla quale fossero soggette tutte quante le nazioni cristiane, a qualunque schiatta ed a qualunque forma di governo esse appartenessero. Avrebbe potuto la Chiesa raggiungere siffatta sovranità universale, ove avesse limitato il suo dominio ad una sola parte di questa ampia repubblica di popoli cristiani? È a noi contemporanea la storia dei falliti tentativi dei neoguelfi italiani, che nel papato, non già preso nella realtà di un possesso temporale ma considerato come un principio ed una forza morale, avevano sperato il risorgimento nazionale dell'Italia, provocando per tal modo il paradosso che un papa, nella convinzione che tutte le nazioni cristiane sono fra loro sorelle nel sistema teocratico di cui esso è capo, avesse a santificare la guerra di un popolo contro un altro.

Quando la Chiesa fece rivivere l'Impero Romano, non fu che per averne uno strumento efficace allo

stabilimento di questa teocrazia universale. L'Impero romano nel concetto teologico del Medio Evo non era stato che la forma politica preparata dalla Provvidenza per la diffusione della fede nell'antico mondo; similmente l'Impero Romano-Germanico nel Medio Evo doveva riuscire il mezzo per cui raccogliere ed assoggettare alla Santa Sede tanti popoli differenti di schiatta, di costumi, di istituzioni, di civiltà e fare per così dire, una sintesi teocratica della svariata analisi feudale.

Osserviamo la monarchia di Carlo Magno. Quale è il posto che nella politica di quei tempi occupa l'ambizioso discendente dei *pfalzgraf* della Corte merovingia? Carlo Magno non è che l'*homo papae* che all'autorità della Chiesa sottomette la Francia, la Spagna, l'Italia, la Germania; respinge dal mondo cristiano l'invadente Islamismo, perchè la civiltà del Sud è incompatibile colla civiltà cristiana; porta guerra ai castelli sassoni lungo l'Elba ed il Weser ed abbattuta la gigantesca quercia secolare ed il colosso d'Arminio, dà il colpo mortale alla barbarie tedesca, per arrecar sudditi novelli alla Chiesa, incorporare il Germanismo nel sistema religioso del suo Impero e stabilire così al nuovo mondo cattolico un antemurale contro la Slavia minacciosa; dà fine al regno dei Longobardi e toglie per tal modo ai pontefici degli implacabili nemici, alla Chiesa una minaccia e all'Italia la possibilità di costituirsi per

allora politicamente con un sistema, che fosse contrario agli intenti speciali del papato.

Se si consideri poi particolarmente il carattere di questo Impero, che si stendeva dall'Ebro e dagli Apennini all' Eider e dall'Oceano Atlantico alla Raab ed all'Elba, esso ci si presenta come una vasta monarchia sacerdotale, tutta ricinta e difesa da una belligera e pia feudalità di baroni e margravii; l'amministrazione interna è tutta combinata sopra un sistema ecclesiastico; le provincie conquistate od aggregate al nuovo imperio sono divise in diocesi; il massimo tributo imposto sono le decime alla Chiesa; ai popoli vinti s'impone sotto pena di morte il battesimo e l'astinenza; l'idolatria pagana e scandinava viene spenta affatto dal formalismo cattolico e dal terrorismo dei nuovi dogmi; egli stesso, il liberatore, l'eroe della Chiesa (1), è un furibondo devoto a cui il successore di Pietro perdona gli incesti e la slealtà e gli assassinii, purchè sia il braccio formidato dell'autorità che s'appresta a soggiogare il mondo. Ecclesiastici sono gli uomini influenti nei consigli e nelle diete; teologico l'effimero rifiorimento letterario di quel tempo; ed è appunto alla corte di Carlo Magno che ha principio il movimento scolastico, ossia quella filosofia posta a servigio della teologia pei me-

(1) *Hic fuit optimus princeps Christianorum,... maximus R. E. pugil, et protector fidei Cristianae.* BENVENUTI DE RAMBALD. Liber augustalis.

desimi fini per cui si tentò assoggettare il potere politico all'autorità ecclesiastica.

L'impero di Carlo Magno doveva essere il primo passo alla fondazione del *regno di Dio in terra*. Questo fu l'intento della Chiesa, allorquando il papa Leone III pose sulla testa di un successore di Clodoveo la corona dei Cesari; solo per questo intento poteva rivivere una istituzione pagana; — da ciò nei pontefici la persuasione di poter disporre a loro piacimento di quella corona; da ciò nel diritto canonico la dottrina, diventata per la Chiesa una tradizione costante in tutto il Medio Evo, che l'autorità imperiale o politica emanasse immediatamente dalla sacerdotale.

Quando quel sistema posticcio di monarchia feudale-teocratica, fondato sopra le conquiste ed un forzato riavvicinamento di conquistatori e conquistati, di schiatte romane e germaniche, venne a dissolversi per interna impotenza, appena finita l'opera del suo fondatore, e la dignità imperiale fu limitata ad alcune parti della monarchia di Carlo Magno, conservando il diritto affatto nominale di una supremazia politica sulle altre nazioni, un tale Impero rimase però sempre nel concetto dei pontefici come un'autorità per sua natura subordinata alla loro propria, come uno strumento della teocrazia alla quale l'umanità si andava preparando a poco a poco.

Troppo ci dilungherebbe dal nostro soggetto il

tener dietro alla storia del papato e dell' Impero nei due secoli che succedettero a Carlo Magno e Leone III; ci basti notare come nelle loro relazioni queste due autorità conservino sempre lo stesso carattere che avevano la prima volta che si trovarono l'una in faccia all'altra; il loro sviluppo procede parallelo e, si può dire, concorde; i loro rapporti sono quelli che passano fra sovrano e suddito; e gli Imperatori sono sempre gli *homines papae*. Infatti Ottone I, il più grande dei monarchi sassoni, non fa che rinnovare il patto di Carlo Magno; combatte la nuova barbarie magiara come Carlo Magno aveva combattuto l'idolatra feudalità de'suoi antichi fratelli; porta guerra al re Berengario come il primo imperatore aveva guerreggiato Desiderio; trasforma i vescovi in commissari imperiali; e la sua corte, la sua amministrazione, le sue riforme ci rammentano i tempi di Alcuino, di Eginardo e d' Angilberto.

Così correva l'epoca; e forse in que' secoli di barbarie e di ignoranza universale non poca parte aveva a stabilire quella sudditanza di ogni politico reggimento all' autorità religiosa il terrore del fatale millennio; certo si è che solo dopo il mille i rapporti della Chiesa e dell' Impero fra loro cambiano natura; ed è solo dopo il mille che l'Impero protesta contro l' antica sudditanza, vuole vivere di propria vita e far valere il proprio diritto, ricollegando la sua esistenza da una parte alla storia ed alle istitu-

zioni del mondo germanico, dall' altra alle gloriose tradizioni dell'antica regina del popolo. — È allora che comincia quella lotta che non finisce che col Medio Evo e che ha lasciato tanta impronta di sè fino alla moderna civiltà, cioè la lotta fra il papato e l'Impero, ossia fra l'autorità politica e la ecclesiastica (1), lotta nella quale i nomi di Gregorio VII e di Enrico IV, di Alessandro III e di Barbarossa, di Innocenzo III e di Federico II, di Bonifazio VIII e di Arrigo VII non rappresentano che una parte episodica.

Le conseguenze che le nuove condizioni del papato e dell'Impero ebbero in Italia sono note a tutti. — Tra mezzo e partecipando in ogni senso a quelle lotte, dalla cerchia delle loro mura, primo asilo della libertà e dell' industria, sorsero, s'estesero, acquistarono una rappresentanza ed un diritto i Comuni; — in seguito le due magne fazioni del Ghibellinismo e del Guelfismo vennero a rappresentare le tendenze teocratiche della Chiesa e le proteste della autorità politica; — l' Impero separato dalla autorità ecclesiastica non potè essere materialmente tanto efficace come lo era stato ai tempi di Carlo Magno e degli Ottoni, ma aveva acquistato un diritto nell'opinione;

(1) Questa lotta mentre è combattuta fra le due massime autorità della Chiesa e dell'Impero, fornisce altresì i più vivaci ed interessanti episodii della storia particolare dei varii Stati europei. Valga ad esempio per l'Inghilterra la costituzione di *Clarendon* (1164), origine dell'assassinio di Tomaso Becket, vescovo di Canterbury.

in Germania era diventato una forza nazionale, e in Italia un' autorità venerata, perchè aveva risuscitato la memoria nazionale di un grande passato; — la Chiesa restò sempre a rappresentare moralmente l'unità del mondo cristiano, ma dacchè l'Impero le si pose dinanzi come ribelle, perdette il carattere di sovranità universale, la sua autorità al di là delle Alpi rimase puramente religiosa e in Italia come autorità politica si trovò di fronte mezza nazione.

Qual è la politica del papato ridotto a queste condizioni? — La supremazia universale è sempre il suo scopo; ce lo mostra Bonifazio VIII (1) colla sua bolla *Unam Sanctam* (di poco anteriore al trattato *de Monarchia*), superbo testamento di una infiacchita istituzione, la cui decrepitezza si vide nullameno passar dinanzi Lutero e le moderne rivoluzioni. — E quale è lo strumento col quale il papato cerca di raggiungere questo intento? Quello qualunque gli torna opportuno; s' avvicina pertanto ai Comuni, quando questi sono in lotta coll' Impero; stringe la mano agli Imperatori, quando teme che la libertà repubblicana possa tornare esiziale alla sua autorità; grida la crociata contro le signorie dell' alta Italia e distribuisce le sue benedizioni alle case d'Anjou e di Valois; e presenta spesso il fe-

(1) *Bonifacius.... magnanimus tyrannus sacerdotum.... tenens coronam in capite et spatam ad latus, dixit:* Ego sum Caesar. BENV. DE RAMBALD. Lib. August.

nomeno, apparentemente assurdo, d'essere ghibellino contro guelfi. — Poteva da questo sistema antinazionale venire all' Italia il suo politico riordinamento? Strana cosa sarebbe il supporlo.

Nelle lotte contro l' Impero un grande sussidio furono alla Chiesa i Comuni; ma non fu giammai in nome di un principio rappresentante i diritti della nazione, che il papato proclamò la guerra contro gli stranieri; sempre in nome del proprio diritto ad una supremazia universale esso spinse Francesi contro Tedeschi, Comuni contro Imperatori, Imperatori contro Comuni, principati contro principati, e confondendo sempre la quistione politica colla religiosa, colpì d' anatema quei grandi che osarono protestare contro l' assurda mistione.

Spesso i papi furono veduti interporsi nei dissidii fra provincia e provincia, fra città e città, fra partito e partito, ma il loro intervento non fu giammai opera di conciliazione e il più delle volte questo intervento non si effettuò che per assumere la difesa di una fazione ed opprimere l' altra; ne fece prova dolorosa Firenze quando come vicario pontificio accolse nelle proprie mura Carlo di Valois.

Il papato adunque aspirava ad una teocrazia universale; per questo trascurò i generali interessi dell' Italia, nè pensò mai a produrre in Italia una teocrazia nazionale (l'avesse anche prodotta, non so se essa sarebbe riuscita un beneficio pel nostro paese).

Impotente pertanto il papato come forma e principio civilizzatore a riordinare ed unificare l'Italia, non era meno insufficiente a questa opera siccome autorità politica e dominio temporale. Come tale esso entrava nella categoria dei principati e fra questi il papato era il più debole e disorgannizzato. Ciò era in conseguenza del carattere elettivo di quella signoria, per cui riusciva impossibile una continuità tradizionale di scopo, quale vedemmo esservi nella famiglia viscontea; — ciò in conseguenza del carattere speciale di quel potere che anche ai nostri giorni costituisce la più grande delle assurdità e che per essere sostenuto ha sempre bisogno delle armi di qualche autocrata (1); ciò in conseguenza di una vigorosa ed ardita feudalità, quale era quella rappresentata dai Colonna e dai Savellii, che spesso si rendeva padrona della città santa, ed era talvolta capace di scacciare dalla santa sede, avanti a cui tutti i popoli si prostravano, gli autocrati che proclamavano la loro autorità su tutto il mondo; — ciò finalmente in conseguenza di una vivacissima popolazione, sempre piena delle memorie della sua antica grandezza, vittima ora beffarda ora sdegnosa

(1) Il secolo di Dante ne ha dato un esempio, allorquando la Santa Sede trasportatasi ad Avignone per più di sessant'anni (1309-1378) s'infeudò turpemente alla monarchia francese,

Quando colei, che siede sovra l'acque
Puttaneggiar coi regi.... fu vista.

*Inferno* XIX.

dell'impero dell' impostura, quindi sempre inquieta e ribelle, e in mezzo alla quale furono possibili e la rivoluzione politico-religiosa di Arnaldo da Brescia ed il classico tribunato di Cola da Rienzi. Di più questo principato al pari di tutti gli altri non aveva politicamente un diritto sul quale fosse fondata la sua ragion d'essere; il lungo possesso poteva costituire questo diritto, ma allora il papato entrava esso pure nel sistema delle istituzioni barbariche e il suo dominio non si presentava che come il risultato o di una conquista o di una usurpazione. Gli è appunto come una usurpazione, come una ingiusta e deplorabile detrazione dei possessi della monarchia romana che il dominio temporale della Chiesa è considerato dagli spiriti illuminati e liberi di quei tempi; ed è appunto a provare l'iniquità di una tale usurpazione che il nostro autore consacra eloquentissimi capitoli del suo trattato (1).

## V.

Abbiamo veduto quali fossero originariamente i rapporti fra la Chiesa e l'Impero. L'Impero romano risollevato dal papato nella monarchia di Carlo Magno poteva benissimo essere considerato come una emanazione, una creazione della Chiesa; ed in que-

(1) V. *de Monarchia*. Lib. III.

sto senso, sostenendo l'Impero dover essere dipendente dalla Chiesa, non erano affatto dalla parte del torto quelle tre *generazioni di uomini* che il nostro autore trovava combattere *contra veritatem*, e che erano: *Summus Pontifex*..... *cui non quidquid Christo, sed quidquid Petro debemus*.... *nec non alii Graecorum Christianorum pastores;* in secondo luogo *quidam alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt;* e finalmente *tertii, quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae cujuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus tota intentione innixi, de illarum praevalentia sperantes, Imperio derogant* (1).

Queste tre generazioni, i di cui argomenti Dante combatte con tanta efficacia di convinzione e vigore di dialettica, avevano pienamente ragione nell'affermare la sudditanza dell' autorità imperiale alla sacerdotale, se consideravano l' Impero nel carattere, che gli era stato imposto nei secoli nono e decimo (cioè come istituzione affatto medievale), e nelle sue origini politico-religiose. Ma come abbiamo detto, l'Impero, risuscitato dalla Chiesa con intento teocratico, dopo il mille si era posto su di una via diversa da quella che si era voluto assegnargli. Dichiarata e conquistata la propria indipendenza, esso volle esistere per sè stesso, combattè gagliardamente

(1) *Mon.* Lib. III. Cap. 3.

per la propria autonomia e quando volle proclamare un diritto andò a cercarlo in un fatto anteriore allo stesso Cristianesimo, collegando la propria esistenza alle tradizioni romane e proclamandosi erede di quell'Impero che aveva avuto sede in Roma e dopo lotte secolari con popoli d'ogni razza e costume aveva potuto riunire tutte le nazioni in una sola grande repubblica.

L'Impero così ristabilito veniva considerato come il ringiovanimento dell'antico Impero, avanti al quale i barbari tutti s'erano inchinati; l'Impero non era mai cessato ed ora risorgeva gagliardo di nuova vita, come già un tempo l'aveva desiderato e sperato il goto Jornandes, il quale poneva appunto per concetto capitale della sua storia, che solo per mezzo di una pacifica immissione del mondo goto nel romano fosse possibile il risorgimento della gloriosa monarchia dei Cesari. — Stabilita questa sua derivazione e la sua indipendenza da ogni altro potere, era naturale che l'Impero cercasse la sanzione della sua autorità in quel principio stesso sul quale erano le fondamenta del papato, in quel principio che così potentemente dominava lo spirito ed informava di sè tutte le istituzioni dell'epoca. L'Impero adunque si dichiarò anch'esso alla sua volta al pari dell'autorità religiosa emanato immediatamente dalla divinità, la quale aveva grado grado preparato l'uman genere a quella forma di politico reggimento, ultima forma

della civiltà. — Ormai il giure proprio dell'Impero è formato: ed è appunto su questa derivazione immediata dalla divinità e sul fatto della continuazione dell'antico impero romano che si fondano le dottrine imperialistiche dopo il mille, dottrine importantissime per la storia di quell'età in quanto che rappresentino altresì uno dei primi modi di protesta del laicato contro la intolleranza e la tirannia sacerdotale.

Anzi si può dire essere stato l'istesso papato quello che aiutò l'Impero a trovare la formula del proprio diritto, denominandolo fin da principio *Sacro* e *Romano*, facendone centro Roma e volendo che a Roma venisse ogni imperatore a cingere la corona destinata in origine a rappresentare, mercè una supremazia politica affatto nominale, la supremazia dei pontefici su tutte le nazioni (1).

Entrato che fosse e nella mente di un popolo ed in quella autorità il convincimento di siffatta derivazione e di un tale diritto, era naturale che sorgesse da una parte la pretesa di esercitarlo e dall'altra il rispetto e la devozione verso il sacro rappresentante di un potere che si proclamava emanato dal cielo. In questo modo l'Impero, il quale oltralpe non rappresentava più che un punto d'accentramento del moltiforme feudalismo germanico, richiamava agli Ita-

(1) *Roma, caput mundi, regit orbis frena rotundi.*

liani la venerazione verso una sua grande tradizione, dava fiducia di vederla continuata e, nella speranza del totale risorgimento politico della nazione e di un avvenire di conquiste, di grandezza e di potenza, faceva considerare come affatto precaria ogni altra forma di politico e civile reggimento che allora esistesse. D'altra parte l'Imperatore, che in Germania aveva un'autorità pressochè nominale, determinata da una dieta, senza diritto di perpetuazione in una dinastia, conosceva quali principii esso rappresentasse in Italia e non poteva a meno di sentirsi in diritto di pretendere ad una supremazia politica sul nostro paese.

Questa supremazia veniva accettata in Italia in due maniere, cioè come supremazia di principe germanico nel sistema affatto germanico del feudalismo italiano e come supremazia di Imperatore romano sulla schiatta latina. Ne conseguiva quindi una sudditanza all'Impero tanto dei feudi quanto dei comuni, e il dovere di questa sudditanza non fu disconosciuto se non assai tardi.

Infatti mentre le baronie longobarde, franche, sassoni, fondatesi in tutta quanta l'Italia per tanto avvicendarsi di invasioni, di scorrerie e di conquiste, e tutta la subalterna e svariatissima feudalità suburbana si stringevano ai successori di Carlo Magno e di Ottone I, come ai loro capi naturali, anche i comuni, sorti per intima energia delle plebi italiane,

cercarono una tutela della loro esistenza e della loro nascente libertà nell'autorità dell'*Imperatore Romano*. Anzi si può dire che le franchigie del comune sorgano e si sviluppino all'ombra di quella autorità e che il primo fatto della storia interna del comune sia un atto di sudditanza all'Impero. Per esempio, il Comune milanese, il primo a farsi forte in Lombardia e senza dubbio il più importante nella storia dei comuni italiani prima che si fosse sviluppata la democrazia fiorentina, sorge per protezione imperiale; i suoi arcivescovi, e primo il grande Eriberto, fanno atto di soggezione ai monarchi di Sassonia; spesso agli Imperatori viene rimessa la elezione di questa autorità religiosa e politica insieme, come avvenne nel 1075 allorquando Tealdo nominato da Arrigo IV rimase in carica non ostante le proteste e gli anatemi del papa Ildebrando. Il comune batte le sue monete col nome dell'Imperatore e, come i castelli del contado, dà il suo tributo di guerrieri al sovrano tedesco, quando discende in Italia per ricevervi la corona cesarea o per riconfermarvi la sua autorità. Questo fatto si ripete in diversissimi modi ma costantemente nella massima parte dei comuni italiani, a Pavia, a Como, a Lodi, a Piacenza, a Verona, a Bologna, ad Arezzo, a Pisa, a Lucca, a Pistoja. Non si può adunque affermare come assoluto principio istorico, che al papato fosse confidato il risorgimento dell'Italia colla tutela delle libertà cittadine e dei

comuni italiani, se vediamo la vita di questi così intimamente legata a quella dell' Impero. Il papato giovò al comune nel suo sviluppo successivo come potente ausiliario, ma non rappresentò mai il punto di riunione delle libere città italiane. — L' Impero si era sottratto dopo il mille alla dipendenza dal capo della Chiesa ed aveva voluto vivere di propria vita; anche i comuni fecero lo stesso coll' Impero; ma questo fatto, ossia la trasformazione del comune in repubblica, s' effettua assai tardi.

Il poetico vezzo di porre negli avvenimenti dei secoli passati le idee dei nostri tempi potrà far ravvisare nella guerra dei Milanesi contro Federico Barbarossa una guerra nazionale; ma noi abbiamo già determinato il carattere affatto individuale dei municipii italiani; la sollevazione delle città lombarde non fu già una guerra contro l'Impero ma la difesa armata che alcuni municipii fecero delle loro franchigie, non fu una ribellione ma un ritorno agli antichi patti.

Infatti qual' è la causa di quella guerra? Un dissidio nato fra alcune città dell'istessa Lombardia, uno di quei dissidii che provenivano dall' individualismo dei municipii italiani e nel quale Federico I credette di dovere intervenire in nome dell'alta giurisdizione che egli rappresentava. Si voleva atterrare una gagliarda rivale, che minacciava di farsi tiranna; e intorno allo Svevo si stringevano Lodigiani, Co-

maschi, Pavesi, Novaresi, Cremonesi, Piacentini, Ferraresi, Bolognesi, Anconitani, Veronesi, Mantovani, Bergamaschi, Parmigiani, ecc. (1); e le università di Bologna e di Padova mandavano alla dieta di Roncaglia i loro dottori, i discepoli d'Irnerio, a riconfermare coll'autorità dei codici romani, da poco ritornati alla luce, il *jus imperii*, a stabilirne la legittimità nella sua provenienza dall'Impero di Costantino e di Giustiniano ed a sancire il diritto del monarca tedesco alla generale sovranità sul popolo italiano.

Milano fu condannata al bando dell'Impero ed un'armata di centomila uomini si piantò intorno alle sue mura. Ma il contegno della metropoli lombarda dinanzi alle armate imperiali c'indica quale fosse il carattere della sua resistenza. Si voleva tutelare la libertà e le franchigie del comune contro i baroni della Germania e le città rivali, ma l'Imperatore veniva sempre riguardato da quelle mura come persona sacra: gli accampamenti degli alleati sono spesso invasi in ardimentose sortite degli assediati, ma questi si ritraggono dalla tenda imperatoria, *dubium an metu an reverentia Imperatoris*, dice Radevico istoriografo di Federico, che aveva pure scritto: *Mediolanenses utpote viri bellicosi et strenui.... imperatori audacter et viriliter restiterunt.*

(1) Hic vir strenuissimus Mediolanum, civitatem florentissimam, cum auxilio *Papiensium et multorum Lombardorum* evertit.... Benv. de Rambald. Liber Augustalis.

Della massima importanza poi per conoscere il vero carattere di quell' avvenimento si è la formula d'arresa del comune: *Peccavimus; injuste egimus, quod contra* Romanorum imperatorem dominum nostrum naturalem *arma movimus.*

La sudditanza del comune all' Impero è riconosciuta, è proclamata anche nella lotta; e tale si fu la condotta delle città lombarde anche allorquando l'esizio della eroica metropoli, le minaccie e le violenze fatte alla libertà dei varii municipii ed i favori papali, provocarono quella gran lega che segna la più splendida epoca della storia de' comuni italiani. La devozione all'Impero è sempre la stessa; i collegati di Pontida non si tennero mai che sulle difese, nè giammai attaccarono, ad onta dei vantaggi della posizione, gli eserciti imperiali, paventando l'accusa di alto tradimento; e quando dopo la grande giornata di Legnano furono ricomposte le contese fra quei magnanimi contendenti ed assicurate nuovamente le franchigie del comune, fu possibile a Federico valicare le Alpi con una sola scorta d'onore e sedere in trionfo fra le feste di quella città, che ventitre anni prima egli aveva dato a distruggere a Lodigiani, a Comaschi ed a Pavesi — Che più? l'istessa pace di Costanza, frutto della vittoria delle città lombarde, anzichè segnare l'indipendenza di queste, non fece che viemaggiormente confermare e precisare i diritti dell'Impero alle regalie ed alla sovranità generale

dell' Italia. La storia della lega lombarda dimostra quanta energia di patriottismo e quanto valore fosse in seno di quegli stati che non avevano per confini che le mura di una città, ma non sarà mai la storia di una guerra nazionale contro l'Impero. In ogni petto italiano destarono e destano tuttodì fiamme di entusiasmo e di patrio amore le sublimi *Fantasie* del nostro poeta; ma il Lombardo del Berchet morente sulla pianura di Legnano non è l'Italiano del secolo duodecimo che si scuote allo squillo della martinella, ma il patriotta generoso del trentuno o del quarantotto che tramanda ai non degeneri figli il tremendo ed efficacissimo legato dell'ira e della vendetta.

Per questa potenza del principio imperiale, potenza consacrata dalla tradizione da una parte, consacrata dal diritto barbarico dall' altra, fu possibile a molti Imperatori trascorrere baldanzosamente coi loro baroni tutta l' Italia, tenere le loro diete nei più liberi e possenti municipii ed assidersi come padroni in molte città che all' estero erano conquistatrici, domavano la barbarie africana o davano legge ai troni dell' Oriente; e in seguito ai vicarii imperiali, appunto in forza dell'autorità che essi rappresentavano, fu dato diventare i principi più possenti di quei tempi. Le molte repubbliche, che con lotte secolari avevano conquistata l' interna libertà, sentivano il peso della sudditanza imperiale, e non si sottrassero ad essa se non quando la causa dell'Im-

pero fu confidata ad un partito; molte di esse nelle successive lotte fra l'Impero e la Chiesa abbracciarono la causa del Papato; ma molte altre in quelle contese professaronsi ghibelline; nè vi fu mai città guelfa, ove non si agitasse possente e sommovitore un partito imperiale. Ne è esempio Firenze, la più guelfa delle repubbliche italiane, che in una reazione di ghibellini dovette solo al senno ed al patriottismo municipale di Farinata il non essere sepolta sotto le sue ruine.

La sudditanza dell'Italia all'Impero non solo si era imposta a tutto il movimento politico della nazione, tanto da dare ad ogni altra politica e civile istituzione un carattere di incertezza e precarietà, ma era diventata eziandio una dottrina nel campo della speculazione e della scienza. Ciò avveniva in un'epoca in cui il papato quanto più si vedeva sfuggir dinanzi la possibilità di effettuare il patto di Leone III e Carlo Magno, tanto più cercava di constatare in faccia a tutto il mondo il suo diritto alla universale sovranità e fondava a tal uopo un giure ecclesiastico nel quale la Genesi e la metafisica, il Vangelo e la storia, il dogma e l' allegoria erano messi a miseranda tortura e si invocava l'autorità di quei Decretali, il cui abuso vedremo suscitare tanta indignazione nel nostro autore.

Ora la dottrina imperialistica è una reazione completa contro il giure ecclesiastico, e gli si contrap-

pone parallela in ogni suo punto. La Chiesa aveva proclamato il suo carattere di universalità; e i giuristi tolgono l'Impero dai confini dell'Italia e della Germania per farne un' autorità destinata a padroneggiare tutto il mondo: — la Chiesa desumeva il suo diritto di supremazia sopra qualunque istituzione dalla superiorità del principio religioso che essa rappresentava; ed i giuristi proclamavano l'Impero derivato immediatamente dalla divinità e nella sua propria sfera d'azione indipendente da qualsiasi altro potere (1): — i canonisti dicevano che tutta quanta la storia dell' antico mondo non era stata che una preparazione al Cristianesimo ed alla teocrazia; i giuristi asserivano che tutte quelle monarchie che si erano succedute nell'Oriente erano state dalla Provvidenza disposte a preparare quell' Impero Romano, che s'era per avventura interrotto, ma non era peranco cessato.

Nel 1137 la Repubblica Pisana distruggeva Amalfi e disseppelliva le Pandette; quella scoperta era un altro trionfo della causa imperiale; il *corpus juris imperii* fu completato; e i giuristi di Bologna e di Padova recavansi a Roncaglia a consacrare coll'autorità della romana legislazione il castigo che il primo Federico si preparava ad infliggere ai ribelli comuni.

(1) *Omnis potestas a Deo* (Tolomeo da Lucca). L'assioma è della scuola papista; ma era un assioma troppo lato, perchè non potesse diventare altresì punto di partenza delle teorie imperialistiche,

La scuola imperialistica fu potentissima e durò lungamente, sopravvivendo persino all'onnipotenza degli Imperatori; fu prima una convinzione e, come si è detto, influì grandemente sul movimento politico dei comuni italiani; fu quindi come la nuova coltura ed il culto della classica antichità un' arma del laicato onde sottrarsi al moltiforme assolutismo della Chiesa; e da ultimo divenne una bandiera dietro la quale si schierò il ghibellinismo dei secoli XIII e XIV.

Non mancarono le esagerazioni; ed anche in queste i giuristi seguivano appuntino il metodo tracciato dai propugnatori della sovranità sacerdotale. Infatti, mentre da una parte si affermava non esservi alcun giusto possesso, neppur d'un campo e d' una vigna, *nisi sub Ecclesia et per Ecclesiam* e negavasi allo scomunicato ogni diritto e proprietà, un giurista milanese, parlando dell' Imperatore, dava l' aforismo: *Tua voluntas jus est*, e Bartolo dichiarava eretico non solo chiunque non riconoscesse come assoluta autorità politica l' imperiale, ma chiunque negasse a questa il diritto alla supremazia sopra ogni sorta di privata autorità.

Considerato come principio d'autorità suprema, al quale dovessero mettere capo tutti i singoli reggimenti della penisola e che, risiedendo nella città assegnatagli dal suo diritto e dalla tradizione, avesse a formare come il centro di una federazione monarchica delle varie popolazioni dell' Italia, l' Impero

avrebbe potuto fornire esattamente il termine della soluzione del problema italiano ed è appunto sotto tale aspetto che per riguardo all'Italia Dante considera l'Impero, e ne propugna i diritti (1). Ma l'Impero considerato quale si presentava in quei tempi (poichè, giova il ripeterlo, noi non facciamo una questione di principii, ma puramente di storia) portava in sè una contraddizione, per la quale era af-

(1) Ed è appunto sotto tale aspetto che l'Impero nei suoi rapporti coll'Italia viene considerato dalla scuola imperialistica italiana. L'Imperatore, si afferma, dal momento che preme il suolo dell'eterna città e si cinge della corona dei Cesari, cessa di essere tedesco per diventare italiano (*Hospes eras, civem feci; advena fuisti ex transalpinis partibus, principem constitui* — il senato di Roma a Federico Barbarossa), e gli interessi della Germania devono essere subordinati a quelli dell'Italia, perchè la capitale dell'Impero non è e non può essere che *Roma*. — Ma gli imperatori tedeschi continuarono ad essere tedeschi e quando la loro potenza in Italia andò perduta, ai nostri politici non restarono che inutili lamenti od impotenti esortazioni ai principi

*Per cupidigia di costà distretti,*

ed una crudele illusione sulla efficacia di quella autorità a riordinare l'Italia. Persino il Petrarca, il classico Petrarca, il sognatore della repubblica degli Scipioni e dei Bruti, è vittima di questa illusione. Ecco invero ciò che egli scrive all'Imperatore Carlo IV, circa quarant'anni dopo i disastri di Arrigo VII, in un tempo in cui già il principato lombardo cominciava a far dimenticare i nomi d'Impero e di Chiesa, di Guelfi e di Ghibellini. — *Non te transalpinarum sollecitudo rerum, non te natalis soli dulcedo detineat, quoties in Germaniam inspexeris, Italiam cogita, illic natus, hic nutritus, illic regnum, hic et regnum habes et imperium, et, quod nationum ac terrarum omnium pace dixerim, cum ubicumque membra, hic ipsum caput invenies Monarchiae... Te ut libet sibi Germani vendicent,* nos te Italicum arbitramur: *propera igitur, quod saepe jam dixi et saepius est dicendum, propera,* etc., etc. (Exhortatio Francisci Petrarchae de pacificanda Italia ad Carolum IV).

fatto impossibile che da esso l'Italia ricevesse il suo riordinamento politico e la nazionale unità. — E primamente l'Impero rappresentava in Italia la fusione di due diversi diritti, il latino ed il barbarico, il diritto della legislazione romana e quello della conquista germanica, il diritto per cui la nazione riannodava il suo risorgimento alle sue antiche tradizioni e quello che consacrava la ferrea tirannia del feudalismo. Infatti l'Impero era riconosciuto tanto dal *feudo* quanto dalla *città*. Potevano in Italia essere conciliati fra loro questi due diritti? La storia interna dell'Italia dopo il mille non è che la protesta, anzi la lotta continua di uno di essi contro l'altro; e il risorgimento italiano operato dai comuni consiste appunto in un lavoro di demolizione delle istituzioni barbariche, lavoro lento senza dubbio ma perseverante e felice. Per questo il comune si era primamente ricinto di mura e, dopo d'aver rifiutato i tributi ai feudatarii suburbani, aveva avventurato la sua vita alla guerra; aveva ordinato in corporazioni d'armi i suoi cittadini, aveva tratto fuori dalle mura il carroccio, dispiegato sul plaustro della libertà il suo gonfalone e spinta l'infanteria degli artigiani contro i castelli e i cavalieri, formidabili atleti tutti armati di ferro. « Il carroccio, dice il Ferrari, procedeva lentamente, ma andava sempre avanti ». E infatti l'operosità del comune non cessò se non dopo d'aver ridotto il feudalismo sotto la propria giuris-

dizione, ossia se non quando la nazione ebbe singolarmente infrante le catene della dominazione barbarica.

Un moderno istorico tedesco chiama *male ineffabile* (1) pel popolo germanico l'avvicinamento che la politica di Ottone I produsse fra la Magna e l'Italia, e ciò perchè d'allora in poi il centro del regno tedesco non fu più come prima al nord, ma anzi gli sguardi degli Imperatori si diressero specialmente al mezzodì. L'asserzione mi pare in parte ingiusta. È bensì vero che il regno tedesco per quella amalgama con una istituzione latina perdette alquanto del suo carattere originale; ma non credo che si possa chiamare *ineffabile male* l'irradiazione di civiltà che d'allora in poi dall'Italia derivò alla Germania e il beneficio che al popolo tedesco veniva da quella istituzione, la quale all'analisi dissolvitrice del feudalismo teutonico dava una sintesi così possente ed efficace. L'Impero in Germania potè restare sempre germanico; quanto v'era di latino nel suo giure v'entrava come elemento definitivo e non esprimeva punto la sovrapposizione violenta, il dominio d'un principio eterogeneo ed opposto allo sviluppo interno della nazione; — l'Impero in Germania costituì sempre un centro politico, una forza nazionale, che potè respingere dai confini tedeschi la barbarie normanna, magiara, slava e turca ed impedire lo sfasciamento

(1) *Unsägliches Weh.* Weber, Lehrbuch der Weltgeschichte: das Mittelalter.

totale della nazione, quando la Riforma con una guerra di più di un secolo minacciò dissolverne le parti. L'ineffabile male deplorato dallo storico tedesco (il quale a me sembra non trovare nel Medio Evo altro importante movimento politico e civile se non quello operatosi in Germania), l'*ineffabile male* credo che sia venuto piuttosto all' Italia dal Germanismo, il quale impresse all'Impero la fatale dualità di due contrarii principii.

Infatti l'Impero come si affacciava all'Italia portava in sè la contraddizione de' suoi stessi epiteti di *germanico* e *romano*. Come Impero Romano le popolazioni italiane lo accettavano, lo temevano, lo veneravano, e ciò perchè esso formava una cosa sola col risorgimento e la vita della nazione; ma quando l'Impero proclamava il proprio diritto sui comuni e sulle città italiane come sopra suoi *feudi*, ossia quando proclamava quel diritto per cui l'Impero era germanico e pel quale specialmente aveva forza al di là delle Alpi, allora l'Impero non poteva essere considerato che come ostile alla nazione e doveva essere combattuto dalla nazione appunto a cagione dell'altro diritto che accompagnava quella autorità.

Da questa contraddizione di principii doveva provenire naturalmente una contraddizione di fatto. E per vero i comuni combattono spesso gli Imperatori mentre li riconoscono come loro sovrani; riconoscono l'autorità imperiale ma non ne vogliono su-

bire l'esercizio in tutte le sue prerogative; al successore dei Cesari sono volte le speranze ed i voti di tutta la nazione, ma ben di rado succede che un Imperatore entri in una città italiana con pacifico corteggio, la sua presenza viene considerata come una grande calamità e fuori delle libere mura si costruisce il suo palazzo; a Roncaglia i quattro discepoli di Irnerio formulano il giure dell' Impero ed a Legnano il carroccio lombardo s'affronta colla cavalleria dei baroni svevi. — L'insufficienza dell' Impero a riordinare ed unificare l'Italia venne appunto dal dualismo dei principii ch' esso rappresentava e dalla pretesa costante e tradizionale degli Imperatori di imporre la loro supremazia all' Italia col carattere affatto germanico di sudditanza feudale. Come oggidì l'assurdo accoppiamento del potere religioso e del politico nel papato è esiziale all' uno ed all' altro, così a quei tempi in Italia l' accentramento di due opposti diritti in una sola autorità finiva per isvigorir questa e nell'opinione e nel fatto.

Aggiungansi altre contraddizioni più palesi, ma secondarie e che non erano che la conseguenza di questo dualismo, il quale a noi può apparire chiaro (se pure mi è riuscito di delinearlo abbastanza esattamente), perchè contempliamo la storia di quella età nel suo complesso e ne' suoi effetti, ma che deve assai confusamente essersi rivelato alle menti italiane di allora ed avervi destato un disgusto più

istintivo che logico. Infatti l' Imperatore si proclamava Romano, ma erano sempre degli stranieri, dei *lurchi* tedeschi quelli che cingevano la sacra corona dei Cesari. L'imperatore si proclamava ed era riconosciuto come capo della nazione italiana, ma la sua residenza era al di là delle Alpi, ed appena una volta durante il suo regno, egli discendeva in Italia nell'eterna città a ricevervi la conferma del voto degli elettori. L'Imperatore doveva essere il rappacificatore della penisola, e quasi sempre egli discendeva in Italia con un corteggio arrogante e formidabile di guerrieri e di baroni tedeschi. L'imperatore si chiamava il successore dei gloriosi Cesari, e il retaggio della regina e della civilizzatrice del mondo doveva essere in potere d'un barbaro!

La contraddizione fu maggiormente sentita nell'epoca, alla quale appartiene il trattato che mi sono proposto di esaminare, in quell'epoca che per l'Italia può considerarsi come la fine del Medio Evo. I comuni si erano pienamente sviluppati e giunti al trionfo della democrazia volgevano verso la loro ultima ora; l'uniformità del movimento politico non era quasi più possibile, perchè appunto lo sviluppo affatto individuale delle repubbliche aveva accresciuto le barriere che si frapponevano alle varie parti della nazione e risuscitata la svariatissima moltiplicità delle tradizioni italiche. Nell'Italia superiore era sorto un sistema politico diverso da quello della media Italia,

diverso da quello dell'Italia meridionale: il principato, la repubblica, la monarchia — ecco le tre divisioni principali dell'Italia a quei tempi; ma nè le signorie, nè le repubbliche, nè i regni avevano carattere, interessi ed intenti identici; e mentre la Francia stava preparando il lavoro d'unificazione che Luigi XI avrebbe compiuto, e la Spagna s'avviava a gran passi all'opera di Ferdinando d'Arragona, e l'Inghilterra coi suoi Plantageneti aveva già effettuata la fusione delle due avverse schiatte dei Sassoni e dei Normanni, l'Italia raccoglieva nel suo grembo vulcanico tutte quante le forme di politico reggimento che le età di mezzo avevano partorito.

In una nazione giunta a tali condizioni la venerazione verso il simulacro di un glorioso passato poteva durare ancora nelle moltitudini e nei dotti, ma la causa dell'Impero come autorità politica era perduta per sempre: e nel modo stesso che l'opposizione all'Impero, in origine capitanata per proprii fini speciali dalla Chiesa, ebbe sempre una rappresentanza nel Guelfismo, anche allorquando la Chiesa si era ritirata per un momento dalla lotta, così parallelo al Guelfismo potè sorgere il Ghibellinismo a rappresentare l'opposizione alla Chiesa ed i diritti del potere politico contro le pretese teocratiche dei papi, anche allorquando l'autorità del monarca germanico-romano non corrispondeva più ad una realtà e gli Imperatori avevano alla loro volta abbando-

nato le antiche contese. Anzi potè avvenire che guerra vi fosse fra Guelfi e Ghibellini, anche allorquando papa ed Imperatore s'erano porte le destre, rinnovando per un istante gli antichi patti, e, per colmo di contraddizione, fu possibile lo spettacolo di imperatori in guerra contro Ghibellini e di papi in guerra contro Guelfi.

Dal momento che un principio, dichiarato impossente e perciò abbandonato dalla nazione, viene ad essere rappresentato da un partito, si può dire che la sua causa sia perduta; perduto di vista il proprio fine ed il proprio oggetto essenziale, il partito non servirà che a dare una speciale fisonomia ad una provincia, ad una città, ad una parte di cittadinanza, ad una casta, ma non ne uscirà giammai un' opera di generale utilità; piuttosto che unità produrrà scissione e smembramento nel corpo di una città o di una nazione; anzichè avere uniformità di intendimento e di mezzi, si frazionerà in sè stesso; anzichè alla concordia porterà alle più orrende guerre fratricide. Questa è la storia dei partiti in ogni età, e a tali risultati non poterono sottrarsi nè il Guelfismo nè il Ghibellinismo nei tempi dei quali discorriamo. Il grido di guerra innalzato in Germania da due famiglie nemiche, al di quà delle Alpi diede nome a due ferocissime fazioni (1), che sparsero torrenti di san-

(1) Rinunciamo alla pretesa di determinare le origini dei Guelfi e dei Ghibellini, intorno alle quali si sono ai nostri giorni affaticati in-

gue italiano per non produrre che lo svigorimento di quella nazione, nella quale si agitavano i più vivaci e fecondi elementi di forza, di prosperità e di grandezza.

In Italia adunque nel secolo XIV l'Impero aveva finito col restare una memoria, una autorità pressochè nominale e la bandiera di una fazione. Arrigo VII s'imaginò che fosse possibile ricondurlo alla onnipotenza che aveva avuto ai tempi degli Ottoni e degli Svevi, e che le formule dei giuristi e l'amore di un popolo per una tradizione nazionale valessero a ri-

vano tanti illustri ingegni, mentre i cronisti contemporanei non sanno dare che racconti parziali o aneddoti insignificanti o poetiche leggende. Del resto per quanto intricate in ogni maniera sieno le fila onde si compone la storia di queste due fazioni in Italia, possiamo però desumere da essa due fatti. Il primo si è che nella storia generale dell'Italia queste fazioni sono la continuazione dell'antica lotta del principio politico contro il teocratico, passata dall'Imperatore al laicato, da un individuo alle masse: il secondo fatto sta in ciò che nella storia particolare di ciascuna città italiana i Guelfi e i Ghibellini rappresentano una nuova fase dell'interno dualismo municipale. Questi due fatti sono contemporanei, paralleli, influenti l'uno sull'altro e grandissima è la loro importanza nella storia d'Italia anche perciò che sono in intima relazione col movimento intellettuale dei secoli XIII e XIV e segnano due distinte colture, di cui l'una coll'ossequio alla tradizione ecclesiastica s'attiene al Medio Evo, l'altra colla protesta contro l'autorità religiosa esprime il progresso del pensiero italiano. — Considerate sotto questo aspetto le due sette politiche, abbiamo da una parte ancora lo sterile formalismo della teologia e della scolastica, dall'altra l'amenità delle nuove scuole poetiche, il risorgimento dell'arte antica, la speculazione scientifica illimitata, ardita, feconda e tutta quella splendida falange di scrittori con cui s'inizia la nostra letteratura, Federico II, Pier delle Vigne, Mussato di Padova, Cecco d'Ascoli, Cavalcanti, Cino, Guittone, Dante.

confermarne ed a consacrarne il diritto. Ma i tempi s'erano cangiati; l'Impero come istituzione medievale era incompatibile colla politica italiana di quel secolo; un Impero quale fu quello di Federico I era ormai diventato un anacronismo; e l'illuso Lussemburghese, della cui spedizione in Italia ci avverrà di parlar più lungamente in avanti, periva vittima del suo vano tentativo. — Singolare fenomeno! quel tentativo era ancor esso una conseguenza delle antiche nimistà fra la Chiesa e l'Impero; era il contrapposto del tentativo che in quella epoca istessa per opera di Bonifacio VIII la Chiesa aveva fatto di attuare i suoi antichi disegni di universale teocrazia. Pareva che perfino moribonde quelle due autorità dovessero essere alle prese fra loro!

Era possibile la ricostituzione unitaria dell'Italia, qualora l'Impero, abbandonato il suo carattere germanico e feudale, fosse diventato davvero italiano, assumendo il compito che era inerente all'altro suo carattere di romano? — Questa può sembrare una questione oziosa, del genere di quella che si fa il buon Livio quando pone a raffronto le conquiste di Alessandro Magno e quelle della Repubblica romana. Ma tuttavia lecito ci è dire, che qualora quel fatto compiuto si fosse, si sarebbero risparmiati all'Italia cinque secoli di lagrimevoli depredazioni, di lotte sanguinose e d'ignominiosissimo servaggio; il nostro paese non sarebbe stato oltraggiato nè dagli insulti

nè dai favori dello straniero; la nostra rivoluzione si sarebbe compiuta ed avrebbe padroneggiato il mondo, senza aver bisogno di istituzioni e di statuti presi a prestito alle nazioni d'oltremare e d'oltremonte; e la grande tradizione romana si sarebbe efficacemente continuata, senza che dopo tanto sangue d'eroi vanamente diffuso e dopo strazii d'ogni maniera la oltracotanza degli stranieri tentasse tracciare le basi del nostro diritto.

Veduto per tal modo come ai tempi di Dante tanto la repubblica quanto il principato, si la Chiesa che l'Impero fossero nella impossibilità di dare alla nostra patria la forma del suo politico risorgimento, ci resta ad osservare di quale natura si fosse la soluzione che all'arduo problema italiano dava l'Alighieri.

## CAPITOLO SECONDO

---

### Il pensiero politico di Dante.

Trasmutabile son per tutte guise.
*Parad.* V.

Altro si conviene dire ed operare ad una etade che ad altra. — *Convito* I. 1.

#### I.

Ci è impossibile imprendere l'esame e l'analisi del trattato *de Monarchia*, senza risolvere prima una quistione intimamente connessa col problema, che abbiamo posto nell'antecedente capitolo, e dalla soluzione della quale dipende a mio parere la retta interpretazione non solo della *Monarchia* ma ancora di tutta la Divina Commedia. La questione si è: *L'idea monarchica* quale è decantata in quella sublime epopea e quale la vediamo formulata e sviluppata con processo rigorosamente scientifico nel trattato politico, che ci siam posti ad esaminare, ha le sue origini nella prima fase della vita politica dell'Alighieri, o non è piuttosto la conseguenza di un pro-

gresso lento e graduale operatosi per mezzo della esperienza e di uno studio scientifico nella mente del nostro autore? Come possiamo noi conciliare il guelfismo che Dante segue prima dell' esilio colle successive convinzioni ghibelline? come conciliare le libere aspirazioni di un repubblicano colla proclamazione di un potere assoluto? infine come conciliare l'opera del genio colle condizioni e colle limitazioni di un'epoca e di un paese?

È quésto un problema che ha tormentato per molto tempo illustri ingegni e la di cui soluzione non si troverà mai fintanto che si vorrà spiegare certe apparenti anomalie che si rinvengono nella storia di un genio, sollevandolo di troppo fino ne' suoi inizii dalle condizioni della età e del paese nel quale esso ha operato, considerandolo troppo in sè stesso e poca importanza attribuendo alle sue relazioni col mondo esterno. Il genio procede anch'esso gradatamente come qualunque altra facoltà della umana intelligenza; esso rivela sempre le ammirande sue caratteristiche in tutte le varie fasi del suo sviluppo; ma i suoi trovati, quelli che si elevano al di sopra di ogni età e creano una scienza, più scienze e gettano nelle menti il fremito di grandiose idee, questi trovati sono sempre il risultato di esperienze, di tentativi sovente falliti, di prove rinnovate, di continue rettificazioni, di schiarimenti, di indagini sempre maggiori. Il genio, di qualunque specie esso

sia, non può sottrarsi a questo processo; l'azione del caso è una frase senza significato sì nella scienza e sì nell'arte; Galileo non ha trovato tutto a un tratto la teoria della sfericità della terra, come Platone non ha per suoi primi lavori il Fedone e la Repubblica, nè Goethe il Fausto, nè Alfieri il Saule.

La vita e le opere di Dante mi confermano in questa convinzione e mi mostrano come *l'idea monarchica*, quale ci si presenta nelle due ultime cantiche e nella monarchia, non appartenga che all'ultimo periodo della storia del pensiero dantesco e sia il grande trovato che fece quel genio portentoso dopo una lunga serie di speranze deluse, di tentativi falliti e di infelicissimi eventi. Altrimenti non mi so tôrre la contraddizione di un Dante guelfo e di un Dante ghibellino; Dante con una convinzione ghibellina e con una teoria monarchica alla testa di una repubblica guelfa, m'appare un fenomeno strano e che in nessun modo puossi attribuire a quell'anima schietta, passionata e gagliarda. Una dottrina imperialistica, quale è formulata nella *Monarchia*, già esistente nella mente di Dante, quando egli dettava la maggior parte delle sue liriche e la Vita Nova, mi appare come una rivelazione istantanea ma non logica, ed avendo noi la storia che ci mostra lo svolgimento naturale e progressivo di quel genio eminentemente logico, bisognerebbe ammettere, per così dire, come articolo di fede, il sistema delle idee innate, a pro-

posito del quale si è fatto tanto vano battagliare sui campi della filosofia.

Non mi resta che provare il mio assunto colla stessa vita di Dante.

Come ci si presenta primamente Dante nella storia della sua patria? Non certamente come un italiano, nel senso che attribuiamo ordinariamente a questa parola, nè molto meno come un Imperiale: egli non è che un fiorentino, il suo sguardo non si spinge oltre le mura della sua città; è un repubblicano come tutti gli altri di quel tempo, cioè un repubblicano che non sa ravvisare il diritto a libero reggimento se non nel proprio comune e che considera come nemici tutti quelli che sono fuori di questo diritto. Dante è guelfo come lo era il suo maestro Brunetti, come lo erano stati i suoi antenati (1), come lo era la sua famiglia, come lo era tutta la Repubblica; Dante infine non presenta in quella prima fase della sua vita politica se non quei caratteri di isolamento, i quali, come nel primo capitolo ho tentato mostrare,

(1) . . . . Chi fur li maggior tui? —
Io, ch'era d'obedir desideroso,
Non gliel celai, non tutto gliel'apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a miei primi e a mia parte
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata: ecc.
*Inferno*, X.

designavano il sistema politico delle repubbliche italiane e specialmente di Firenze. Infatti Dante crede compiere un sacro dovere combattendo assieme ai liberi suoi concittadini contro la libertà di altri municipii toscani; è fra i primi nella battaglia di Campaldino contro gli Aretini; assiste con gioja alla dedizione fatta dai Pisani del castello di Caprona; e trovasi nella festosa turba di coloro i quali nel tempio di S. Giovanni offerivano al santo le armi che avevano debellato i nemici della repubblica.

Repubblica e amore! ecco le ispirazioni della gioventù di Dante; il municipio gli dà coscienza di cittadino e cavaliero, il sorriso ed il saluto di Beatrice lo fanno poeta; e Dante combatte a Certomondo nell'epoca stessa che scrive le prime rime e la Vita Nova. Queste non ci rivelano che il poeta e l'amante; ed io non saprei punto rinvenirvi quel simbolismo ghibellino e quel geroglifico delle idee imperiali che l'argutissimo ingegno del Rossetti ha creduto di scoprire in esse, se non attribuendo alle sublimi manifestazioni dell'arte e della letteratura i meschini intenti dei rebus e degli acrostici.

Abbiamo altrove veduto come il Guelfismo si fosse imposto alla repubblica fiorentina, rappresentandone la politica nei suoi rapporti cogli altri stati italiani, mentre il ghibellinismo si era ridotto nei confini di una opposizione non molto efficace. Pur tuttavia all'epoca di cui ragioniamo in seno allo stesso guel-

fismo era avvenuta una scissione, scissione naturalissima dal momento che a quella fazione rappresentante il carattere generale della repubblica partecipavano egualmente nobiltà e popolo, feudalità e borghesia. La divisione avveniva appunto fra i due elementi di quella costituzione; è la divisione dei Cerchi e dei Donati, sono le fazioni pistojesi dei Bianchi e dei Neri, le quali sedate nella città che le aveva vedute primamente infierire, vennero a denotare in Firenze quelli il popolo, ossia la democrazia moderata, questi la nobiltà, specialmente la feudale. È evidente che qualunque di queste due fazioni otterrà la vittoria nella lotta, essa padroneggierà la repubblica e ne trasformerà la costituzione imponendovi il proprio carattere, mentre il vinto si ritrarrà in un partito di opposizione. — Ma che significa ritrarsi nell'opposizione se non accomunare la propria causa collo scopo e cogli interessi delle antiche fazioni, cioè avvicinarsi a poco a poco al ghibellinismo per poi confondersi affatto con esso? Il processo era naturalissimo, come era cosa del pari naturalissima che, dal momento che l'antica e la nuova opposizione si raccoglievano nell'unico partito dei ghibellini, il partito dei vincitori s'appalesasse affatto come guelfo. La repubblica veniva per tal modo a conservare sempre il suo carattere di guelfa, ed è ciò appunto che vediamo avvenire in Firenze per le fazioni dei Bianchi e dei Neri.

È noto in qual modo i Neri-Guelfi arrivassero a predominare nella repubblica (1). I cronisti fiorentini di quei tempi, generosi repubblicani caldi di patrio amore, hanno tramandato alla posterità la storia del turpe appoggio che diede a quel partito Bonifacio VIII, e consacrato ad eterna infamia le mene di quell'ambizioso pontefice e la condotta del suo campione, Carlo di Valois, che accolto e festeggiato dal popolo di Firenze siccome vicario pontificio, paciere e riordinatore della repubblica, mise per parecchi giorni la città a ferro e a fuoco, ponendosi alla testa dell'iniqua reazione della nobiltà. — Questa trionfò; il reggimento della repubblica cadde nelle sue mani: la borghesia sgominata dovette cedere il campo e i Bianchi, che l'avevano rappresentata, sottrarsi coll'esilio alle vendette dei Neri. La causa di questi fuorusciti era ormai la stessa dei Ghibellini, cioè del partito dell'antica opposizione; il guelfismo che per lo passato aveva rappresentato il carattere popolare della repubblica ora rappresenta una preponderanza aristocratica; i Bianchi adunque ossia i borghesi, l'antico popolo, non ponno combattere la nobiltà se non combattendo in pari tempo il guelfismo; essi si trovano nell'opposizione, eppertanto non possono essere altro che Ghibellini. Ed è appunto come Ghibellini che essi si presentano nel

(1) V. Cronaca fiorentina di Dino Compagni, Lib. II.

1304 davanti le mura di Firenze, tentando coll'armi il loro ritorno in patria. — Quel tentativo non fu che una sconfitta; i Neri avevano saputo procacciarsi un alleato nel basso popolo, sempre e dovunque cieco strumento della demagogia, così che la borghesia trovossi fra mezzo ai suoi due naturali nemici; e il ghibellinismo fu di bel nuovo respinto dalla repubblica, la quale mantenne il proprio carattere di guelfa.

Delineando il passaggio dei Bianchi dal Guelfismo al Ghibellinismo noi abbiamo delineato ancora il processo del pensiero politico di Dante nella sua prima fase. Si sa come Dante salito in grande rinomanza di poeta appo i suoi concittadini per le sue rime e la Vita Nova ed universalmente apprezzato per gravità e vastità di dottrina, venisse assunto ancora nel fiore della gioventù ad esercitare le prime cariche della repubblica e prendesse quindi parte attivissima negli avvenimenti che abbiamo accennato. Nella divisione dei Bianchi e dei Neri Dante e per tradizione familiare e per convinzioni politiche non poteva seguire se non se quel partito che col predominio della borghesia rappresentava la libertà tutelata dalla legge, mantenuta dall' intelligenza ed avversa tanto alla tirannide feudale quanto alla licenza del popolo basso. Il partito di Dante non poteva essere che quello di una democrazia moderata; eppertanto egli fu Bianco; protestò contro l'intervento pa-

pale nelle cose della repubblica, protestò contro la spedizione di Carlo di Valois, protestò contro i Neri-Guelfi, entrò nel partito dell'opposizione, diventò Bianco-Ghibellino e fu avvolto esso pure nelle peripezie e nelle sventure di quella fazione.

Il processo della mente di Dante nel primo periodo della sua vita politica è naturalissimo e non offre nessuna contraddizione, imperciocchè questo primo periodo non sia che fiorentino e non s'aggiri che fra le patrie mura, dalle quali Dante non esce se non per combattere o dei municipii avversi al proprio municipio od una fazione avversa alla propria fazione; è guelfo perchè la repubblica è guelfa; è Bianco perchè i Bianchi rappresentano la borghesia, base di quella repubblica; diventa infine Ghibellino perchè il ghibellinismo rappresenta l'opposizione, nel campo della quale i Bianchi sono entrati.

È solo nell'esilio che le vedute politiche di Dante si allargano e dal concetto di *municipio* risalgono a quello d'*Italia*, dagli angusti confini di un *partito* all'idea di una *suprema autorità* unificatrice; fu solo nell'esilio e pel Ghibellinismo che si compiva questo fatto importantissimo il quale avrebbe dato in seguito alla nazione italiana la formula del suo politico riordinamento ed alla italica poesia la più grande ispirazione del suo più grande monumento. Ma anche questo fatto non si effettua già in un solo istante, ma si sviluppa e si compie gradatamente.

## II.

Infatti nella storia del Ghibellinismo dantesco noi possiamo segnare tre diversi e distinti momenti, di cui il primo potrebbe essere chiamato *municipale*, il secondo *municipale-italiano*, l'ultimo *italiano-umanitario.*

Sono queste tre fasi caratteristiche, la cui importanza è in ragione progressiva e che bisogna determinare con esattezza per ispiegare tutte quante le opere di Dante che tengono dietro alle Rime Amorose ed alla Vita Nova, composizioni, come fu detto, di carattere puramente artistico e letterario.

Come ci si presenta Dante nel primo periodo del suo Ghibellinismo? Non già come l'entusiasta ghibellino che nella discesa di un Imperatore a tutte le genti italiane annuncia venuto il tempo della consolazione e della pace, non certamente come il calmo scienziato che studia e determina la natura, la storia, i diritti di una politica autorità; qui Dante ci si presenta soltanto come un fuoruscito fremente di dolore ed ansioso di vendetta, come un caldo patriotta, un repubblicano che si vede scacciato dall'asilo della libertà e pertanto gagliardamente protesta contro le inique trame per cui fu espulso da quella città, dove ha lasciato in preda al furore di una plebe sfrenata la sua famiglia, i suoi congiunti, i suoi amici, i suoi li-

bri, da quella città che è stata il primo teatro delle sue glorie nel dire d'amore e nelle arti di valoroso cavaliere e di prudente reggitore, da quella città che un repubblicano fiorentino di quei tempi non poteva a meno di far centro di ogni sua aspirazione. Dante ha seguito tutte le vicissitudini del suo partito, è stato vittima dell'odio e della vendetta dei Neri al pari di qualunque altro dei Bianchi, anzi più di qualunque altro, perchè la sua parte in quella storia funesta e dolorosa non fu di seguace ma di capo: Dante è entrato nell'opposizione e come fierissimo Ghibellino e con Ghibellini tenta armata mano il ritorno nella ingiusta patria che lo ha scacciato, prendendo parte ad una guerra fratricida. — Le sorti di questa guerra tornavano, come si disse, in favore dei Neri; Dante ed altri quattordici fuorusciti venivano condannati ad essere arsi vivi: lo scoraggiamento, la sfiducia, la dissenzione, il tradimento entrarono nelle file dei Bianchi; la sfortuna delle loro armi e il carattere aristocratico del partito che combattevano tolse loro le protezioni ed i soccorsi dei principi e dei comuni ghibellini; nei guelfi non potevano sperare, perchè la loro bandiera non era più guelfa; essi non poterono più far corpo, parte ottennero il rimpatrio ad ignominiosi patti, parte vollero ritentarlo coll'armi e furono vittima del loro pazzo ardimento; molti infine andarono esulando per ogni dove, covando ire e speranze e preparandosi alla riscossa.

Dante era fra questi ultimi; ma ormai la sua opposizione ha cessato di appartenere ad una fazione cittadina; il suo Ghibellinismo ha cessato di essere un mezzo e comincia a diventare uno scopo, un principio politico, comincia a generalizzarsi; insomma s' inizia il secondo periodo e la parte veramente originale della sua vita politica. In effetto la sventura era stata una grande maestra a Dante ed a quel generoso che amava la sua Firenze con tutto l' ardore di un libero cittadino e con tutta la nobiltà di un'anima elevata, aveva mostrato come in quelle contese civili esistesse il morbo, che avrebbe spenta la libertà; aveva mostrato come la repubblica non avrebbe mai raggiunto una costituzione ferma e duratura, nè mai conseguito il trionfo della legge, nè assicurata la sua potenza di fronte agli altri popoli d'Italia, fino a tanto che avesse oscillato fra due classi le quali, rappresentando l'una la tirannide l' altra la licenza, spesso davansi la mano per annullare i benefici risultati del saggio, ordinato e progressivo reggimento del popolo di mezzo.

Dai partiti per sè stessi non era mai venuto alla repubblica un durevole vantaggio; essi non erano che un mezzo alle ambizioni ed alle vendette di alcune possenti famiglie, o di qualche demagogo; ignari di ciò che rappresentassero le bandiere dietro le quali si schieravano tumultuanti, essi si tramutavano, si trasformavano, scambiavano nomi e con-

dottieri, senza produrre nella repubblica che una lagrimevole divisione e scindere l'asilo della libertà in due campi di furenti fratricidi. Nessuno di essi, per quanto possente o per armi o per esterni aiuti poteva chiamarsi sicuro del suo trionfo; l'opposizione rendeva nullo ogni suo provvedimento, quand'anche tornasse utilissimo al comune; l'opposizione si agitava continuamente dentro e fuori del comune, nè ristava fino a che avesse sostituito al predominio di una fazione quello di un'altra fazione.

I fuorusciti poi erano una continua minaccia alla Repubblica; e siccome il loro patriottismo non poteva fare astrazione dalle passioni di partito, avveniva che essi medesimi eccitassero sovente contro la propria città le armi delle città nemiche. Ardenti di ritornare fra le mura donde li avevano scacciati le vendette aristocratiche o popolari, essi si convertivano in masnade di furibondi assalitori, fra le quali si insinuava bene spesso la disunione e il tradimento. Di ciò Firenze aveva fatto parecchie prove dolorosissime, fra cui basti accennare la giornata di Monteaperti, funestissima non tanto alla parte guelfa di Toscana quanto allo stato interno della repubblica fiorentina. — Nemmeno i Bianchi, che abbiamo detto aver rappresentato in Firenze un principio d'ordine e di moderazione, allorchè furono espulsi poterono sottrarsi a questo lagrimevole fato comune a tutte le fazioni; e Dante ebbe a sdegnarsi fortemente della

sfrenatezza, delle violenze e delle dissenzioni di quei *neo-Ghibellini;* e quando i loro temerarii tentativi andarono falliti e contro i di lui consigli vollero rinnovarli, egli abbandonò quella *scempia* e *malvagia compagnia* per irsene a *far parte da sè stesso.*

Sapientissima maestra era stata a Dante la sventura, l'esilio procacciò al suo genio un preziosissimo tesoro di esperienza. L'esilio tolse il suo amor di patria dal municipalismo nel quale era stato finora rinchiuso; e Dante come aveva conosciuto esiziali alla propria repubblica le dissenzioni e le lotte dei partiti, così conobbe esiziale alla propria nazione l'ostile antagonismo che in Italia teneva divisa città da città, castello da castello, stato da stato. — Qua scorgeva repubbliche come la sua frementi di libertà e di patriottismo; là comuni che gagliardamente difendevano le franchigie dai loro antenati ricuperate a prezzo di sangue; qui principi ardimentosi che soggiogavano con poderose armate popoli e stati; là città che colle industrie e col commercio avevano acquistata una potenza che invano si tenterebbe ottenere colle armi e colle conquiste. Dovunque egli movesse il passo, gli si affacciava la schiatta italiana, che lieta e fiduciosa dalle densissime tenebre della barbarie risorgeva a respirare le aure benefiche della libertà, serena e sorridente come il suo cielo, feconda in ogni modo come le sue campagne, vigorosa ed ardente come il vulcanico suolo donde bal-

zava a nuova vita. Vedeva nei suoi porti le navi che riportavano all'Europa i tesori del Levante o ardivano affrontarsi colla barbarie africana; scorgeva nella sua gioventù stretta dintorno al carroccio il perseverante valore delle legioni romane; ammirava nelle cattedrali, nei palazzi, nelle torri delle sue città, nei suoi aquedotti rivelarsi tutta l'energia di una gente che aveva padroneggiato e civilizzato il mondo; e nelle sue scuole e nelle sue università gli si presentava risorto il senno di un popolo che pel primo aveva formulato le norme del diritto. Dovunque scorgeva elementi efficacissimi di vita, di attività, di forza, di grandezza; e il suo cuore si commoveva e il magnanimo fuoruscito si sentiva superbo di appartenere a questa gloriosa nazione. — Spettacolo commoventissimo quello di un popolo risorto! Ma perchè mai tutti questi elementi che uniti avrebbero formato la più sublime armonia, si trovavano invece cozzare violentemente fra loro, l'uno all'altro esiziali? Come mai mentre altri popoli, ancora a mezzo del cammino che l'Italia aveva già tutto percorso e dominati tuttora dalla ferrea tirannide del feudalismo, erano arrivati digià a costituire delle unità nazionali, come mai l'Italia si trovava costituita d'altrettanti popoli nemici e da quelle nimicizie continuamente esposta all'aggressione straniera e fra cotanto agitarsi di libertà minacciata continuamente di servaggio?

Questo era il problema che doveva affacciarsi alla mente di quel grande allo spettacolo delle condizioni in cui si trovava il suo paese; questo il problema che il suo genio si propose di risolvere, allorquando il suo patriottismo dalle mura di un municipio fu sbalzato ad abbracciare tutta la nazione. Ma dove cercare la forza, l'autorità, l'uomo che valesse a conciliare fra loro tutti que'discordi elementi? dóve trovare in quei tempi e in quelle condizioni il principio unificatore, che potesse veramente fare dell'Italia una nazione? Dante doveva adunque proporsi la questione che noi abbiamo largamente esaminata ed il suo genio operoso non doveva ristare se non dopo averne trovata la soluzione. — E credette averla trovata nel Ghibellinismo.

Infatti le proprie sfortune e quelle della sua città, le condizioni delle altre repubbliche gli avevano mostrato l'impotenza tanto della nobiltà come della democrazia ad effettuare uno stabile ordinamento politico. Era stato ospite di signori e di principi potentissimi a quell'epoca, ma la loro autorità non aveva la conferma in un diritto riconosciuto da tutta la nazione ed oscillava anch'essa come quella della borghesia fiorentina fra l'agitarsi dei partiti e le minaccie della plebe e della feudalità. — Era stato presente al fasto dei pontefici ed aveva veduto i credenti di tutta l'Europa prostrarsi dinanzi al capo della Cristianità; ma quell'anima fiera non poteva che ri-

trarsi con indignazione davanti un potere che era stato esiziale alla sua patria, alla sua parte, a sè stesso; la sua mente libera ed illuminata, che era risalita alle origini ed alla natura di quel potere, non poteva, considerarlo se non come una usurpapazione ed anzichè sperarne salvezza e utilità doveva considerarlo come esiziale alla patria, protestare energicamente contro di esso non solo, ma eziandio contro quelle città e quei principi, che avevano assunto il Guelfismo a rappresentare la propria politica, e massimamente contro Firenze, ove erano le forze maggiori di quella fazione e pertanto il principale focolare delle sventure italiane. — Se non che di fronte all'autorità della Chiesa un'altra autorità si innalzava, la quale, quantunque posseduta da un principe straniero, aveva le sue origini in Italia, viveva nella tradizione nazionale e nella venerazione popolare, riconosceva il suo centro nella città che un dì aveva rappresentato l'unità italiana, aveva un diritto e nella ragione e nella storia, e, senza escludere ciò che l'Italia aveva conquistato dopo tanti secoli di lotte e di sacrifici, poteva con una generale sovranità su tutti gli stati italiani, ridur questi in un sol corpo di nazione.

Da questo esame non poteva uscire per Dante che un solo corollario ed era questo: Solo l'Imperatore ha un diritto a sovraneggiare l'Italia, e poichè questa si trova divisa in due grandi fazioni, delle quali

l'una difende l'altra impugna questo diritto, il Guelfismo deve essere considerato come il nemico, la tabe esiziale dell'Italia, mentre nel Ghibellinismo soltanto sta là Giustizia, solo dal Ghibellinismo l'Italia può aver ordine, pace, forza, grandezza.

A queste conseguenze veniva Dante condotto dagli ammaestramenti della sventura e della esperienza, i quali nelle anime grandi non cadono mai infecondi, anzi per lo più sono seme di quei grandi concetti che sorgono spesso a dominare tutta una età, tutto un popolo. Se non che quelle due efficaci ammaestratrici non furono le sole ad agire nella esplicazione del genio dantesco; erasi loro aggiunta una terza, la quale avrebbe confermato, precisato, formulato i dati dell'osservazione e dell'esperienza; questa è la scienza.

Non è qui mio assunto fare la storia di tutte le manifestazioni del pensiero di Dante, ma bensì mostrare le intime relazioni che esso ha avuto cogli avvenimenti e colle condizioni politiche di quell'epoca; però non è fuori di luogo osservare come questo secondo periodo che stiamo esaminando del Ghibellinismo dantesco, mentre è contrassegnato da una grande operosità politica, sia parimenti l'epoca della maggiore attività scentifica e letteraria del grande Italiano. Perduti i conforti dell'amore, dell'amicizia, della libertà, sbalestrato in mezzo a popoli di diversi dialetti e costumi, ramingo di città in città, di corte

in corte, sempre col tristo spettacolo dinanzi degli odii municipali, delle fazioni in guerra e della miseranda divisione del suo paese, Dante ha cercato una consolazione nella filosofia e questa gli ha porto conforti, speranze ed argomenti ai grandi suoi politici intendimenti. Studia la teologia, e gli si rivelano sempre più nettamente i caratteri e l'indole della autorità religiosa ed egli si procaccia pertanto un' arma contro il Guelfismo; studia i linguaggi, e nella necessità di un' unica favella letteraria denota la natura della unità politica donde la patria dovrà avere la formula del suo risorgimento; studia tutto quanto lo scibile de'suoi tempi, ma a quella immensa varietà impone sempre l'unità del suo genio; è poeta, ma la sua musa non si aggira più intorno ad un solo sentimento, ma abbraccia in una sublime unità d'amore tutto quanto si agita in quell'alta mente ed in quel cuore ardentissimo.

Abbiamo in altro luogo esaminato sotto quale aspetto si presentasse l' Impero all' Italia nel Medio Evo e quali fossero i concetti generali intorno all' autorità politica che le scuole, lombarde e bolognesi specialmente, avevano posto a fondamento delle loro dottrine giuridiche. Questi concetti si erano diffusi, erano entrati nella convinzione dei dotti e dei filosofi, e, collegati tanto colle antiche tradizioni romane sempre vivissime nella patria nostra quanto colle religiose credenze generali ed indipendenti dal

giure canonico, avevano potentemente influito sulla vita delle città italiane, sì che mentre da una parte essi esprimevano la lontana speranza di un generale rinnovamento politico e sociale, per cui qualunque altra forma di reggimento veniva a riuscire forma dipendente ed accidentale, dall'altra erano assunte e come il codice di un partito e come emblema del progressivo laicato nella sua lotta contro l'autorità ecclesiastica. — È a questi concetti che Dante si rivolge nel secondo periodo del suo Ghibellinismo (1), Dante fonda su di essi la sua nuova teoria politica, giustifica con essi la nuova fazione nella quale egli si è posto, e cosi lo studio del giure, rivolto ora ad un intento speciale, conferma i risultati dell'osservazione e dell'esperienza.

Sono questi i tempi in cui Dante scrive il *Convito*, ed ai quali si deve riportare il trattato sul Vulgare Eloquio; questi i tempi ai quali appartiene certamente la maggior parte delle due prime cantiche del sacro poema, di questo imperituro memoriale

(1) Sono questi i concetti sui quali Arrigo VII fondava le ragioni della sua spedizione in Italia, che Dante svolgeva nelle sue tre lettere politiche, e dai quali prendono le mosse le idee del trattato sulla Monarchia. Ma, come vedremo, il carattere di quest' opera si distingue essenzialmente da quello delle dottrine giuridiche e politiche anteriori alla terza fase del ghibellinismo dantesco. I due capitoli del Convito nei quali Dante parla del supremo potere politico sono forse un risultato di questi concetti generali sulla imperiale autorità, se pure essi non appartengono assieme a tutto il trattato quarto alla terza fase che noi abbiamo designato.

dei sentimenti, delle passioni, delle ire del fiero Ghibellino, di questa sublime epopea della vita artistica, filosofica, politica del più grande fra i poeti (1).

Se non che Dante non ha cessato di essere fiorentino; il suo genio ha abbracciato tutta l'Italia, ma il cuore continuamente gli parla della sua Firenze, del suo bel S. Giovanni; la indignazione del fuoruscito scaglia

(1) Tralasciando ogni questione intorno ai tempi nei quali sono stati composti il primo ed il secondo canto dell'Inferno gli è certo che l'ispirazione se non tutta la composizione di questa cantica appartiene alla prima fase del ghibellinismo dantesco. Dante è ancora in preda al municipalismo; sono le inimicizie del suo comune colle altre città quelle che danno vita ai tremendi gironi; e i personaggi principali di quelle scene appartengono alla storia delle fazioni fiorentine. Le apostrofi più veementi contro la democrazia di Firenze in baldanzosa alleanza col guelfismo spettano alle altre cantiche; nell'Inferno l'ira del poeta è volta specialmente contro i nemici del proprio partito, che sono in Firenze, e contro i nemici del proprio comune, che sono in Toscana. Siena, Lucca, Pistoja, Arezzo popolano di loro gente le immortali bolge; e contro Pisa, quantunque la più ghibellina delle città toscane e nella quale soltanto, anche dopo la morte di Arrigo VII, fu possibile di rialzare per opera di Uguccione la bandiera imperiale, Dante scaglia quella famosa imprecazione, che vivrà immortale quanto il commovente episodio di Ugolino, esempio di sublime poesia e di ingiusta parzialità. — Solo nel Purgatorio le vedute politiche del poeta cominciano a spaziare più largamente e l'idea di nazione, d'Italia, che nella prima cantica ben di rado ci si appalesa, ispira quei canti immortali, fra i quali il sesto ci porge chiaramente distinto il carattere municipale insieme ed italiano della seconda fase. — Il Troya pone la composizione dell'Inferno tra il 1303 e il 1308 e quella del Purgatorio dal 1308 al 1315; e se si osserva il carattere speciale di queste due cantiche vedremo, che per ciò che riguarda il pensiero politico di Dante queste epoche corrispondono ai due primi periodi che abbiamo designato. La composizione del Paradiso è posteriore di parecchi anni alla spedizione di Arrigo: e, come in seguito vedremo, contemporaneo alla compilazione della Monarchia.

tremende invettive contro quel popolo che ha giustizia soltanto al sommo della bocca, e può dannare gli avversi suoi concittadini alle eloquentissime fiamme di un inferno che si direbbe creato dalla vendetta di una implacata divinità ghibellina (1); ma l'amante di Beatrice, lo scolaro di ser Brunetto, il poeta della Vita Nova versa lagrime di amarissimo dolore al pensiero di aver lasciato *ogni cosa diletta più caramente*. « Di tutti ho pietà; ma io riserbo la maggior mia pietà per coloro che consumandosi nell'esilio, non ponno rivedere la loro patria che in sogno ». È questa una breve frase data nella sua Eloquenza vulgare siccome esempio di elegante costruzione (2); ma chi a questo esempio gettato là, per così dire, in mezzo alle aridezze di una disertazione filologica e stilistica a rammentare mestamente come il pensiero dell'autore è sempre diretto al dolce sito natio, non sente la commozione che in qualunque animo produce una patetica armonia di Bellini, costui s'inschieri pure fra i retori a chiaccherare a suo grand'agio col Cesari e compagnia sulle bellezze dante-

(1) Nessuna delle città toscane si sottragge alla giustizia poetica del fiero Ghibellino; gente vana è la Sanese, gli Aretini botoli ringhiosi, baraltieri i Lucchesi, volpi frodolenti i Pisani, i Pistojesi avanzano in mal fare Catilina, ecc., ecc.

(2) « Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt.* » De Vulg. Eloq. I. VI.

sche, ma rinunci per sempre al pensiero di comprenderle e gustarle veramente.

Nel *Convito*, dopo d'essersi scusato dei difetti che si potranno opporre al suo lavoro, prorompe in questi mestissimi accenti: « Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (*nel qual nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato)*, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata (1). »

(1) *Convito* I 3. In altro luogo del Convito, (IV, 27) trattando della giustizia nel governo di uno stato: « Oh misera, esclama, misera patria mia! quanta *pietà* mi stringe per te, qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » E la canzone 6 del libro VI delle sue rime si chiude con questo patetico ricordo della patria:

O montanina mia Canzon, tu vai:<br>
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,<br>
Che fuor di sè mi serra<br>
Vota d'amore e nuda di pietate:<br>
Se dentro v' entri, va dicendo: omai<br>
Non vi può fare il mio signor più guerra.

L'*amore del municipio* s'intreccia adunque mestamente all'*amore della nazione*; Dante può andar superbo della ospitalità e dei favori dei più grandi principi di quell'epoca, ma il ritorno in patria è la meta dei suoi voti, ed è perchè i suoi concittadini lo abbiano a richiamare che, intralasciate le leggiere rime d'amore, tenta rendersi famoso con severi studj e con opere di lunghissima lena. — Spettacolo mestissimo questo dell'esule in preda ancora alle ire di parte, mentre abbraccia in un voto di concordia e di fratellanza tutti i popoli italiani, che agitato da due potentissimi amori, non può vedere attuata la formula della loro conciliazione, e trovasi perciò respinto da quelle mura che egli ama tanto e per cui tanto ha sofferto e soffre! È appunto per questo triste dualismo che si trova regnare fra la mente e il cuore di Dante a questi tempi, che mi pare retta la denominazione di *municipale-italiano* che ho data al secondo periodo del Ghibellinismo dantesco.

Ma Dante non è più ghibellino-bianco; Dante ha rinunciato alle fazioni municipali, per abbracciare il ghibellinismo nel più alto significato che a quei tempi poteva avere siffatta denominazione, cioè come il principio dell'autorità imperiale unificatrice in opposizione della autorità ecclesiastica dissolvitrice. Non sarà dunque per la vittoria di un partito municipale che Dante ritornerà in patria, ma per un generale trionfo del Ghibellinismo sul Guelfismo e su qualun-

que altra fazione; Firenze non come supplice pentito rivedrà il suo poeta, ma come ghibellino trionfante, e l'Italia intera e l'istessa Firenze dovranno essere liete di quel trionfo, perchè per esso sorgeranno i beatissimi tempi della concordia e della pace. — Tutta l'attività di Dante è diretta ad ottenere questo trionfo; le città e le corti ghibelline hanno in lui un instancabile eccitatore; i suoi trattati, le sue lettere, i suoi canti sono una sfida, un grido di guerra mortale al Guelfismo trionfante; le sue speranze sono rivolte al di là delle Alpi, al capo della sua fazione; e le sue più ardite apostrofi sono dirette a quegli imperatori, che intenti soltanto alle cose di oltremonte, lasciano deserto e miseramente deperire il giardino dell' Imperio.

O Alberto tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia. (1)

(1) *Purgatorio, VI.*—Il Troja nel *Veltro di Dante* riferisce la composizione del canto VI e VII del Purgatorio all'anno 1309, dicendo come fosse sotto il nome di Alberto che Arrigo VII veniva da Dante pregato a scendere in Italia. Certo la terzina: *Giusto giudizio,* ecc., sembra alludere all'assassinio di Giovanni il Parricida e contenere una ammonizione al successore di Alberto, che allora sembrava infatti attendere unicamente al riordinamento della Germania. Comunque sia, questi canti appartengono senza dubbio alla seconda fase del Ghibellinismo dantesco e sono di qualche anno anteriori alla spedizione di Arrigo VII in Italia.

Ci resta di lui una lettera che ci rivela tutta la piena degli affetti onde il magnanimo era compreso; essa è non solo l'inno di guerra, il peana del Ghibellino il quale si prepara alla gran lotta, che deve decidere della propria sorte e dei destini del suo municipio e della sua nazione, ma ancora il cantico di gioja del patriotta e del filosofo che sotto il patrocinio di una sacra autorità abbraccia in una legge di fratellanza e di amore tutti i popoli della penisola a qualunque reggimento ed a qualunque partito essi appartengano. Questa lettera che è indiretta *universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae urbis, nec non ducibus, marchionibus, comitibus atque populis,* è il più lieto inno che avvenimento politico abbia mai ispirato e le speranze, l'entusiasmo, la gioja di Dante prorompono con un linguaggio che ci rammenta l'impeto imaginoso di un orientale più tosto che la seria gravità di un genio latino. « Ecco il tempo gratissimo nel quale sorgono i segni della consolazione e della pace. Risplende il nuovo giorno e la sua alba dissipa le tenebre della lunga infelicità. — E noi vedremo bentosto la gioja lungamente attesa, noi che da tanto tempo siamo vissuti nella notte del deserto. — Il sole della pace sta per levarsi e allo splendore di quel sole rinverdirà la giustizia, che finora siccome fior d'elitropio se ne stava languente. Nella luce de' suoi raggi si satolleranno tutti coloro che vivono in fame ed in sete, e nei

la propria autorità nella penisola, agitata a settentrione dalle lotte fra principi e principi, dalle rivoluzioni dei municipii e dai tentativi che facevano i Torriani di una signoria guelfa, — nel mezzo dalle intemperanze della repubblica fiorentina diventata centro degli Ultra-Guelfi — ed al mezzodì dalla tirannia bigotta e scellerata di Roberto d' Anjou, mentre poi generalmente veniva sommossa dalle inique trame del papa Clemente V e dalle ambizioni di Filippo il Bello ambedue l' un l'altro sleali nei loro turpi mercati.

Arrigo VII scendeva in Italia a rimettere in onore e in potenza il Ghibellinismo minacciato o combattuto da ogni parte; scendeva col prestigio di quella autorità che ai risorti nepoti dei Latini rammentava la potenza dei Cesari e le antiche glorie della nazione; scendeva per assidersi trionfalmente in quella città ove il capo della Cristianità avrebbe dovuto riconoscere l' indipendenza dell' autorità politica dalla religiosa e dalle storie dell' Impero cancellare l'onta di Enrico IV. — Erano più di sessant'anni che l' Italia non vedeva la faccia di un Imperatore; l'avvenimento era della massima importanza; grandi le speranze da una parte, grandi dall' altra i timori e la trepidazione, grande dovunque l' aspettazione; ma certamente non vi era in Italia ghibellino, che dinanzi a quell' avvenimento provasse l'entusiasmo di Dante.

venne fatto bentosto al papa, a Roberto di Napoli ed alla repubblica fiorentina di sollevare contro Arrigo tutti i governi guelfi e tutte quante le città che in quell'Imperatore sceso alla testa di un esercito straniero potevano temere un novello Barbarossa.

Quella subdola politica non tornò vana; nè certo, per quanto magnanimi fossero i suoi intenti e generose le parole de' suoi manifesti, Arrigo, principe straniero e capo del feudalismo germanico, si era sollevato a tutta l'altezza del pensiero del grande politico italiano.

La spedizione di Arrigo VII non segna una pagina gloriosa nella storia dell'Impero e dell'Italia. Disceso ed accolto come salvatore e riordinatore, Arrigo vide la propria opera perdere a poco a poco la popolarità colla quale si era presentata. Il ristabilimento delle singole tirannie feudali e principesche, i fuorusciti ghibellini accorsi da ogni parte sotto le sue bandiere, gli speciali favori a questi fuorusciti accordati, i soccorsi che venivangli dalle città e dagli Stati ghibellini, tutto questo dava alle sue *corti* l'aspetto odioso di una rappresaglia del Ghibellinismo piuttosto che il maestoso carattere di un tribunale sacro e venerato. Gli incitamenti di questi fuorusciti, gli interessi particolari degli alleati, le ambizioni di ogni maniera che si agitavano presso il vessillo dell'aquila imperiale e l'opposizione che un tale stato di cose doveva suscitare dovunque all'o-

pera di Arrigo, costringevano questo ad atti di rigore e di ferocia che finirono col renderlo odioso. Prima gli si sollevarono contro Brescia, Lodi, Cremona; Pavia, Piacenza, l'istessa Milano, la più ghibellina delle città italiane e che nel proprio tempio di S. Ambrogio aveva veduto Arrigo cingersi la corona di Re d'Italia, tentennavano nella fede; e l'Imperatore, mentre nel centro e al mezzodì dell'Italia si preparava quella grande reazione che avrebbe finito col perderlo, doveva sprecare tempo e forze onde sottomettere l'una dopo l'altra le ribelli città della Lombardia. — È in questa circostanza che Dante scrive alla Repubblica fiorentina ed all'Imperatore quelle due importanti epistole, nelle quali si ponno scorgere le prime traccie delle teorie che il nostro autore svilupperà in seguito nel trattato sulla Monarchia. Dinanzi alle molteplici difficoltà che si oppongono all'impresa da lui così ardentemente bramata l'entusiasmo della gioja è svanito ed ha occupato il suo posto la rabbia del Ghibellino e del fuoruscito, per cui ogni indugio è un'angoscia ed ogni ostacolo una cruda ferita alle più care speranze. Trepidante di fronte al pericolo che minaccia da ogni parte la sua causa, inasprito per le esitazioni e le dubbiezze del suo sovrano, Dante in nome proprio e di tutti i Toscani *qui pacem desiderant terrae*, prorompe negli sdegnosi accenti: *Tu es qui venturus es an alium expectamus?* — Ma Dante conosce la benigna

clemenza e le rette intenzioni di Arrigo, (1) per cui ripete l'enfatico detto del Vangelo che ha pronunciato « quando le sue mani toccarono i di lui piedi e le sue labbra pagarono il loro debito: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.* » —

Ma a che indugi nella valle dell'Eridano e già vincitore abbandoni e dimentichi la Toscana? Credi tu forse che i diritti della imperiale potestà si circoscrivano ai confini della Liguria o non piuttosto che essa si stenda a tutta l'Italia, a tutta l'Europa? — Non si tratta di ridurre all'obbedienza questa o quell'altra città; domerai Cremona, Brescia, Pavia; ma ben tosto più feroce risorgerà la belva della ribellione a Vercelli, a Bergamo, dimodochè non verrai mai a capo della tua intrapresa infino a tanto che tu non abbia divelta la radice di tanto errore, cioè (Dante vuol dire) fino a tanto che tu non abbia spento il Guelfismo. Dov'è il cuore della invisa fazione se non a Firenze? È a Firenze che ha posto il suo covo secura de'cacciatori la volpicella che manda all'intorno letale fetore; giace a Firenze il capo dell'idra esiziale che bisogna troncare, la vipera volta nel seno della madre, la pecora inferma che col suo appressarsi contamina il gregge del suo

(1) « Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat; nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium et romanae gloriae promotorem. » C. 2.

signore; è Firenze la Mirra che anela agli incestuosi amplessi del genitore, l'Amata che respinge il fatale maritaggio e suscita le furie della guerra (1). Ma il giusto supplicio non mancherà alla furente scellerata, la quale si oppone agli ordinamenti di Dio, « l'idolo della propria volontà adorando ed il legittimo Re dispregiando, nè si vergogna, per aver potestà di mal fare, di patteggiare con re non suo diritti non suoi. » —

Il presagio del ghibellino non si avverava! I successi di Arrigo nella Lombardia non erano stati affatto infelici, ma la resistenza e le difficoltà cresce-

(1) DANT. AL. Epist. VI. — Linguaggio non meno concitato e sdegnoso tiene Dante nella lettera ai Fiorentini, scritta *l'anno prima del faustissimo passaggio di Arrigo Cesare in Italia* e di poco anteriore all'epistola scritta all'Imperatore. Chiama i suoi concittadini scelleratissimi, sfrenati e dementi; ribellione la resistenza che oppongono all'Imperatore e ignominiosa la causa che quella miserrima schiatta di Fiesolani s'è messa a difendere. Ma la potenza del monarca tedesco è formidabile quanto quella degli antichi Cesari, la sua autorità è voluta da Dio, la sua causa è quella della giustizia. Temino adunque i Fiorentini l'ira di un tanto sovrano, si tolgano il velo della cupidigia che li rende ciechi dinanzi al loro bene. Che sarà della repubblica quando piomberà su di essa la vendetta di così possente punitore? « E perchè vi cerchiaste di ridicoli valli, avete fidanza in una qualunque difesa? O mal concordi! o da strana cupidigia accecati! che vi gioverà l'esservi circondati di fossi, l'avervi armati di baluardi e di torri, quando vi sopraggiunga la terribile aquila d'oro....? Come rimarrete sbalorditi, o infelicissimi tra gli uomini, quando vi verrà davanti il domatore della vaneggiante Esperia? » — Si rammentino i Fiorentini il miserando eccidio di Milano e di Spoleto, ribelli al primo Federico; paventino eguali sventure; confessino e riparino, ora che ne hanno tempo, la loro colpa, perchè può essere che tardo pentimento divenga non già seme di perdono, ma principio di matura punizione.

vano mano mano che egli si avanzava verso il centro del Guelfismo italiano. Al suo arrivo Roma è in rivoluzione; guelfi e ghibellini, capitanati questi dai Colonna quelli dagli Orsini, vi suscitano per le vie un fiero conflitto ed il principe tedesco non può ottenere la corona imperiale se non colla violenza di Sciarra Colonna, che lo difende coll'arme in pugno. Le esitazioni di Arrigo in mezzo a tanto infuriare di ire e di vendette espongono al ridicolo la maestà della sua augusta dignità; nella capitale dell'Impero l'imperatore deve alloggiare come in una città nemica e ritrarsene di lì a poco siccome uno sconfitto ed un fuggiasco. Non meno infelice fu il suo intervento in Toscana; Perugia, Pistoja, Volterra, Siena, Lucca lo respingono; Firenze si beffa del suo esercito, che invano la cinge di assedio; a Pisa egli vede la flotta del re Roberto mettere fuoco alle isole di Capraja e di Gorgona; le sue truppe si sbandano; lo scoraggiamento entra nelle file dei fuorusciti ghibellini; e finalmente Arrigo, dopo di aver perduto in quella infelice spedizione congiunti, amici, soldati, affranto dalle malattie e dai disagi, muore egli pure (24 Agosto 1313), forse avvelenato dall'ostia dei frati di Buonconvento (1).

(1) .... *Opera Florentinorum, ut in fama fuit, venenatus apud Bonconventum, oppidum Senarum, optimus imperator.... mortuus est.* Benv. de Ramb. Lib. August.

## IV.

Ecco caduto a terra tutto l'edificio delle speranze, dei voti, delle fatiche, degli studi di Dante; il Ghibellinismo è per tutta Italia sconfitto, sgominato; svilita la imperiale dignità; il Guelfismo trionfante; risorge ancora il dualismo nella politica italiana; lo splendido sogno di Dante di conciliare tutti gli elementi della nazione in un principio d' ordine e di unità è svanito; per sempre chiusa all'esule infelice la via del ritorno in patria. Quale dovette essere lo strazio di quel nobile petto all'annunzio di tanta sventura!

Luca di Leida ritrasse Dante in quel momento dolorosissimo; il dolore del sommo poeta non si dissolve in pianto, ma tutto si raccoglie in una profonda meditazione. — In una patetica canzone Cino da Pistoja, sventurato amico del nostro autore, deplorava la morte di Arrigo siccome una sventura d'Italia e rendeva un giusto tributo di affetto e di lode al capo della sua fazione, descrivendolo siccome modello di saggezza e di magnanimità e tutta l'onta della fallita impresa scaricando sull' Italia che così ostilmente si era opposta ai divisamenti del generoso monarca (1). Dante invece medita, — medita

(1) Non ostante tanti odii, contrasti e guerre, durò lungamente negli Italiani la simpatia per la figura cavalleresca di quel principe sventurato. Ecco ciò che il Petrarca nella già citata esortazione

profondamente ed in memoria del sventurato Alemanno, illuso al pari di lui, gli basta preparare nell'ultimo cielo quel gran seggio, nel quale

> Sederà l'alma.....
> Dall'alto Arrigo ch'a drizzar l'Italia
> Verrà in prima ch'ella sia disposta (1).

Infatti l'esito infelice che aveva avuto la spedizione di Arrigo era proprio da attribuirsi totalmente agli intenti ed agli interessi speciali o alla malvagità di una fazione, di un re, di un papa, di una repubblica, o non piuttosto alla generale condizione politica dell' Italia, dalla quale non si poteva espellere il deplorabile dualismo che in duplice modo la straziava se non col violento sovrapporsi di un partito all'altro? Lo scadimento della autorità imperiale, di cui una triste prova era stata data dagli ultimi avvenimenti, aveva soltanto delle cagioni esterne o non dipendeva piuttosto da una intrinseca insufficenza di quella autorità a sovrapporsi a tutti gli altri poteri ed a subordinarli ad una legge di politica unità? — L' Impero è conscio esso medesimo

a Carlo IV fa dire a Roma: *Unus tibi pro omnibus satis erit Heinricus VII, aeternae memoriae serenissimus avus tuus, cui si ad explenda, quae sacra mente conceperat, vitae spatium suffecisset, versa rerum sorte et afflictos hostes, et me regnantem et liberrimos Italiae populos ac felicissimos reliquisset. Expectat nunc ille coelorum perpes incola, et ab alto considerat gressus tuos, etc., etc.*

(1) Paradiso, XXX.

della missione che gli incombe come principio politico italiano? L'Impero si presenta all'Italia come suprema autorità o non piuttosto come una fazione esso stesso o come la bandiera di una fazione? Può l'unità nazionale essere data all'Italia sotto la forma imperiale dal Ghibellinismo?

Questo dovette essere il problema che Dante si propose, quando vide dolorosamente frustrate le sue speranze di una restaurazione imperiale. La risposta a questo problema noi l'abbiamo già trovata nella inconciliabilità dei due opposti diritti, germanico e italiano, che si trovavano egualmente rappresentati nella persona dell'Imperatore; a Dante la risposta veniva porta dall'esperienza. — Era la seconda volta che la sventura e l'esperienza venivano in aiuto del nostro politico, dando alla sua mente una sempre maggiore altezza ed ampiezza di vedute. Dante aveva appreso per esse come fosse impossibile sollevare gli intenti di una fazione a dignità di principio riordinatore ed unificatore; non nel Guelfismo soltanto esisteva il nemico dell'Impero, ma nel carattere essenzialmente ripulsivo della politica dei singoli stati italiani, fossero questi repubbliche o principati; — foss'anche riuscito Arrigo a sottomettere tutta l'Italia alla autorità imperiale, il suo trionfo non sarebbe stato che un trionfo momentaneo, dal quale era impossibile che venisse all'Italia un bene reale e duraturo.

Infatti, facciamo astrazione da quanto poteva esservi di generoso e di sincero nelle parole colle quali nei manifesti e nelle assemblee Arrigo VII tentava di giustificare in faccia alla diplomazia, dirò così, di quei tempi il suo intervento armato negli affari d'Italia; — i sentimenti ispirato dai quali il Lussemburghese volle restaurare la podestà degli Imperatori sono appunto quelli che rendono tanto simpatica nella nostra istoria quella figura fantastica e cavalleresca (1); — ma in realtà Arrigo si era egli presentato all' Italia propriamente come il capo supremo di un Impero e con una autorità superiore affatto ad ogni agitazione di parte, o non piuttosto come il capo del Ghibellinismo italiano? Quali erano stati i mezzi coi quali fu tentata l'attuazione della riforma, per cui Arrigo aveva varcato le Alpi? — La marcia di Arrigo VII per le città italiane non era stata che una violazione continua di diritti ed una continua minaccia alla indipendenza ed alla libertà dei varii stati. Alle sue tende erano accorsi d'ogni parte principi e baroni ed egli colla imperiale sanzione aveva confermato le loro usurpazioni e consacrata la tirrannide principesca (2). Le città guelfe sono

(1) *Hic vir prudens, justus, honestus, catholicus, dilectus omnibus, omnibus sedatis sollicite discordiis Alemanniae alto animo disponebat reformare potentem Italiam, ut sic facilius redimeret Terram sanctam, si fata permisissent, etc.* Benv. de Ramb. Lib. August.

(2) In Milano, all'arrivo di Arrigo VII, alla tirannia guelfa dei Torriani si sostituisce la tirannia ghibellina de' Visconti; a Crema i

prese d'assalto, saccheggiate le loro terre, maltrattati gli alleati e dalle armate imperiali commessi atti di brigantaggio e di ferocia, che non potevano certamente condurre ad una conciliazione (1). Arrigo s'era presentato come imperatore italiano e trattava l'Italia da imperatore tedesco. Contro Arrigo capo del Ghibellinismo si sollevarono le repubbliche e le signorie guelfe; contro Arrigo imperatore tedesco si sollevò la libertà dei municipii; e così Arrigo periva vittima del dualismo inerente alla sua autorità.

Le considerazioni su questi fatti e sulle condizioni dell'Impero rapporto alla politica italiana non potevano condurre Dante che a questa conclusione; — È impossibile ottenere dal Ghibellinismo il riordinamento e l'unità nazionale dell'Italia, come è impossibile che l'Impero divenga in Italia suprema autorità politica, finchè viene rappresentato da un tale partito e perdura nella sua ambiguità di germanico e di romano.

Dovrà dunque l'Italia rinunciare per sempre al suo ricostituirsi in Nazione? dovrà Dante per sempre disperare delle sorti del suo paese? — Il genio

Fornovo ghibellini scacciano i Benzoni guelfi; a Como i Vitani guelfi sono espulsi dai Rusconi ghibellini; simili fatti succedono a Mantova, a Modena, a Piacenza, a Genova.

(1) Durante l'assedio di Brescia, Tebaldo Brusati podestà fatto prigione in una sortita degli assediati veniva trascinato a coda di cavallo. I Bresciani lo vendicavano uccidendo il fratello dell'Imperatore.

non dispera: Dante si è digià sollevato al di sopra del *municipio* per abbracciare l'Italia; Dante saprà eziandio sollevarsi al disopra del *Ghibellinismo* per preparare all'Italia la formula della sua unificazione in un *principio supremo* di pace, di fratellanza e di civiltà. La realtà si è mostrata nuovamente inferiore alle sue aspirazioni, e nuovamente gli viene in soccorso la scienza e la filosofia; — la sua epoca non è ancora preparata al grande avvenimento per cui tutto il mondo sarà felice, e Dante spinge nelle liete regioni dell'avvenire l'effettuazione della teoria secondo la quale si compirà questo avvenimento.

Ecco incominciato il terzo ed ultimo grande periodo del Ghibellinismo dantesco (che ormai non possiamo più chiamare nemmeno Ghibellinismo), nel quale si può dire veramente aver Dante fatto parte da sè stesso. Il mondo esterno commove ancora quell'ardente cuore italiano, ma non può più turbare il cielo sereno della sua contemplazione filosofico-poetica; Dante si sente fiorentino, ma più non tenta di ritornare nella città che lo ha espulso (1); spiega la natura, la storia, i diritti dell'Impero, ma abbandona affatto il mare tempestoso della politica. Ancora una volta fa sentire all'Italia un grido di protesta e di indignazione in una lettera *ai Cardinali Italiani* (2); ma ormai non è più come ghibellino

(1) Vedi l'altiera e patetica epistola *all'Amico Fiorentino*.
(2) Dant. Epist. IX.

nè contro il guelfismo che alza la magnanima sua voce, ma in nome della religione, cui le mondane passioni dei pontefici, la cupidigia e la incuria dei prelati, la corruzione della corte romana hanno svilito e deturpato in faccia a tutta la Cristianità. D'allora in poi nessun atto della vita di Dante si annette agli avvenimenti della nazione ed il suo nome non figura più in nessun publico documento.

Splendido astro dell'avvenire italiano, Dante erra ancora per tutta l'Italia; visita estrani paesi; frequenta i castelli e le corti dei più possenti ghibellini, di Uguccione della Faggiuola, di Can Grande di Verona, di Guido Polentano, sperando in loro siccome in riordinatori delle singole provincie italiche, i quali abbiano pertanto ad agevolare la grande opera della futura unificazione italiana. — L'operosità del poeta e del filosofo è sempre meravigliosa; ma ormai non è più limitata ad una parte di mondo e la mente di Dante, abbracciando tutto l'Universo, s'innalza dal *Paradiso terrestre*, costituito dalla pace e della felicità di tutti i popoli nell' *unità del potere monarchico*, al *Paradiso celeste*, dove essa riposa nell' *unità dell' Ente supremo*, del sommo

Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

## CAPITOLO TERZO

### La Monarchia di Dante Alighieri.

Contento ne' pensier contemplativi.
*Paradiso*, XXI.

Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo...? *Epist. Amico florentino.*

Nel capitolo antecedente ho tentato di delineare lo sviluppo del pensiero politico di Dante, mostrandolo procedere, per così dire, su di una scala ascendentale: è *guelfo* nel Comune, è *ghibellino* nell'Italia, è *monarchico* nell'Umanità; e appunto per questo suo risalire graduale e logico da una sfera ad un'altra sempre più ampia, non vi ha nessuna contraddizione nella storia del suo sviluppo. I nuovi campi che percorre la mente di Dante non escludono in nessun modo gli antecedenti; essa vi procede col metodo istesso con cui l'intelligenza suole risalire dall'individuo alla specie, dalla specie al genere; e gli è perciò che distinguendo i tre periodi del ghibellinismo dantesco ho denominato il primo municipale, il secondo municipale-italiano, e l'ultimo italiano-umani-

tario. Quest'ultimo comprende i due antecedenti; e infatti, ponendo mente al sistema politico che Dante svolge nella *Monarchia*, nel filosofo che dà la teoria di un reggimento universale possiamo ravvisare e l'Italiano che cerca dare alla patria la formula sicura del suo risorgimento, e il Fiorentino che vuole assicurare la libertà del proprio municipio. — Abbiamo veduto come l'attività poetica e scientifica del nostro autore prenda anch'essa distinta fisonomia dai varii ma non contrarii aspetti che presenta il suo pensiero politico. Nella prima fase ha origine la maggior parte delle ispirazioni dell'*Inferno*, cantica affatto ghibellina e municipale; nella seconda Dante subordina queste ispirazioni ad un principio più generale, la poesia si accompagna colla scienza, e si hanno il Convito, le canzoni politiche, il trattato sulla Eloquenza volgare, e succede all'Inferno il *Purgatorio;* nell'ultimo periodo arte, politica, filosofia, municipalismo, nazionalità, umanità si raccolgono in una unità scientifico-poetica, e si ha il libro *de Monarchia* ed il *Paradiso.* Questi sono come i termini supremi del pensiero di Dante, sotto ai quali si possono disporre tutte le altre sue manifestazioni artistiche e politiche; infatti le teorie della Monarchia sono in germe nel Convito, nelle Epistole politiche, nel Vulgare Eloquio; il Paradiso forma parte integrale di una sola epopea e di più pel sentimento che ha primamente prodotto il grande poema si annette

alle Rime amorose ed alla Vita Nuova; — la *Monarchia* rappresenta la perfezione nel mondo speciale della politica, il *Paradiso* la perfezione nel mondo degli esseri in generale; e questi due termini supremi si fondono in un ultimo termine, nella perfezione assoluta, in Dio.

In questa terza ed ultima fase l'attività di Dante non si appalesa come nella antecedente per mezzo di una materiale partecipazione al movimento politico dei suoi tempi; ma ciò non impedisce che un tale periodo sia il più interessante di tutti, siccome quello nel quale si effettua la magna sintesi artistica, scientifica e politica del grande Poeta, che superati tutti gli ostacoli della realtà perviene finalmente e si riposa nelle quiete e ridentissime regioni dell'Idea. Grato ci tornerebbe lo studiare questo importantissimo periodo del pensiero di Dante in tutte le sue manifestazioni, se oggetto della presente trattazione non fosse specialmente l'esame dalla soluzione finale che ha dato l'Alighieri al problema italiano.

I termini di questa soluzione finale non sono punto diversi da quelli che Dante s'era proposto nelle due fasi antecedenti, e consistono: 1.° nella separazione del potere religioso dal politico, 2.° nel ristabilimento dell'autorità imperiale sopra ogni altra politica autorità. Se non che qui non si ha più il ghibellinismo di fronte al guelfismo, ma la protesta della nuova civiltà contro la teocrazia; non si tratta più

di un Imperatore tedesco che scenda a riordinare la penisola, ma si determinano in generale il carattere, l'importanza, le origini, i diritti della monarchia, e il modo con cui questa deve essere ristaurata, perchè l'Italia e coll'Italia l'Europa ed i popoli tutti abbiano ad arrivare alla pace, fine supremo di una Nazione in particolare e dell'Umanità in generale. I termini sono ancora i medesimi; una riforma religiosa ed una riforma politica; ma questa riforma non deve essere un fatto istantaneo prodotto dalla vittoria di una fazione o di un principe o di un Imperatore, ma un avvenimento maturato dallo sviluppo graduato, lento e progressivo dello spirito umano.

Questa soluzione del grande problema, la duplice riforma donde verrà la felicità dei popoli e della sua patria, Dante la solleverà nel Paradiso alla sublimità di una poesia veramente divina, sia che con Giustiniano canti l'aquila imperiale e il suo volo vittorioso per tutto il mondo (1); sia che coll'ardente e sdegnosa parola del primo apostolo inveisca contro le mondane passioni dei papi che hanno fatto del cimiterio di Pietro *cloaca*

> Del sangue e della puzza, onde il perverso
> Che cadde di quassù laggiù si placa (2);

(1) Paradiso, VI.
(2) Paradiso, XXVII.

sia che gli spiriti della stella di Giove, anime beate di giusti reggitori di popoli, si presentino all'ispirato poeta raccolti in un mistico *M*, intorno al quale altre splendentissime luci di anime elette disegnano

La testa e il collo d'un' Aquila.... (1).

Nella *Monarchia* però Dante fa della soluzione una tesi rigorosamente scientifica e la svolge in un ampio sillogismo, prendendo le mosse dal metodo che gli porgeva la scolastica e fondando le sue argomentazioni sulle nozioni che costituivano tutto il patrimonio filosofico, storico e scientifico dei suoi tempi. Spettacolo meraviglioso questo del libero pensiero riformatore che s'innalza splendidissimo fra mezzo alle aride astruserie di una filosofia schiava della teologia e dalla Chiesa! Tale fu e sarà sempre la storia del genio; esso non progredisce mai sregolato, nè mai ponesi in totale opposizione alle idee ed ai principii dei tempi nei quali fiorisce, ma sa rivelarsi ai suoi tempi appunto per mezzo di queste idee e di questi principii. Era infatti dalla sofistica che sorgeva la filosofia di Socrate a creare quel grandioso sistema, il quale abbracciando tutto lo scibile avrebbe portato da un lato all'idealismo di Platone, dall'altro all'empirismo dello Stagirita; Galileo pigliava appunto dall'Aristotelismo le mosse per inau-

(1) Paradiso, XVIII.

gurare la scienza sperimentale che avrebbe rinnovato la faccia del mondo; Alfieri non si sottraeva alle due unità, diventate a' suoi tempi i canoni dell'arte, ma sapeva creare il Filippo e il Saule. Così avvenne di Dante; nel mondo politico, partito da una delle due forme che sole erano nell'opinione dell'epoca sua, poteva svolgere la teoria del risorgimento italiano; nel mondo artistico, seguendo la scuola dei trovatori aveva saputo inaugurare la vera poesia del sentimento nel suo Canzoniere e nella Vita Nuova, e fondandosi sulle credenze cattoliche e popolari, trovare la forma della più grande delle epopee; così nel mondo filosofico, fondandosi sull'Aristotelismo e sul metodo storico e teologico che gli offerivano i suoi tempi, sapeva sollevarsi al di sopra del trivio e del quadrivio e tradurre in dimostrazione scientifica ciò che era il frutto dell'altissimo suo pensiero.

Non seguiremo il nostro autore in tutte le ambagi delle sue argomentazioni scolastiche; onde potere però farci un chiaro concetto della soluzione dantesca del problema italiano, ci è necessario tenere dietro a tutto il processo della sua dimostrazione e fare parlare, per così dire, Dante medesimo in una minuta analisi del suo trattato.

Questo, come fu già detto, si divide in tre parti delle quali ciascuna ha un argomento proprio e proprie dimostrazioni. Nella prima con prove *logiche* Dante dimostra come al ben essere dell'umanità sia

necessaria una Monarchia; nella seconda con argomenti *storici* si vuol provare che il diritto di questa autorità spetta a nessun altro popolo che al Romano; colla terza si stabilisce mediante dimostrazioni *teologiche* l'indipendenza della Monarchia dalla autorità ecclesiastica e la sua immediata derivazione dalla divinità. In tutti e tre questi trattati la somma delle argomentazioni dipende da principii supremi formanti come altrettante premesse maggiori dei singoli sillogismi che costituiscono, per dir così, la forma particolare di ogni libro; tutte queste premesse poi si trovano l'una coll'altra collegate in modo da formare col loro assieme un unico sillogismo, il quale costituisce la forma generale di tutta l'opera. Ciascun libro ha un proemio proprio ed acconcio al suo speciale argomento; tutto il trattato poi è preceduto da un prologo generale nel quale l'autore accenna alla originalità del proprio lavoro, mostrando come sia suo intento di svelare *verità utilissime non ancora dimostrate*, fatica ardua e superiore alle sue forze e che egli si assume, non già confidando nel proprio valore, ma nel lume di Colui che ad ogni uomo è largo di doni e non già di rimproveri (1).

(1) *Qui dat omnibus affluenter et non improperat.* I. 1.

I.

Quale è il principio supremo sul quale si fonda il trattato intorno alla necessità di una Monarchia? Tutto ha un fine proprio; ha un fine proprio la mano, il braccio, l'uomo, la società, il creato, e in natura si può dire non esservi altro che una scala di fini gli uni subordinati agli altri, i quali sempre crescendo in comprensione mettono capo al fine ultimo, che è Dio. L'umanità, la quale considerata nelle sue relazioni con Dio rappresenta un individuo nel mondo degli esseri, essa pure deve essere subordinata a questo fine supremo; ma per giungere a Dio, cioè perchè possa attuare *totam potentiam intellectus possibilis*, essa deve raggiungere un fine tutto suo proprio, cioè il fine particolare che le è imposto come ad individuo nell'universo. Questo suo fine speciale è la felicità; ma siccome questa felicità non si può raggiungere se non colla pace universale, si può dire che fine ultimo della umanità sia la *pace;* e gli è appunto con questa parola che fu annunziato agli uomini l'avvenimento della redenzione; *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus.* — Quale è il mezzo più efficace per raggiungere questo fine ultimo della umanità? non può essere altro che la Monarchia, e Dante lo prova con più argomenti.

La società (dice il nostro autore appoggiandosi all'autorità di Aristotele e professando una teoria che

ha la sua riprova costante nei fatti ma che pur certe scuole di oggidì potrebbe sembrare ingiusta e retriva) la società si divide, e non può dividersi che in governanti e governati. — Di questo noi abbiamo un esempio nell' uomo individualmente considerato, in cui l'intelletto è reggitore di tutte le altre facoltà; ciò osserviamo nella famiglia ove il padre esercita una vera sovranità; ciò sempre ci si presenta in una comunità, in una città, in uno stato, sia che il potere vi venga attribuito ad una sola persona, sia che ne venga investito un consiglio di nobili o di delegati popolari. Se adunque un' unica autorità è necessaria alle singole parti della umanità, dal fatto logico, per cui l' ordine parziale deve stare al totale come la parte al tutto, viene stabilita alla intiera umanità la necessità di un supremo potere ordinatore che tutti gli altri tenga sotto di sè, nello stesso modo che in uno stato particolare l'autorità reale, per esempio, tiene sotto di sè la città, la comunità, la famiglia, l' uomo (1).

Solo la Monarchia esprime l'unità ordinatrice della umanità, e siccome l' umanità è fatta a somiglianza di Dio e Dio esprime per sua natura l'unità assoluta, l'unità ordinatrice dell'Universo, così l' Umanità non potrà accostarsi a Dio, se non attuando per quanto è in lei questo carattere essenziale della Divinità,

(1) Lib. I. 7.

ciò che non può farsi se non per mezzo della Monarchia.

Si osservi il creato; esso non è che un'armonia di esseri, la quale si accentra nel primo mobile ed unico motore e ne è governata con un unico moto in tutte le singole sue parti, moti e motori. Perchè questa felice armonia non si potrà ricondurre in terra? Imiti l'umanità il cielo, lo imiti colla sua varietà coordinata ad un solo principio regolatore, lo imiti colla Monarchia, e la terra avrà raggiunta la sua felicità; e qui il nostro politico, rapito da quella celeste contemplazione esclama con Boezio:

*O felix hominum genus,*
*Si vestros animos amor,*
*Quo coelum regitur, regat!* (1)

Si trasporti la questione dalle sfere celesti nella realtà dell'umana vita e la necessità di una Monarchia non ne verrà meno evidente. — In ogni contesa privata si ammette un giudice fra le parti contendenti (2); gli è questa spontanea sommissione quella che dal seno della società espelle la violenza ed il servaggio, e fissando le norme del mio e del tuo stabilisce la santità del diritto e della legge. Ma quale sarà il giudice fra due principi, fra due stati, dei quali l'uno non è punto dipendente dall'altro,

(1) Lib. I. 11.
(2) *Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse judicium.* Lib. I. 12.

qualora sorga fra di essi contesa o per colpa propria o per colpa dei loro sudditi? Certamente bisogna ricorrere ad una autorità superiore a questi principi e a questi stati, e questa autorità non può essere che quella del sommo Monarca.

La Monarchia adunque si fonda sul *giusto*; la Monarchia è la condizione *sine qua non*, perchè l'umanità pervenga al regno della Giustizia, nel quale soltanto essa potrà trovare quei tempi felici che il poeta celebrava nel verso;

*Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.*

E perchè mai sola la Monarchia può attuare questo regno della Giustizia? — Per una ragione semplicissima, la quale si è che nel Monarca quale fu ideato da Dante nulla si oppone, anzi tutto conduce necessariamente alla giustizia (1). Invero che altro mai si oppone ordinariamente all'esercizio della giustizia, se non la cupidità? Ma non può esservi cupidità di sorta nel Monarca, che non ha nulla a bramare nè in potenza, nè in forza, nè in autorità, imperciocchè il suo impero non sia limitato da quello di un altro sovrano (2), ma si stenda su tutti i popoli ed eserciti una supremazia assoluta su tutti gli altri poteri. *Destructis obiectis passiones esse non*

(1) Lib. I. 13.
(2) *Ut puta regis Castellae ad illum qui regis Aragonum.* Lib. I. 13.

*possunt*, eppertanto nel Monarca la cupidità deve cedere necessariamente il posto alla *carità*, e il supremo Imperatore, a differenza dei minori principi pei quali la supremazia è limitata ad un solo popolo, è in istato di esercitare questa virtù sopra tutti, perchè tutti devono essere egualmente l'oggetto del suo amore e delle sue cure.

Che significa il regno della Giustizia se non il regno della *Libertà?* Libertà (1) non può esservi se non laddove regni Giustizia, eppertanto solo colla Monarchia, essenzialmente giusta, l'umano genere può essere libero. — Infatti qualora tutte le nazioni e tutti i politici reggimenti venissero subordinati a questo tribunale, contro il quale si devono spuntare necessariamente tutte le passioni che agitano e turbano la società, qualunque sia la forma di governo che domini un popolo, questo avrebbe nella autorità imperiale una guardia dei suoi diritti e della sua costituzione. L'Imperatore correggerà in una repubblica le intemperanze della democrazia, renderà impossibile nelle costituzioni oligarchiche la tirannia di una casta, nelle monarchie minori il dispotismo, ossia interverrà quale potenza conciliatrice, ordinatrice e punitrice in tutti questi reggimenti particolari, che Dante

(1) *Libertas.... maximum donum humanae naturae a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut dii.*

*Humanum genus, potissimum liberum, optime se habet.* I, 14.

appella *politiae minores*. In una monarchia così costituita le arti subdole della politica non hanno ragion d'essere; si verifica quello che Aristotele dice dovere avvenire in un retto governo, cioè *bonus homo et civis bonus convertuntur*; — insomma può veramente ottenersi che i governi sieno per i popoli e non i popoli per i governi (1), grande principio di giustizia e di civiltà che Dante determinava così esattamente e così arditamente proclamava in un tempo in cui ancora la confusione delle nozioni e l'incertezza sulla natura del diritto erano causa di grande perturbazione e sgomento nelle menti delle moltitudini, in un tempo in cui il dominio della forza si presentava come legge divina, e l'obbedienza ad una autorità politica per quanto ingiusta ed iniqua era imposta non solo materialmente colla spada ma anche moralmente coi dommi e colla religione.

Questo impero poi che ha la ragione massima della sua esistenza nella giustizia non può essere che *uno*, perchè uno è il suo carattere, uno il suo oggetto, uno il suo scopo; perchè in questa unità sta una corrispondenza colla natura e con Dio, e perchè tutto ciò che è superfluo riesce non solo cosa oziosa ma un male (2). Ma non si creda però che siffatta

(1) *Non enim cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso consules propter cives, rex propter gentem.* Lib. I. 14.

(2) Ecco la formula matematica colla quale Dante prova questo argomento: *Sit unum, per quod aliquod fieri potest, A; et sint plura,*

unità ordinatrice escluda la varietà dei singoli reggimenti; la monarchia ha e non può avere che un carattere universale, perchè essa regola i generali interessi della umanità; gl'interessi particolari di un popolo sono varii e differenti come varii e differenti sono i climi, le schiatte, i costumi; onde perciò che riguarda questi particolari interessi abbisognano speciali autorità adatte a ciascun popolo ed a ciascuna nazione. Questo è dimostrato non solo dalle divisioni che esistono fra popolo e popolo, ma dalle distinzioni che talvolta uno stesso popolo presenta nelle sue parti. Un esempio di ciò era offerto in que' tempi dall'Italia; ma Dante, onde confermare il suo assunto con più solenne autorità, lo trae dalle sacre istorie, dalla legislazione di Mosè, il quale attribuendo ai primati d'Israele uno speciale potere sulle varie tribù, riserbava poi per sè stesso una supremazia generale su tutta la nazione (1).

Adunque la monarchia Dantesca è una unità conciliatrice ed ordinatrice della varietà. Anche nel mondo ristretto di una città, di un comune, di una famiglia le volontà sogliono appalesarsi secondo varie direzioni, pure l'autorità del principe, del podestà, del *paterfamilias* le concilia fra loro e ne ottiene

*per quae similiter illud fieri potest, A et B. Si ergo illud idem quod fit per A et B, potest fieri per A tantum, frustra ibi assumitur B; quia ex ipsius assumptione nihil sequitur, cum prius illud idem fiebat per A solum.* Lib. I. 16.

(1) Lib. I. 16.

quella concordia, dalla quale nasce pace, ben essere e felicità nello stato, nel comune, nella casa. — Ora l' assunto del Monarca nella Umanità non è nè più nè meno di quello del *paterfamilias* nella sua casa; tutti gli sono accetti; egli provvede egualmente a tutti, e cerca di accordare in un intento solo tutte le genti, ossia ha per iscopo di ottenere la *concordia dei popoli*. E che altro è rendere tutti i popoli concordi fra loro, se non attuare il regno della pace e della felicità universale, che Dante ci ha detto essere il fine supremo della umanità e raggiungendo il quale soltanto l'umanità può cooperare all'attuazione del fine supremo dell' universo? Ecco che il nostro filosofo politico ha ricondotto il ragionamento al principio al quale aveva subordinata la sua prima trattazione, che si può riassumere in un ampio sorite, la cui base è la nozione di giustizia e i cui estremi uniscono la terra al cielo.

La *pace*, ecco il fine dell' umanità; la *monarchia*, ecco la sola forma colla quale l'umanità può conseguire il suo ultimo fine. Ce lo ha mostrato Dio stesso volendo che la redenzione dell'umano genere si compisse appunto in un'epoca di generale tranquillità e sotto un impero prescelto dalla Provvidenza ad attuare in terra quest'opera di concordia e di felicità universale (1). Gli è con tale pensiero che Dante

(1) Lib. I. 18.

termina la serie degli argomenti logici della sua politica dimostrazione, connettendoli così cogli argomenti storici che svilupperà nel secondo libro; e gli è questo pensiero desunto dalla religiosa credenza che induce il nostro autore a chiudere la prima parte del trattato con una mesta considerazione sulle miserie che hanno travagliato l'uman genere da quando la veste inconsutile fu stracciata dalle ugne della cupidità. — *O genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegrotans utroque, similiter et affectu! Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas, nec experientiae vultum inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, cum per tubam sancti spiritus tibi affletur:* Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.

## II.

Dante adunque anche in mezzo alle aridezze di un ragionamento filosofico sempre si rivela poeta. Dal seno istesso delle scientifiche dimostrazioni egli sa trarre soggetto altissimo d'ispirazione e la chiusa del primo libro può stare a lato dei passi lirici più commoventi del sacro poema. Nè gli vien meno l'entusiasmo per la causa della civiltà e della umana felicità nell'accingersi ad un lavoro di erudizione, nel

quale dovrà raccogliere in un solo corpo di dimostrazione storica tutto quanto allora si conosceva degli antichi tempi e dei nuovi, le tradizioni popolari e i detti dei sapienti, i fatti della storia pagana e i dommi cattolici, le prove storiche e le sentenze dei poeti, le istituzioni romane e le barbariche, e porre Aristotele e Cicerone vicino a Boezio e S. Tommaso, Virgilio, Ovidio, Giovenale, Lucano accanto ad Orosio, ai Santi Padri e al Vangelo.

L'entusiasmo non svanisce al grande politico dinanzi a questo immane lavoro, e il proemio del secondo libro ci mostra Dante ancora dominato da quella generosa concitazione nella quale l'abbiamo lasciato alla conclusione del primo. Anzi quella conclusione e questo proemio sono collegati fra loro da uno stesso concetto e da uno stesso sentimento, che sono: — l'ammirazione del genio dinanzi al grande avvenimento dalla Provvidenza preparato ad inaugurare fra gli uomini il regno della pace e della felicità, — il dolore che l'alto significato di tale avvenimento e il diritto da questo sancito non sia stato per anco riconosciuto. In quella conclusione questo dolore si traduce nella dolce sentenza delle sacre carte: *Ecce quam bonum et quam jucundum, habitare fratres in unum;* nel prologo del presente libro esso prorompe col grido della riscossa e cogli sdegnosi accenti del profeta: *Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus dominum et adver-*

*sus Christum ejus. Disrumpamus vincula eorum et projiciamus a nobis jugum ipsorum* (1).

L'apparato di tutta l'argomentazione del secondo libro si fonda sopra un assioma teologico, il quale è che il diritto sta nella volontà di Dio; e su questo assioma Dante forma il seguente sillogismo: — Il diritto sta nella volontà di Dio: — i segni della volontà di Dio, come impronta di occulto sigillo impressa nella cera, si hanno nella storia del popolo romano, scopo del quale fu il dominio del mondo e la formazione di una monarchia universale: — perciò il diritto della monarchia non spetta che al popolo romano. Dare adunque tutte le prove della minore di questo sillogismo sarà l'oggetto di questo libro; e ciò appunto fa Dante appoggiando i suoi argomenti all'autorità degli scrittori sacri e profani, degli storici e dei poeti, dei teologi e dei giuristi, strana miscela che non potrebbe reggere dinanzi alla critica moderna, ma che pure a quei tempi mercè il formalismo della scolastica poteva rappresentare come compendiato in un solo corpo organico tutto lo scibile.

E primamente, dice Dante, uno dei diritti di supremazia che un popolo può avere sugli altri è segnato dalla sua *nobiltà*. Cosa è infatti la nobiltà? è un onore, cioè un premio dato alla virtù, e siccome

(1) Lib. II. 1.

ogni preferenza che uno acquista sugli altri è onore, ne consegue che ogni preferenza sia premio di virtù. Questa nobiltà può essere acquisita per virtù propria o per virtù degli antenati; ed ambedue queste condizioni si riscontrano nella storia del popolo romano, nobilissimo per le proprie imprese e per le sue origini. — La critica moderna potè mostrare nella storia primitiva di Roma gli umili inizii di una borgata latina, dalle sue condizioni territoriali e dalla varietà degli elementi, onde era costituita la sua popolazione, portata primamente alla egemonia fra le tribù italiote e poscia alla guerra colle genti del Sannio e della Etruria in difesa di questa federazione. Ma per Dante e pei contemporanei di Dante, ai quali il poema di Virgilio formava un'autorità storica al pari dei libri di Livio e di Orosio, le origini di Roma non erano che nella venuta in Italia del trojano Enea, nobilissimo per pietà, valore e conquiste, nobilissimo per antichità di schiatta, nobilissimo infine per illustri maritaggi contratti in tre parti di mondo (1).

Del resto una tale nobiltà che al popolo romano proveniva dalle sue origini poteva essere considerata come un carattere affatto esteriore ed accidentale; ma il suo maggiore diritto alla supremazia fra i popoli Roma lo riconosceva in sè stessa, nel carattere

(1) Di Creusa *trojana*, di Didone *africana* e di Lavinia *italiana* (!)

essenziale della propria costituzione e della sua storia. Infatti posto come assioma, che quegli il quale ha di mira il bene dello stato sia colui che raggiunga il fine del diritto, chi potrà negare che Roma non abbia raggiunto questo fine e che pertanto giustamente le competa l'esercizio di un tale diritto, Roma che ebbe sempre per iscopo l'universale vantaggio, come possiamo vedere e nelle sue conquiste non mai fatte per cupidigia individuale, e nelle sue magistrature istituite, come dice Cicerone, non a padroneggiare ma a patrocinare le genti soggette, e nelle gesta dei suoi più grandi uomini, Cincinnato Fabricio, Camillo, Scevola, Bruto, Catone, che si sacrificarono per il bene della repubblica (1)?

Aggiungi che il diritto alla universale supremazia era dato al popolo romano da *legge naturale*. Si osservi infatti la costituzione di ogni famiglia, di ogni città, di ogni stato; sempre si vedrà quella distinzione di governanti e governati che Dante ha stabilito nel primo libro. Non sempre questa distinzione proviene da violenza e da una usurpazione, ma anzi d'ordinario è l'effetto di una legge naturale, la quale a chi per natura sia capace e disposto ad una cosa concede ancora il diritto di manifestare esclusivamente in essa la propria attività. — È per questa legge che nell'individuo, mentre è dato alle sue va-

(1) Lib. II. 5.

rie potenze di svilupparsi e di agire nella loro propria orbita; avviene però che una di esse si sovrapponga alle altre, le raccolga tutte nella sua propria sfera d'azione e determini pertanto il carattere essenziale di esso individuo. È per questa legge che nella società, mentre tutti gli individui ponno manifestare e sviluppare le loro speciali facoltà caratteristiche, alcuni od uno di essi impongono la loro attività a tutta una città, a tutta una repubblica, a tutto un regno; — è a questi individui che spetta di *diritto* il *comando*, mentre agli altri, la cui attività viene attratta nell'attività di un solo, incombe di conseguenza il *dovere* dell'*obbedienza*. Lo stesso avviene nell'umanità, ossia nella famiglia dei popoli, altrettanti individui della umanità, dei quali alcuni per isperciali loro facoltà sembrano da natura e dalla provvidenza destinati a preponderare sugli altri. — La teoria è arditissima; lo spirito del nostro secolo la rigetta, e invero, malamente o maliziosamente interpretata, essa potrebbe essere rivolta alla giustificazione della tirannia che una nazione esercita su di un'altra, e mettersi a paro dell'ingiusto corollario di Hegel, che al Germanismo assegna di diritto il predominio sull'Europa. Nullameno Dante qui non fa che divinare, per così dire, quel grande concetto che il Vico avrebbe molti secoli dopo più largamente sviluppato, e che ai nostri giorni avrebbe formato il canone massimo della filosofia della storia. Questo

concetto si è, che, come la vita degli individui nella società, così la vita delle nazioni nella umanità si manifesta sotto varie forme: l' Oriente è *teologico*, la Grecia è *artistica*, Roma *legislatrice*. — È appunto in questo carattere essenziale di legislatrice che Dante vede avere naturale ragione le conquiste di Roma e trovarsi il diritto del popolo latino alla sovranità su tutte le genti; e ciò che è più mirabile ancora si è come Dante esprima questo grande concetto, questa sua divinazione con quei famosi versi dell'Eneide, i quali non erano forse che l'espressione di un orgoglio nazionale, che in mezzo a tanta potenza ed estensione di conquiste trovavasi pure umiliato in faccia alle genti soggette da una innegabile inferiorità di coltura (1).

Questa illustre nobiltà, questa capacità innata ad attuare il diritto ed a predominare sui popoli erano opera della Provvidenza che aveva trascelto il popolo romano ad affratellare tutte le nazioni in una sola civiltà; ma altre prove più palesi aveva dato la Provvidenza della sua predilezione, e massima fra queste il *miracolo*. Siffatta prova verrebbe oggidì rigettata

(1) Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent,
*Tu regere imperio populos, Romane, memento;*
Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

senza dubbio da una dimostrazione scientifica sopra argomento di tale natura; ma Dante vive non solo nel regno della scienza ma anche in quello della fede; è uno dei più grandi, anzi il più grande precursore della moderna civiltà, ma si trova ancora nel Medio-Evo; non solo è innovatore ma anche cattolico, non solo filosofo ma anche teologo; e noi, qualunque possa essere la nostra opinione, dobbiamo ammirare il grande autore che dal suolo cotanto infecondo della scolastica e delle cattoliche credenze sa elevare così ardui argomenti alla sublimità del suo generoso intendimento.

Il miracolo, dice Dante, pigliandone la definizione da S. Tommaso, è ciò che per divino volere avviene fuori dell'ordine comune delle cose (1). Colà dove è miracolo si ha l'intervento di Dio; e ciò appunto avvenne pel popolo romano che regnando Numa vide dal cielo cadere l'ancile, palladio delle sorti di Roma; che nella invasione gallica fu salvato dalle oche del Campidoglio, e da una grandine scagliatasi contro il nemico nella guerra contro Annibale (!). Il romano era un popolo pagano, ed i teologi potevano benissimo riservare l'autorità del miracolo ai soli profeti ed ai santi cristiani; ma Dante non può nè deve fare alcuna limitazione ai celesti voleri, ed accet-

(1) *Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.* Lib. II. 4.

tando le testimonianze degli storici e dei poeti gentili al pari di quelle del Vangelo e dei Santi Padri, abbraccia sotto la medesima legge di unità e di fratellanza tanto l'antica quanto la moderna civiltà.

Del resto i miracoli che il nostro autore ha testè enumerato non sono che rivelazioni accidentali e isolate della volontà divina; dove questa veramente si appalesa si è in tutto il processo della storia romana, la quale bene considerata può ritenersi come un continuo *giudizio di Dio*. — Come si rivela ordinariamente il giudizio divino? colla sorte o colla contesa. La contesa può essere di due maniere; o è una collisione di forze, ciò che ordinariamente si chiama *duello*, o consiste nello sforzo di più individui onde arrivare alla stessa meta, ciò che ordinariamente è indicato dalla espressione *correre il palio* (1).

Se il giudizio di Dio si pronunzia nei litigi particolari, quanto più esso doveva pronunciarsi in quel grande litigio di popoli e di imperi, dal quale dipendevano le sorti della umanità! ecco ciò che l'autore della *Monarchia* vuole dimostrare; e infatti tutti i seguenti capitoli di questo libro sono rivolti a provare come il divino volere si fosse dichiarato per il popolo romano in ambedue quelle maniere di contesa.

E in vero, quali altre nazioni corsero insieme alla romana il palio dell'impero? Assiri, Egiziani, Persiani,

(1) Lib. II. 8.

Macedoni, tutti tentarono spingersi alla meta, ma solo il popolo romano la raggiunse; tutte quelle monarchie non furono che temporanee e parziali; solo il popolo romano, ultimo fra esse, potè comprendere colle sue armi e colle sue leggi tutto il mondo, rendere duratura quella conquista ed inaugurare veramente la universale monarchia (1).

Se si osserva poi la storia romana nei suoi particolari, essa non ci si presenta che come una serie di duelli. Infatti è un duello che assicura ad Enea il possesso del Lazio, con un duello si decide la lite fra Alba e Roma, maggiori proporzioni acquista un tal genere di lotta nella contesa coi popoli italioti e Magno-Greci, le massime nella guerra contro i Cartaginesi, e la vittoria è sempre dei Romani. A questo giudizio di Dio tanto chiaramente pronunciatosi il nostro autore non può rattenere la propria indignazione contro i suoi oppositori, fattisi in nome della religione cristiana ad impugnare una autorità, per la quale si è dichiarata la volontà divina; per cui prorompe: *Videant nunc juristae praesumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et judicium exhibere contenti* (2).

(1) Lib. II. 9. Questo concetto della successione degli imperii che vanno a finire tutti nel romano, appartiene, come si è veduto, tanto alla scuola imperialistica quanto alla papista. V. cap. I. 3.

(2) Lib. II. 10.

Non restava alla sua argomentazione che la prova più efficace e più venerata a' suoi tempi, il fatto della redenzione. Con questo fatto Dante ha chiuso le dimostrazioni logiche del primo libro; con questo medesimo fatto chiude la serie degli argomenti storici del secondo, dimostrando come Cristo avesse riconosciuto l'autorità del popolo romano, e come la di lui condanna avesse avuto valore appunto perchè perpetrata sotto la giurisdizione di questo popolo e dal medesimo sanzionata. Se ciò stato non fosse, la morte di Cristo non sarebbe stata l'effetto della vendetta divina, ma bensì soltanto un' opera della umana ingiustizia; il peccato di Adamo non sarebbe stato punito in Cristo, e con ciò l' edificio cristiano ruinerebbe dalle fondamenta (1). — Siffatta prova sembra al nostro autore di tale importanza ed evidenza che inutile egli stima lo spendere più parole su questo argomento (2); e dal minuto esame della antica storia del suo paese e dallo spettacolo della grandezza di quel popolo, che aveva dato all'Italia unità e potenza e al mondo civiltà, Dante trasportato in mezzo ai proprii tempi, dimentica quasi per un istante il carattere generale del suo lavoro per deplorare le tristi vicende toccate alla patria da quando un imperatore con infausta liberalità al potere politico un

(1) V. anche il canto VII *del Paradiso*.

(2) *Etjam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de jure orbis Imperium adscivisse.*

altro potere contrappose. *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset* (1)!

Così col modo istesso col quale ha riannodato il libro primo al secondo, congiunge il secondo col terzo, nel quale si propone di stabilire l'indipendenza assoluta di quell'autorità, che egli ha dimostrato essere necessaria al ben essere dei popoli e risiedere per diritto naturale e divino nel popolo romano.

## III.

Il terzo libro della *Monarchia* libro tutto di confutazione, è senza dubbio la parte più originale e la

(1) Lib. II. 11. — È questo un lamento che Dante solleva di frequente anche nel sacro poema; nè sembra che Costantino sia una figura molto simpatica al nostro autore, il quale è nullameno costretto a porla nel suo cielo cattolico-imperialistico. Già nell'Inferno il Ghibellino aveva esclamato:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre! (Canto 19.)

Ecco ciò che del primo imperatore Bisantino dice l'aquila imperiale nel Paradiso:

> L'altro che segue, con le leggi e meco,
> Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
> Per cedere al Pastor si fece Greco.
> Ora conosce come il mal, dedutto
> Dal suo ben operar, non gli è nocivo,
> *Avvegna che sia il mondo indi distrutto.* (Canto 20.)

Fra poco sentiremo deplorata come opera di enorme *ingiustizia* la fatale donazione.

più importante del trattato perciò che riguarda la storia e il carattere politico-religioso di quei tempi e il problema che aveva agitato quasi tutto il Medio Evo. Dante ha sviluppato la grande teoria della universalità dell'Impero, ne ha fatto una questione patria col ricondurre all'Italia il diritto di questa autorità; ma il massimo dell'opera consisteva nel liberare un tale principio di civiltà così esattamente formulato da un fiero nemico, il quale era tanto più formidabile in quanto che esso pure traesse la sua forza da una tradizione e da un potere che vincolavano le coscienze e s'imponevano alla ragione. È la questione più vitale dell'epoca che Dante si propone di risolvere in questo libro, è la questione dell'Impero e della Chiesa, dell'autorità politica e della sacerdotale, questione che in quei tempi di transizione fra il Medio Evo e l'era moderna, di lotta fra l'autorità e la ragione agitava e rendeva incerte le opinioni, e, mentre il pensiero rigenerandosi tentava sollevarsi e riposare nelle serene regioni della scienza, teneva le moltitudini in ischiavitù morale e intellettuale e le coscienze in angosciosa perplessità. Non è il ghibellinismo contro il guelfismo che Dante si propone di sostenere in questo libro, ma bensì la separazione dei due poteri, ossia una *riforma religiosa*, riconducendo la Chiesa alla santità delle sue origini, ed il *trionfo dell'autorità politica*, propugnando l'indipendenza dell'Impero e la sua immediata derivazione dal cielo.

Dante stesso vede quanto sia periglioso l'arringo che egli si è proposto di percorrere; sa di combattere per una verità che molti farà arrossire o per ignoranza o per rabbia o per indignazione; ma Dante è sacerdote del vero; e indossando come S. Paolo l'*usbergo della fede* e *come Daniele imperterrito dinanzi alle bocche dei leoni, perchè sa che Dio ha in lui trovata la giustizia* (1), mette in opera tutto il formidabile apparato della sua dialettica e ad uno ad uno scaglia di rimando contro i suoi oppositori i dardi delle loro argomentazioni. La diatriba è interessantissima e fa d'uopo esaminarla minutamente in quanto che da essa apprendiamo a conoscere altresì a quali argomenti s'appoggiassero allora le pretese del papato, argomenti che vedremo essere in sostanza nè più nè meno di quelli che vengono ai nostri giorni prodotti a sostegno di una autorità nemica all'Italia e alla civiltà. Questi argomenti nel secolo in cui veniva scritto il trattato sulla Monarchia erano capaci di commovere potentemente, soggiogare e vincolare a quella autorità le coscienze; ma ora sono un vergognoso anacronismo; e invano per sostenerli, quella che si proclama la Santa Sede fa osceno connubio col despotismo degli autocrati.

Dante dà principio alla sua terza trattazione col deplorare questo litigio sorto fra la religiosa e la

(1) Lib. III. 1.

politica autorità, nel quale però egli si propone di entrare siccome giudice spassionato, *pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitetens*. Fa egli quindi avvertire uno strano fenomeno. Ordinariamente si è l'ignoranza che conduce alla contesa; qui invece è l'istessa contesa che produce una lagrimevole ignoranza (1). Da che proviene questo fatto se non dalle tristissime passioni di parte che spengono ogni lume di ragione, confondono ciecamente questioni e diritti e spingono i contendenti ad invadere temerariamente l'uno la provincia dell'altro, *provocando in alcuni ira, in altri indignazione o riso?* E chi sono coloro che danno origine a questa deplorabile confusione di principii e di diritti? Tre classi speciali d'uomini si oppongono alla verità; Dante le sa designare con rettissimo discernimento e con arditezza pari al coraggio con cui ha intrapreso questa disputa; esse sono: « il sommo Pontefice, vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo, ma ciò che dobbiamo a Pietro; quindi alcuni pastori della greggia cristiana ed altri ancora mossi da male inteso zelo per la madre Chiesa; — poi alcuni altri, in cui la cupidità ha spento ogni lume di ragione e che derivando dal diavolo, si chiamano figliuoli della Chiesa; — altri infine chiamati

(1) Lib. III. 3.

Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, ecc. — È contro questi ultimi specialmente che Dante sente un profondo disprezzo, e non può a meno di manifestare con un linguaggio acre e veemente la propria indignazione. E' infatti su che si fondano massimamente le loro pretese? Sui *Decretali* (1), ossia sulle tradizioni della Chiesa, da loro poste a fondamento di fede. — Le scritture che si riferiscono alla Chiesa sono o innanzi alla Chiesa, o contemporanee alla Chiesa, o dopo la Chiesa; appartengono alle prime l'antico e il nuovo Testamento; alle seconde i Concilii e i libri dei santi Padri ispirati dallo Spirito Santo; alle ultime i Decretali. Senza dubbio le tradizioni ecclesiastiche sono per sè stesse venerande, ma la loro importanza è affatto relativa, in quanto che invece di formare, come quelle altre scritture, un'autorità per la Chiesa, sono esse medesime che dalla Chiesa la ricevono (2). Solo pel fatto di essere posteriori alla Chiesa, i Decretali non ponno in nessun modo invocarsi come documenti dimostrativi in questa questione, che studia l'Impero e la Chiesa nel loro carattere essenziale, nelle loro origini e nei differenti loro diritti. Non lo zelo per la Religione e la Santa Chiesa, ma solo una iniqua

(1) Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
*Paradiso*, IX.

(2) Lib. III, 3.

l'uomo sia stato creato onde perdurare in istato d'innocenza, nel quale non eravi punto bisogno di queste due forme accidentali che sono come rimedii contro l'infermità venuta all'umana schiatta dal peccato; per cui ammettendo quella allegoria si assomiglierebbe Iddio ad un medico che preparasse dei medicamenti per una malattia che non esiste. Del resto, anche volendo ritenere come simboleggiata l'autorità religiosa nel sole e la politica nella luna, non ne è per questo simboleggiata la dipendenza dell'Impero dalla Chiesa, giacchè se la luna riceve la luce dal sole, ciò non vuol punto dire che la luna provenga dal sole e che essa non possa rifulgere di luce propria, come vediamo avvenire negli eclissi (1).

Egualmente quanto narra la scrittura a proposito dei due figli di Giacobbe, Levi e Giuda, non può essere preso come figura della sudditanza del Monarca al sommo pastore, imperocchè in questo confronto i termini sieno affatto differenti fra loro, l'anteriorità di origine non significando dipendenza (2).

Così pure il fatto di Samuele che depone Saule non può ritenersi come un simbolo della superiorità del potere sacerdotale, in quanto che nel libro dei Re Samuele si presenti non già come vicario, ma come nuncio di Dio (3). — È ammirabile veramente

(1) Lib. III, 4.
(2) Lib. III, 5.
(3) Lib. III, 6.

la sottile dialettica colla quale Dante insegna la distinzione dei termini a quei furiosi teologi. Quale differenza vi ha fra *Vicario* e *Nuncio?* la medesima che passa fra dottore ed interprete. Il vicario ha una giurisdizione in forza della quale può agire anche indipendentemente dal suo signore, mentre il nuncio nulla può se non in quanto è nuncio, è il martello che non batte se non per la mano del fabbro, è il braccio che non si muove se non per volere dell'uomo.

Altre figure vedevano i teologi della sovranità della Chiesa sull'Impero nell'offerta dei Magi al Cristo bambino, nelle coltelle di S. Pietro nel Vangelo di Luca, figure tutte che Dante distrugge con una logica finissima ed arguta (1). Però non indifferente si era l'argomentazione che i propugnatori della sovranità sacerdotale fondavano sulle parole che nel Vangelo Cristo rivolge a Pietro: *Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum etiam in coelis.* Naturalmente in queste ravvisavano una facoltà concessa alla Chiesa di *solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali.* Ma Dante non se ne sgomenta; da fino loico fa una distinzione filologica e mostra come la parola *quodcumque* non possa essere presa in senso

(1) Lib. III, 7, 9.

assoluto ed universale senza attribuire una enorme ingiustizia alla sentenza del divino Maestro. Infatti posto che alla Chiesa sia data facoltà di sciorre gli uomini da *tutte cose*, ne viene che essa può annullare altresì qualsiasi obbligazione, anche la più sacra ed inviolabile, come ad esempio quella che costituisce il matrimonio. Al *quodcumque* bisogna dunque attribuire un senso relativo, relativo cioè a quanto più sopra Cristo ha detto a Pietro: *Tibi dabo claves regni coelorum; Faciam te ostiarium regni coelorum;* per cui la espressione *quodcumque solveris super terram*, se non si vuol cadere nell'empietà, bisogna interpetrarla: *Et omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare* (1).

A siffatti argomenti che possiamo chiamare *allegorici*, e che oggigiorno provocherebbero senza dubbio la massima ilarità proposte in un consesso di politici e di diplomatici, succedono gli *storici*, che i propugnatori del potere temporale del papa desumevano dalle donazioni fatte alla Santa Sede da Costantino e da Carlo Magno; e Dante li combatte facendo alto rimprovero d'*ingiustizia* ed a Costantino, al quale non era lecito in niun modo di alienare i diritti dell'Impero, ed alla Chiesa, a cui dai proprj istituti era vietato di approfittare di quella alienazione. Lo sostiene con un ardito sillogismo: — Nessuno in forza

(1) Lib. III, 8.

dell'ufficio che gli è delegato può far cosa contraria a questo ufficio: — cosa contraria alla dignità imperiale si era scinderla, menomarla con una donazione qualsiasi; — ingiusta fu quindi questa donazione; e prova la premessa minore richiamando le teorie esposte nel primo libro sull'unità dell'Impero. Come la Chiesa ha il suo fondamento in *Cristo*, così l'Impero ha il suo fondamento nel *diritto umano*; come la Chiesa non potrebbe nulla operare che fosse contrario alle istituzioni del suo fondatore, così pure l'Imperatore non può far nulla contro il diritto della sua autorità senza distruggerla. Sì, distruggerla! perciocchè l'autorità imperiale non si debba considerare come il possesso di un solo individuo, ma bensì come una giurisdizione anteriore a chi l'esercita, come un mandato il quale vien confidato ad un sovrano, perchè lo abbia a tramandare nella sua interezza al proprio successore. Dato che fosse permesso ad un imperatore di sminuire di una parte questa autorità, perchè un altro imperatore non potrebbe fare lo stesso? perchè non lo potrebbe ogni imperatore? e a che si ridurrebbe allora il diritto umano, ove ogni imperatore volesse imitare il funesto esempio di Costantino? — S'aggiunga che questa donazione avvolgeva in un'opera di ingiustizia anche la Chiesa, la quale per essa si poneva in contraddizione col suo proprio fine, col suo divino mandato, colle sue vere tradizioni e cogli istituti del suo Fondatore che aveva

imposto: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via*, ecc. (1).

Ho tentato altrove di mostrare come l' Impero quale fu ristabilito da Carlo Magno non fosse che una creazione della Chiesa, la quale in quella restaurazione aveva cercato un mezzo allo stabilimento di una universale teocrazia, e come quell' antico patto tra papa ed imperatore potesse offerire agli oppositori di Dante un valido argomento a sostegno della supremazia dell'autorità sacerdotale. Ma Dante salta, per così dire, di piè pari la questione, osservando come i suoi oppositori con quell' argomento provando troppo non provino appunto niente (2). L'Impero preesisteva a Carlo Magno: esso poteva venire interrotto ma non mai cessare (3), perchè non può cessare ciò che è preordinato da Dio; anzi ai tempi in cui avvenne quella restaurazione e quella donazione il *Sacro* Romano Impero perdurava ancora a Costantinopoli, di modo che coll'accettare un possesso, il quale appartenendo di diritto all' Impero non se ne poteva giustamente alienare, il pontefice rendevasi colpevole di una *usurpazione*. Se una usurpazione costituisce per la Chiesa un diritto di supremazia sull'Impero, questo argomento può valere altresì onde affer-

(1) Lib. III, 10.

(2) « Et ad hoc infringendum dico, quod nihil dicunt; *usurpatio* enim *juris non facit jus.* »

(3) V. Capitolo I, 5.

mare un diritto dell'Impero ad una superiorità sulla Chiesa, eppertanto giustificare la condotta dell'Imperatore Ottone che rimise sulla santa sede Leone e detronizzò, anzi condusse seco esule in Sassonia il pontefice Benedetto (1).

Non seguiremo tutti gli argomenti che a sostegno della supremazia papale venivano desunti dalla metafisica ed appoggiati all'autorità di Aristotele, nè ci inoltreremo nell'intricato laberinto della confutazione dantesca; di questa ci basti riferire l'ultimo sillogismo, il colpo di grazia col quale il nostro autore si assicura la vittoria nella battaglia teologica, che ha così lungamente e gagliardamente combattuto. — È assioma, quasi più volgare che filosofico, che ciò che ripugna alla natura di una cosa non possa essere annoverato fra le virtù di questa: — l'autorità temporale ripugna alla natura della Chiesa, perciocchè Cristo abbia dichiarato che il suo regno non è di questo mondo: (2) — adunque non si può affermare in nessun modo avere la Chiesa un diritto ad una supremazia politica; anzi questo diritto, ove l'avesse, distruggerebbe la Chiesa stessa, di modo che le pretese del papato a questo diritto sono non solo ingiuste ma assurde (3).

(1) Lib. III, 10.

(2) *Regnum meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Iudaeis; nunc autem regnum meum non est hic.*

(3) Lib. III, 14.

Così Dante, confutando tutti gli argomenti che i teologi desumevano dalle sacre Scritture, dalla storia e dalla metafisica, ha dimostrato col linguaggio e col metodo stesso dei suoi oppositori l'indipendenza dell'autorità politica dalla ecclesiastica. Se non che tanto l'Impero quanto la Chiesa esprimono due accidenti nella umanità; sono due forme l'una distinta dall'altra, che hanno un proprio carattere speciale ed uno scopo particolare, ma che ponno però considerarsi come appartenenti ad uno stesso genere. Quale è il termine superiore che comprende sotto di sè queste due specie? — A due beatitudini tende l'uomo, dice Dante: alla felicità della vita terrena ed alla felicità della vita futura. Quantunque questi due intenti si possano riunire in un solo, che è la beatitudine finale in Dio, pure essi sono per loro natura differenti, pertanto differenti devono essere anche i mezzi per raggiungerli, e di differente carattere le autorità a cui incombe regolare questi mezzi, cioè l'autorità dell'Imperatore e del papa.

Come si raggiunge la felicità terrena? colla pace; Dante lo ha dimostrato nel primo libro; ma siccome questa armonia dell'umano consorzio non è che la realizzazione in un ordine particolare dell'armonia che regna nell'Universo e che ha la sua ragione nella Mente suprema, così è necessario, affinchè gli universali ammaestramenti della giustizia e della libertà si possano opportunamente adattare a tutti i luoghi ed

a tutti i tempi, che l'Imperatore terreno sia ispirato da Colui che presiede all'armonia di tutti gli esseri. Solo Dio è dunque colui che assegna il potere imperiale; (1) esso solo il genere dal quale dipendono le due forme speciali della politica e della religiosa autorità; queste due autorità, l'una indipendente dall'altra, hanno un proprio mandato ed una speciale direzione, ma trovano il loro termine di riunione nell' Essere Supremo, *omnium spiritualium et temporalium gubernator*, il quale ispira tanto i cardinali del conclave come i principi elettori della dieta (2).

(1) *Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subjaceat; cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem, ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet.* — Queste parole colle quali finisce il trattato non sono punto, come opinano alcuni, una contraddizione di quanto il nostro autore ha sostenuto e dimostrato colle argomentazioni del terzo libro. La dipendenza che qui viene enunciata dell'Imperatore dal papa non è già una politica ma una morale e religiosa dipendenza: a siffatta dipendenza ogni altra autorità, gli uomini tutti sono obbligati; e Dante l' accenna così rapidamente e qui soltanto dopo d' avere compiuta la sua confutazione, quasi tema *per aliena castra discurrere,* colpa che ha digià rinfacciato ai suoi oppositori (Lib. III, 3).

(2) Lib. III, 15.

## CAPITOLO QUARTO

### La Monarchia di Dante e la riforma politico-religiosa.

> Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
> Di reverenza.
>
> *Paradiso*, VI.

> .... Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant.
>
> *Monarchia*, I. 2.

I.

Mi si conceda un po' di riepilogo. — Dante, fuoruscito repubblicano, aveva tentato il ritorno nel suo municipio e il trionfo della borghesia per mezzo dell' armi di un partito, e la sconfitta e l'esilio gli diedero modo di conoscere l'intiera nazione; Dante, uomo politico italiano, aveva sperato il riordinamento della patria per mezzo del ghibellinismo e delle armi degli imperatori alemanni, e l'esito infelice della spedizione di Arrigo VII gli diede modo di conoscere le vere condizioni e i bisogni del suo paese e di proporre scientificamente la *teoria* del rinnovamento politico dell' Italia. — Il pensiero politico di Dante

si era adunque sviluppato su di una scala ascendentale; il primo grado di questa è caratterizzato dal municipalismo, l' ultimo dalla monarchia universale: solo in questo ultimo grado si può dire che il pensiero politico di Dante sia riformatore.

Il trattato intorno alla Monarchia è appunto il risultato dell'ultimo periodo della vita politica di Dante e rappresenta la soluzione finale che dava il filosofo del Medio Evo al difficilissimo problema del riordinamento dell'Italia, divisa fra due grandi istituzioni, incerta fra una gloriosa tradizione e la nuova vita che si agitava in seno delle popolazioni latine, perplessa fra il diritto feudale e la libertà popolare, oscillante fra due opposti sistemi, dei quali l' uno tendeva al discentramento delle vetuste tradizioni italiote, l'altro all'accentramento della tradizione romana, smembrata insomma fra le Repubbliche e le Signorie, la Chiesa e l'Impero.

Abbiamo di già esaminato minutamente quali differenti soluzioni nel secolo XIV si offerissero al problema italiano; quale fosse lo spirito dei tempi di fronte alla questione risoluta da Dante; e nell' analisi minuta delle teorie svolte nel trattato *de Monarchia* abbiamo potuto considerare e il carattere della soluzione dantesca e il pensiero di quell'epoca sulle due grandi autorità che nella propria storia riassumono la storia di tutto il Medio Evo. Dante, mentre ai suoi contemporanei col loro metodo stesso e pren-

dendo le mosse dalle loro dottrine, rivelava l'opera del proprio genio, ha dato ai posteri un quadro vivacissimo dei sistemi storici, filosofici e teologici sui quali erano fondate le teorie politiche di quei tempi; questo quadro ci parve un complemento troppo importante alla presente trattazione per trascurarlo o riprodurlo con tratti troppo rapidi e generali. Ora ci resta di riannettere il libro *de Monarchia* alla nostra tesi, considerando in sè stessi i principii generali che dominano quel trattato, ed i varii significati che bisogna attribuire a quella teoria umanitaria per rintracciarvi la soluzione di un problema particolare e lo speciale intento patriottico e civile dell'autore.

Come fu detto, l'intendimento di Dante nel trattato sulla Monarchia è doppio e consiste in una restaurazione ed in una riforma, restaurazione dell'Impero, riforma della Chiesa; e l'analisi che fu data del libro ci ha mostrato in quale senso Dante intendesse questa restaurazione, e come la riforma della Chiesa consistesse appunto nello stabilire l'assoluta indipendenza del potere politico dall'autorità ecclesiastica.

Dissero l'idea monarchica di Dante essere null'altro che una *utopia* e che il suo sistema politico, il quale considerato astrattamente rappresenta senza dubbio lo stato più perfetto dell'umanità, non può nè potrà mai avere una reale applicazione appunto

per l'impossibilità di ravvicinare fra loro e fondere in un solo corpo politico tutte le differenti civiltà e tutti i diversissimi popoli della terra.

Se noi prendiamo alla lettera il sistema del nostro autore e cerchiamo il modo con cui può essere attuato, facendo astrazione dai tempi in cui questo sistema veniva formulato (tempi nei quali il mondo politico aveva confini di gran lunga più limitati di quelli che presenti oggidì), ossia se consideriamo la Monarchia di Dante come un sistema da applicarsi in tutta la estensione data dall'autore e non piuttosto come una teoria generale che può venire applicata ad una data schiatta e ad una data civiltà, gli è certo che il sistema di Dante entra nel numero di quelle grandi utopie, fra cui primeggiano la Repubblica di Platone, la Città del Sole del solitario calabrese e il Contratto sociale del Ginevrino. Eppure una differenza essenziale passa fra queste teorie e quella di Dante. Dante non ricostituisce la società, come Platone e Campanella, con elementi tratti dalla sua propria imaginazione, nè, considerando l'uomo da un lato solo, ricorre ad un tipo meramente ideale per dargli una vita ipotetica; non sacrifica, come Macchiavelli, alla tirannia di una vigorosa e feroce individualità i popoli, i diritti, le tradizioni, la libertà, la storia. Dante non fa che interpretare alla società un bisogno, quale è l'*ordine;* rivelarle il suo fine, la *pace;* studiarla in un suo do-

vere, la *giustizia*. Questo bisogno, questo fine, questo dovere hanno la loro ragione nella umana natura, individualmente come collettivamente, e sono fra loro uniti di vicendevole legame; il bisogno sta nel fine, il fine impone il dovere, sì che l'azione morale non può a meno di portare l'impronta della *unità* dello spirito nell'individuo e nella società. — È l'*unità* adunque la forma necessaria in una società per soddisfare a questo bisogno, per compiere questo dovere, per raggiungere questo fine; e Dante nel primo libro del suo trattato si trasporta da una società particolare alla società generale, dimentica per un momento l'Italia, l'Europa, per considerare l'Umanità. — Se non che come nell'individuo si compendia la società e, studiandosi la società, si studia l'individuo, così in una società particolare si compendia l'umanità e Dante, sviluppando la teoria della civiltà universale, viene ancora a formulare il sistema di una società particolare, dell'Europa, della schiatta latina, dell'Italia.

Infatti restringiamo la questione e invece di tutta l'umanità consideriamo la società europea (che era presso a poco tutto il mondo civile che poteva presentarsi a Dante); non era possibile trovare un principio d'ordine, un vincolo di civiltà che riunisse fra loro tutte le varie nazioni? Non mancavano gli esempi. Già le armi e la legge romana ne avevano potuto fare in gran parte un unico impero; la fede aveva potuto

raccogliere in una sola armata popoli per linguaggi, e costumi e schiatte differentissimi; ed anche ai tempi dell'autore l'Impero, mentre in Italia non significava ormai che una memoria, una tradizione, un diritto astratto, in Germania poteva realmente rappresentare la unità politica della nazione, postosi come tribunale supremo al disopra del moltiforme feudalismo. Dante vuole appunto sollevare questo tribunale supremo al di sopra di tutti gli stati particolari, e fare di ogni nazione come un individuo della grande famiglia politica del mondo civile, farne un libero suddito del *paterfamilias* di tutti i popoli.

La Monarchia di Dante non è già la tirannia di un individuo, ma bensì un sistema di libertà fondato sulla vera base della libertà, che è la Giustizia. Il Monarca quale è proposto dal nostro autore è l'uomo modello, l'uomo per eccellenza; ma non è punto un tipo impossibile, un sustrato ideale delle qualità perfette o perfettibili dell'umana natura. Se ben lo consideriamo, la sua perfezione non è tanto posta come una condizione per fungere l'altissimo ufficio della universale sovranità, quanto è una conseguenza naturalissima delle circostanze nelle quali il principe dell' umanità è stato posto; l'Impero, lo dice Dante istesso nel terzo libro, è una giurisdizione politica anteriore al giudice, come il papato è una giurisdizione religiosa anteriore al Pontefice. Il Monarca di Dante è il Monarca giusto per eccellenza, e non potrebbe

essere altrimenti, essendo dalla sua autorità rimosse tutte quante le cause che si oppongono alla giustizia; pensa al bene di tutti i suoi sudditi ed è valido sostegno della libertà, appunto perchè la *carità* e la *libertà* si compendiano nella dote caratteristica ed essenziale del Monarca, la *Giustizia*.

Del resto la storia dell'umanità si presentava alla mente di Dante sotto un aspetto ben diverso da quello in cui è studiato dalla scienza moderna; le differenze essenziali che passano fra popolo e popolo, i caratteri speciali di una data civiltà, le speciali facoltà di una nazione Dante le poteva divinare, per così dire, ma non istabilire esattamente. Lo abbiamo veduto nell'esame del secondo libro. A Dante, più che a noi non sia dato, la storia dell'umanità poteva apparire come un unico fatto; fatto che si risolveva nell' Impero fondato dai Romani e del quale tutti gli avvenimenti anteriori non erano che una preparazione e i susseguenti una continuazione logica e necessaria; e pertanto a Dante, partito da questa grande unità storica era dato, più che noi nol possiamo, concepire la possibilità di quella grande unità politica, che doveva raccogliere in una sola famiglia tutte le genti. — Anche la religione veniva a confermare il nostro autore nel concetto di questa possibilità e colla storia del Cristianesimo, che aveva saputo ridurre sotto l'unica legge del Vangelo tante svariate parti di mondo, e colla storia della Chiesa, la quale per tradi-

zione secolare e non mai dimenticata tendeva a ridurre tutte le nazioni sotto una vasta teocrazia.

Ma ciò che costituisce appunto la grandezza del concetto dantesco e lo rende tanto superiore alle dottrine politiche e teologiche del suo secolo, si è come questa fratellanza dei popoli esso la vegga possibile indipendentemente da ogni forma ed istituzione religiosa e la desuma da un ordine di idee ben più generale e verace, fondandola sopra di una necessità razionale. Sublime concetto questo della concordia e della pace universale in un tempo in cui la società era così variamente scissa nei suoi elementi! altissimo trovato questo della fratellanza di tutti i popoli in una età ove il diritto della forza e della violenza era solo quello che avesse una reale attuazione e che nella lingua degli antichi nostri oppressori aveva trovato espressione nell'infernale *Faustrecht!*

L'unità monarchica ideata da Dante cessa adunque di essere affatto una utopia, se la consideriamo non già in ordine ai tempi presenti ma a quelli in cui viveva il nostro politico: questa unità cessa parimente di essere affatto un'utopia, se consideriamo i mezzi che Dante proponeva per l'effettuazione del suo sistema, mezzi che non sono punto fantastici e ideali, ma hanno la loro ragione nella realtà; ed anche in questo la teoria politica di Dante si distingue totalmente da quelle degli autori che abbiamo poco

sopra nominati. — Infatti Dante come Platone è assurto ad una forma astratta della civiltà; ma Platone la desume di botto dalla propria intelligenza, ne fa un sistema più filosofico che politico, e per l'attuazione di questa civiltà plasma una società tutta a suo modo, corrispondente più alla natura del proprio sistema che alla realtà; eppertanto la forma politica che Platone ha ideato, per quanto teoricamente esprima una perfezione, non potrà aver luogo se non cambiando di fondo la società o per lo meno alterandola ne' suoi elementi costitutivi. Dante invece sta in mezzo ai fatti; studia la società quale dovrebbe essere, ma la studia nello stato in cui essa gli si presenta, e la sua riforma non ne distrugge i diversi elementi, ma è appunto riforma perchè tenta di conciliarli, di coordinarli fra loro. — Dante prende le mosse da una istituzione che allora formava parte essenziale della vita nazionale ed europea, ne determina la storia, in questa storia ne rinviene il diritto, ne riduce il diritto ad una legge razionale, e in tal modo su questa istituzione fonda tutto l'edificio della sua riforma e la teorica della civiltà. — Dei varj elementi della società di quei tempi esso ha preso uno solo, il più ampio; ma gli altri non ne vengono distrutti, anzi, coordinati tutti ad un unico principio, ne vengono maggiormente determinati e svolti. Dante non rigetta nessuna delle forme politiche che gli offerivano i suoi tempi; accoglie il prin-

cipato e il comune, il regno e la repubblica, le istituzioni barbariche e le romane, ma sa accordarle tutte sotto di una sola forma; Dante ha di mira il rinnovamento della società e cerca ottenerlo non distruggendo la società ma ricomponendola; eppertanto portata in una questione particolare la Monarchia di Dante, applicata nelle sue generali deduzioni, può essere ancora la base del nostro risorgimento politico, mentre la Repubblica di Platone è immortale solo come uno splendido sogno di una generosa intelligenza.

Macchiavelli in un tempo di degradazione politica e di deplorabile scetticismo, ispiratosi ad una dottrina, che nel fatto delle romane conquiste ravvisava non un fatto provvidenziale, ma la potenza dell'individuo sulle moltitudini ed il truce diritto della forza, e nel fatto dell'Impero e della Chiesa e della loro potenza non trovava già i caratteri distintivi del Medio Evo, ma soltanto l'effetto di complicazioni meramente accidentali, il Macchiavelli veniva indotto esso pure a cercare nella unità monarchica il rinnovamento politico della società e del suo paese: ma quale differenza fra il Principe del segretario fiorentino e quello dell'esule patriotta! Il Monarca Dantesco non è già un despota inebbriato d'ambizione che fa della sua volontà una legge e della conquista un diritto, e si sovrappone a tutti gli altri poteri non governando ma signoreggiando; il Monarca di Dante è un

principe pacifico, che rispetta ogni diritto, che tutela la libertà e pone fine all'arbitrio del più forte; il suo diritto non sta in lui stesso, ma nel mandato di cui lo hanno incaricato elettori ispirati dal Cielo e nunzii della divina volontà; la sua forza non sta nelle armate e nel terrore dei popoli, ma nell'amore e nella fratellanza di tutti i suoi soggetti e nella causa di giustizia che esso difende; esso non è un tiranno, ma un magistrato supremo ed il ministro di tutti.

## II.

Abbiamo detto che il sistema unitario di Dante, quale viene sviluppato nel primo libro della Monarchia, è una soluzione universale che può trovare la sua applicazione anche ad una parte speciale di mondo. Dante nel primo libro è umanitario, perchè la dimostrazione della sua teoria politica è una dimostrazione generale e si fonda sulla natura umana generalmente considerata; ma l'applicazione di questa teoria al proprio paese Dante la fa nel secondo e nel terzo libro, i quali hanno un carattere eminentemente italiano. — Nel primo libro ha determinato quale deve essere la formula di civiltà per tutto il mondo; nel secondo e nel terzo ci insegna il modo con cui questa formula deve essere attuata in Italia. — La teoria del rinnovamento politico dell'Italia riusciva adunque semplicissima. Si tolga alla

Chiesa ogni ingerenza nelle cose politiche, perchè il regno di Cristo non è di questo mondo; ogni stato d' Italia mantenga quella costituzione particolare, che ha la sua origine e la sua ragion d'essere nelle condizioni speciali e nella storia di esso stato; sieno conservate, regolate e subordinate ad un solo intento nazionale le singole libertà delle varie parti della penisola, e queste si raccolgano tutte in una grande *Federazione*, soggetta ad un' autorità suprema, l' *Imperiale*, che abbia la sua sede a *Roma*. Si rinnovavano per tal modo tutte le antiche nostre tradizioni la tradizione etrusca e italiota col suo sistema municipale federativo, la tradizione romana col suo sistema nazionale di centralizzazione; si rispettavano i portati della nuova civiltà; e la novella vita data ad un' antica autorità, anzichè esprimere un regresso nel movimento politico dell' Italia, era la più efficace tutela della libertà conquistata con secolari fatiche dalle risorte plebi italiane, era il più splendido trionfo che i nuovi tempi riportassero sulla barbarie dei secoli di mezzo.

Un gloriosissimo avvenire veniva inoltre riserbato all'Italia dal patriottismo riformatore dell' Alighieri. Diamo pure al trattato sulla Monarchia tutta l'ampiezza che gli è assegnata dalla dimostrazione del primo libro; ma quale è lo scopo di Dante nel secondo libro riconducendo il diritto della imperiale

autorità al popolo che l'ha primamente rappresentata, se non quello di innalzare la propria patria a sovrana di tutte le nazioni e restituirle il primato nel mondo civile? Roma adunque, Roma, la gloriosa capitale dell'antica Italia, la potentissima capitale dell'antico mondo, la capitale venerata della Cristianità, ridiventava col suo Imperatore il centro della civiltà, e la federazione italiana centro e base di una più vasta federazione, che avrebbe abbracciato tutti i popoli. — Gli studi linguistici hanno potuto oggidì nella medesimezza delle origini constatare una fratellanza primordiale dell'Italiano e del Tedesco, del Persiano e del Russo, dell'Indiano e dell'Inglese, e sui monti misteriosi dell'Iran stabilire i pacifici accordi di queste schiatte che si combattono da secoli e secoli; Dante molti secoli prima ha trovato la formula dell'affratellamento delle nazioni in una istituzione latina ed in una teoria razionale; non l'estende già ad una sola famiglia di popoli ma a tutto il mondo; ne trova la conferma nelle antiche istorie ma la traduce in un fatto avvenire; e il luogo nel quale deve iniziarsi questo affratellamento è la sua propria patria, il paese dove due grandi civiltà si sono succedute a illuminare l'Europa e nel quale ancora tutte le genti, tenute finora disgiunte fra loro dalle istituzioni, dai costumi, dalle lingue, dagli interessi e, più di tutto, dagli odii di razza, avrebbero trovata la legge d'amore, di pace e di felicità.

Certo le prove di legittimità dell'Impero nel popolo romano, che Dante desume in ispecial modo dalle origini di questo popolo, dalla sua storia e dal suo titolo nel diritto divino, non potrebbero oggidì servire all'Italia come argomento sul quale fondare le proprie pretese all'egemonia che fra i popoli le assegna il nostro autore, tanto più che Dante, seguendo le imperfette nozioni storiche de'suoi tempi, non sa avvertire quale differenza essenziale esista fra il nuovo e l'antico Impero, ma ne trova il nesso in una necessità affatto ideale di continuità. Tuttavia certo si è che Dante nella storia del popolo romano ha saputo ravvisare il carattere distintivo della propria schiatta e la missione della gente Latina nella storia della civiltà.

## III.

Sotto un altro importantissimo aspetto può essere considerato il trattato di Dante, cioè come uno dei primi tentativi fatti per istabilire un sistema razionale del diritto. Infatti in mezzo a scuole che non sapevano trovare altre origini al giure se non in una volontà superiore ed in una legge preesistente, in un secolo in cui la giurisprudenza non sapeva invocare altra autorità fuori di quella dei Decretali o del Codice Giustinianeo, Dante pel primo si solleva alla essenza stessa del Diritto, e nella ragione e

nella coscienza umana trova il valore della legge. — Il fine della società è un fine razionale, da ciò il progresso; il bene dell'umanità sta in questo fine, che solo nel regno della *giustizia* può essere conseguito. Gli è perciò che al di sopra dei diritti particolari di uno stato, spesso in collisione con quelli di un altro, vi deve essere un altro diritto, che non conosce confini di paese, che non ha origine nè da una conquista nè da una usurpazione nè da una abitudine, ma che sussiste per sè stesso, che è comune a tutti gli uomini, inviolabile, indistruttibile, appunto perchè le sue fondamenta sono nell'*uomo* stesso. Questo diritto, — quello su cui è fondato l'edificio della sua Monarchia, — Dante lo chiama il *jus humanum,* il di cui intento è il ben essere di tutta l'umanità, benessere che consiste nel *liberrime et facillime vivere.* La definizione razionale del diritto l'abbiamo nella stessa Monarchia: *Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio: quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit* (1). Questo diritto non ha dunque limitazioni nè di luoghi, nè di tempi; la legge non ha valore se non in forza di questo diritto; essa è l'espressione non del volere individuale, ma della mente e della volontà sociale; e l'autorità non ha ragion d'essere se

(1) Lib. II. 5. — A proposito delle teorie giuridiche della Monarchia veggasi la bella ed erudita dissertazione del Prof. Carmignani (Opere minori di Dante, ediz. Torri, Livorno 1844).

non in quanto è tutela di questa legge. Da ciò il principio generosamente proclamato che non il popolo è fatto pel governo, ma il governo pel popolo (1); in ciò la formula della libertà, la quale può esistere tanto con un governo democratico, come sotto un reggimento oligarchico, come in un regno, perchè essa ha le sue basi e la sua ragione nella giustizia.

## IV.

Ma, come si è detto, duplice è la riforma che propone l'Alighieri, e il trattato sulla Monarchia, perciò che specialmente riguarda la soluzione del problema italiano, è da considerarsi altresì come la più ardita protesta fatta in nome della civiltà contro il papato, che si opponeva al riordinamento della penisola mercè la politica autorità, mantenendo una deplorabile divisione fra gli elementi della nazione. Noi abbiamo già seguito passo passo il nostro autore nella generosa sua lotta contro il potere temporale del papa ed abbiamo assistito ai trionfi della vigorosa sua dialettica nei campi stessi della teologia e del giure canonico. — Ma possiamo noi credere che le teorie politiche dell'Alighieri ferissero ancora il Cattolicismo? movendo guerra al domi-

(1) Lib. I, 14.

nio temporale, Dante mirava ancora a distruggere o a menomare la spirituale autorità? insomma dobbiamo noi, come ha fatto la Chiesa e come anche ai nostri tempi hanno giudicato liberi pensatori ed illustri espositori delle dottrine Dantesche, dobbiamo noi porre nel numero delle eresie il trattato che fu da noi esaminato?

A me pare che Dante istesso abbia abbastanza chiaramente e distintamente determinata in tutti i suoi scritti politici, poetici e filosofici l'opera sua, perchè si possa fare una tale questione sulla natura della sua riforma. Certamente, studiato nei suoi rapporti colla storia della moderna civiltà che tende a svincolarsi dai ceppi delle istituzioni medievali, Dante può considerarsi come uno dei più animosi precursori della Riforma e la sua opera essere annoverata fra i primi tentativi del pensiero risorgente contro la tirannide sacerdotale per istabilire il predominio ed il culto della Ragione, tentativi che avrebbero condotto a Lutero, agli Enciclopedisti, alla rivoluzione dell'89 ed allo scetticismo illuminato ed operoso del nostro secolo.

E per vero, in qual modo Dante combatte la Chiesa? Dante la combatte come la combatterà sulle prime il monaco di Eisleben; — infatti, se un possesso e un dominio temporale costituisce un diritto per la Chiesa e la Chiesa trova le ragioni di questo diritto nella propria autorità spirituale, perchè il da-

naro che collo smercio delle indulgenze ritraeva la Chiesa ai tempi di Leone X non costituirà esso pure un possesso legittimo? Il danaro di S. Pietro, che allora lietamente prodigavasi fra letterati, artisti e poeti, e per innalzare i più splendidi monumenti che vanti l'arte moderna (ora esso alimenta le cupe masnade degli Apennini), aveva le origini medesime del così detto patrimonio di S. Pietro. Contro il dominio temporale dei Pontefici nel secolo XIV veniva scritto il terzo trattato della *Monarchia;* contro la vendita delle indulgenze stampavansi nel XVI le 95 tesi di Wittemberga, prima fase del protestantismo.

Però, come ho detto, l'opera di Dante era nettamente definita; mirava ad una forma politica; per questa era necessaria una riforma religiosa: ma la riforma religiosa non avrebbe dovuto consistere che nell'eliminare dal cattolicismo un elemento che la civiltà dichiarava eterogeneo, cioè nel ricondurre la Chiesa alle sue origini ed ai suoi veri istituti. Da quella riforma venivano rispettate le fondamenta del cattolicismo; lo studio del pensiero politico, poetico, filosofico e teologico di Dante, non ci può condurre che a questa sentenza, la quale mercè analisi minutissime fu trionfalmente sostenuta da valenti espositori delle dottrine Dantesche. — Fra questi mi giova accennare il chiarissimo Padre Giambattista Giuliani. Le mie opinioni non si accordano

collo spirito neo-guelfo che domina la dissertazione che su tale argomento l'erudito Somasco recitò nell'Accademia Tiberina di Roma, l'anno 1844; ma qui non si tratta di vestire delle nostre idee gli uomini e i fatti dei tempi passati, ma di constatare la verità, la pura verità; e gli è pertanto che irrepugnabili confesso essere le argomentazioni che nel sopradetto discorso sono svolte a provare l'ortodossia del nostro autore.

Dante è cattolico quantunque riformatore; si leggano i canti 24, 25, 26 e 27 del Paradiso; nella professione che Dante vi fa delle sue dottrine teologiche non mi pare che si possa rinvenire il pensiero dell'eresiarca, a meno che non si voglia scomporre e sconvolgere bizzarramente le parole del nostro autore, come ha fatto il Rossetti delle Canzoni e della Vita Nuova, per trovarvi la chiave del linguaggio geroglifico della setta ghibellina. Il domma cattolico in tutte le opere di Dante è riconosciuto, rispettato, venerato senza restrizione di sorta: dal fervore del sentimento religioso derivarono le più stupende bellezze alla sua creazione poetica; le questioni sulle verità rivelate sono da lui trattate colla profondità dottrinale di un padre della Chiesa e coll'entusiasmo del più devoto credente. E non solo il domma cattolico viene difeso da Dante con tutta la dottrina del più erudito teologo, ma ancora l'autorità e l'infallibilità della Chiesa e del papato, nel dominio e nel governo delle

coscienze, sono da lui solennemente proclamate. Moltissimi esempj si potrebbero trarre da tutte le opere dantesche in prova di questo argomento; ma bastino questi tre passi, l'uno del Paradiso:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento (1);

il secondo del Convito (tratt. 2. C. 4.): *Questo è il luogo degli spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna;* e l'altro del lib. 3.° del trattato che abbiamo studiato: *Il successore di Pietro è veramente il portatore delle chiavi del Cielo.* - La penna di un eresiarca non poteva stendere certamente professioni di fede così esplicite e formali; Dante è cattolico per sentimento, per dottrina, per convinzione; ed io non so punto convenire nella sentenza di Bayle, il quale stima Dante fornire prove tanto a coloro che lo dicono buon cattolico, quanto a quelli che vogliono sostenere il contrario.

Pur troppo i concetti del nostro autore furono assai spesso rivolti a confermare le più strane e le più contrarie asserzioni; pur troppo essi furono torturati, dilaniati, smembrati sul letto di Procuste dei sistemi e delle opinioni. Se liberi pensatori, caldi di sdegno contro i pregiudizii che travagliano l'umanità e fre-

(1) Canto V.

menti contro la sacerdotale tirannia, hanno esagerato le dottrine di Dante e creduto di renderne l'opera ancor più grande ed ammirabile, ponendo il grande ghibellino a lato dei novatori del secolo XVI, non mancò ancora d'altra parte chi tentasse fare di Dante nientemeno che un sostenitore del potere temporale del papa. Il tentativo è recente; sarà una prova, una prova grandissima d'ingegno, ma non certamente un omaggio alla santità del vero (1).

Del resto Dante nella sua lotta contro l'autorità sacerdotale, trasportatosi nelle regioni della scienza, si toglieva affatto all'animosità di un partito, e se scoppia talora veemente in mezzo ad una disquisi-

(1) V. *La monarchia temporale del romano Pontefice secondo Dante Alighieri, commento di Giambattista Marcucci: Lucca,* 1864. — Questo a proposito delle teorie politico-religiose di Dante; per ciò che spetta alle sue dottrine politico-civili, furonvi persino alcuni i quali ardirono asserire come il trattato *de Monarchia*, appunto mercè la somma perfezione intellettuale e morale attribuita al sovrano ideato, tendesse a dimostrare la impossibilità della forma imperiale e fosse, per così dire, come un indiretto e tacito ammaestramento dato ai popoli di rivendicarsi ognuno in franco e libero vivere e di raccogliere tutta la loro attività nell' angusta sfera determinata dal loro speciale carattere nazionale, dalle loro tradizioni particolari e dalla loro propria geografia politica. Così lo stupendo concetto della pace universale e della fratellanza di tutte le genti scompare, ed il generoso tentativo di conciliare tutte le forme politiche sotto un solo principio di amore e di civiltà, svanisce dinanzi all'egoistico individualismo che rialza fra i popoli le barriere degli odii nazionali. Se tale fosse stato l'intento di Dante nello scrivere il libro che abbiamo ammirato, ci bisognerebbe dire, la vita politica di Dante non essere stata che una continua inutile finzione.

zione filosofica e teologica la sua indignazione, essa è la nobile indignazione del filosofo che vede disconosciuta la verità, è la protesta in nome della civiltà la di cui luce lo illumina, in nome della Religione che egli vede falsamente interpretata e dalle fondamentali sue istituzioni traviata a giustificare e legittimare interessi e passioni mondane.

Ma nel campo, nel quale Dante aveva tratta la questione, i suoi avversarj non vollero rientrare ed impossenti a combattere quelle ardite teorie fondate sulla ragione e sull'umano diritto, vollero restare nelle limitazioni di un partito. Eppertanto che rimaneva loro in difesa di un potere che si voleva ridurre a canone di fede, ed a sostegno degli argomenti che il nostro autore aveva l'uno dopo l' altro distrutti, se non anatemizzare siccome empia quella confutazione e consacrarla alla universale riprovazione?

Questa fu appunto la sorte che toccò al trattato di Dante. I Guelfi di Firenze avevano condannato Dante ghibellino ad essere arso vivo; ventisette anni dopo un Legato del Pontefice Giovanni XXII faceva abbruciare in pubblica piazza come *eretico* il libro *De Monarchia;* e poco mancò che quell'iniquo forsennato violasse il sepolcro del grande Italiano e diseppellitene i sacri avanzi, questi pure desse in preda alle fiamme. — Certo la memoria del difensore dell'Impero fu dalla Chiesa dannata siccome quella di

un eretico; il suo trattato posto all'indice; ed i secoli successivi videro dalle schiere di fanatici ecclesiastici sorgere continuamente dei confutatori di quelle dottrine. Ma la natura della dimostrazione dantesca fu mai da loro compresa? Pare che no, oppure che non si sia mai voluto comprenderla. E invero, per darne un esempio, un frate del secolo XV con arcadica ingenuità ripete come assioma scientifico irrepugnabile la buffa allegoria del sole e della luna; un altro del secolo XVI per tutta confutazione dichiara essere bestemmia esecrabile quanto Dante ha scritto sulla Santa Sede, chiamando fortuna per la causa della Religione che quelle teorie non possano essere alla portata di tutti a motivo della *oscurità del loro inchiostro* (!); e ancora nel secolo XVIII si ripetono dai teologi come verità assiomatiche gli argomenti così vittoriosamente confutati dal nostro autore. Ma che dico nel secolo XVIII? Gli argomenti che si adducono oggidì in difesa di una istituzione, che nei nostri tempi come in quelli di Dante tanti ostacoli oppose al riordinamento politico del nostro paese, sono essi nella loro sostanza diversi molto da quelli che l'Alighieri combatteva nel terzo libro del trattato intorno alla Monarchia? Ma quella istituzione è un fatto del Medio Evo, come i barbari, come il feudalismo, come il *Faustrecht;* essa, al pari di qualunque altra istituzione di quell'età di gravissima tirannide, deve cadere sotto i colpi della libera ragione, mentre per l'Italia i principii su-

premi ond'è ispirata la *Monarchia* di Dante resteranno sempre siccome il Vangelo politico della nazione (1).

(1) Determinato così sotto quale aspetto debba essere presa la *Monarchia* quale soluzione di un problema generale umanitario e quale soluzione di un problema particolare nazionale, non mi restano a fare che alcune osservazioni sull'epoca che fu da me attribuita a questo trattato.

Varie sono le date che, per quanto io sappia, gli vengono assegnate dai commentatori e dai biografi moderni; chi lo dice scritto appena dopo la morte, chi prima della spedizione di Arrigo, chi durante questa spedizione; alcuni lo vogliono compilato fra il 1310 e il 1313, altri poco dopo l'esilio di Dante ed altri persino prima del 1300. Ma a me pare che, trattandosi delle opere di Dante, il cui assieme può essere certamente subordinato ad una idea suprema, ma che considerate singolarmente hanno tutte una propria fisonomia ed un intento particolare, il far questione di anni e di mesi sia il mezzo più efficace per gettare tenebre e confusione laddove si potrebbe avere chiarissima luce, considerando quelle opere nel loro proprio fine, nelle differenze caratteristiche che presentano fra loro e nei rapporti che ponno avere ciascuna coi periodi speciali della vita dell'autore. A me pare che rettamente giudicasse il Foscolo, quando nel discorso sul testo della Divina Commedia (§ XXII. I. 49) scriveva come « il determinare il principio, il progresso ed il termine di un'opera con la guida della cronologia di fatti rammentati dall'autore, sia dottrina la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o di molto sapere e con metodi letterari o scientifici, riesce fatica perduta o dannosa ». — Colla scorta dell'istessa vita di Dante ho tentato di seguire passo passo lo svolgimento della sua idea politica ed osservato in questa una gradazione ascendentale che mi parve riflettersi in ciascuna delle sue opere, dimodochè, paragonando il carattere affatto contemplativo che dopo la infelice spedizione di Arrigo assume la vita del poeta anche fra mezzo ad avvenimenti che interessavano grandemente il Ghibellinismo italiano, col carattere essenzialmente scientifico, filosofico ed umanitario delle teorie politiche della Monarchia intorno ad una questione della massima importanza per tutta la nazione non che pel partito imperiale, credo necessaria conseguenza il riferire la compilazione di questo trattato all'ultimo periodo della vita di Dante, cioè a quello che ho denominato terza fase del Ghibellinismo dantesco. — Se la Monarchia fosse stata scritta nel 1311 o nel 1312, quando Arrigo combatteva il guelfismo

Ho finito quanto io m'era proposto di dire intorno alla questione italiana nel secolo di Dante,

in Lombardia e in Toscana e Dante scriveva all'Imperatore quella lettera tutta piena d'ira ghibellina, oppure nel 1310, quando le speranze di un riordinamento italico in senso imperiale gli dettavano quella entusiastica esortazione ai principi ed ai popoli italiani, oppure anche poco dopo la morte di Arrigo, sotto l'impressione di un doloroso sconforto e del livore contro il guelfismo trionfante, quale possiamo scorgere nell'istessa lettera ai Cardinali Italiani,—anche la Monarchia senza dubbio appaleserebbe l'ispirazione ghibellina, che vediamo dominare in quelle epistole e in molte parti delle due prime cantiche. Ma nulla di ciò scorgiamo nella Monarchia; ce lo ha mostrato la minuta analisi del trattato, nel quale si porge una generale teoria politica, si determina la natura, il diritto, la storia, l'indipendenza dell'autorità imperiale; ma questa teoria è affatto al di sopra delle divisioni del Ghibellinismo e del Guelfismo (*); non vi si fa punto questione di un imperatore o di un papa in particolare, e si studia l'Impero e la Chiesa nelle loro relazioni generali col benessere e colla felicità dell'uman genere.

Anche quanto scrive su tale argomento il signor Witte (tanto benemerito alla scienza ed alla letteratura pei profondi suoi studi danteschi e che, non è molto, ha pubblicato una nuova lezione della Monarchia) conferma la mia opinione sulla inconvenienza di porre le tre lettere politiche di Dante contemporanee alla composizione del trattato che abbiamo studiato. In quelle, dice il signor Witte, l'intento speciale si è di propugnare i diritti di Arrigo VII, del capo del Ghibellinismo italiano, fare animo ai suoi aderenti, procacciargli nuovi amici; nella Monarchia invece nessuna allusione troviamo a circostanze attuali od a speciali avvenimenti di quell'epoca; l'Imperatore vi appare come un personaggio, per così

(*) L'indipendenza della causa imperiale da qualsiasi fazione, anche dalla ghibellina, è il concetto che, per ciò che riguarda l'idea poetica, domina tutto il Paradiso. Valgano ad esempio i seguenti versi del canto VI:

> Omai puoi giudicar di que'cotali,
> Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
> Che son cagion di tutti i vostri mali.
> L'uno al *pubblico segno* i gigli gialli
> Oppone, e l'altro appropria quello *a parte*,
> Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
> Faccian gli *Ghibellin*, faccian *lor arte*
> Sott'altro segno; *chè mal segue quello*
> *Sempre chi la giustizia e lui diparte*.

e intorno alla soluzione che Dante ha proposto e di cui all'età nostra soltanto fu dato vedere l'attuazione.

dire, ideale, e tutto, persino l'entusiasmo pei principii sostenuti, partecipa d'un carattere teoretico.

Di più il signor Witte nota assai acutamente una contraddizione che verrebbe dall' ammettere le epistole politiche contemporanee alla Monarchia. In quelle, se ben si osserva, non è già il papato per sè stesso ma il Guelfismo che si combatte e si vuole mostrare ostile all'opera riformatrice di Arrigo VII; Arrigo è stato chiamato al trono imperiale da un papa: « *Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat* (*). Al libro terzo capo quarto della Monarchia invece si è appunto il papa il quale viene posto avanti tutti fra gli avversarii dell'Impero; *summus .... Pontifex, Domini nostri Jesu Christi Vicarius, et Petri successor, cui non quidquid Christo, sed quidquid Petro debemus...., nec non alii..... .... veritati..... contradicunt*. Adunque Arrigo VII non può essere lo stesso imperatore della Monarchia.

Non posso però accettare quanto il signor Witte dice sull' anteriorità della Monarchia non solo alla spedizione di Arrigo VII, ma eziandio all'esilio del poeta. Non riporterò qui gli argomenti che l'illustre critico adduce in conferma della sua supposizione; ci bastino alcune osservazioni contro la di lui asserzione in generale. — E primamente se la Monarchia è anteriore all' esilio di Dante, come è che Dante non fa mai parola nelle opere posteriori di questo trattato, fondamento massimo delle sue dottrine politiche, che sarebbe stato pertanto composto quasi nella sua gioventù? La Monarchia era opera di lunga lena e che nel cantore di Beatrice avrebbe mostrato ai suoi contemporanei anche il profondo erudito, il severo filosofo ed il forte pensatore; ma come mai la Monarchia in epoca di tante agitazioni e battaglie e speranze della parte ghibellina rimane inosservata e la popolarità di Dante verso il 1300 non si fonda che sulle rime erotiche ed un patetico romanzo d'amore, sicchè Dante scacciato fuori dalla patria sente poscia il bisogno di scrivere il Convito per acquistarsi fama non solo di poeta ma anche di scienziato e di filosofo?

Del resto noi abbiamo già veduto come il guelfismo del comune fiorentino occupasse affatto il primo periodo della vita politica di Dante; le idee ghibelline non gli vennero che per forza dei suc-

(*) Lett. ai Principi, ecc., ecc., C. 10.

— Questa soluzione nella teoria dantesca è intimamente connessa con una questione umanitaria. Si

cessivi avvenimenti; confermate dal patriottismo assurto ad una sfera più ampia, cioè dal municipio all'Italia, furono difese siccome principii nazionali; depurate dall'esperienza, dalla sventura e dalla scienza esse deposero infine ogni fisonomia di partito e si trasformarono in una teoria, che si riferiva agli interessi precipui della nazione e della umanità. Ora, se il trattato sulla Monarchia fosse stato compilato verso il 1300 o prima del 1300, come vuole il signor Witte, in qual modo mai si spiegherebbe in Dante questo passaggio dalle teorie generali che escludono ogni sorta di setta politica, al successivo parteggiare prima coi Bianchi e poi coi Ghibellini? Non sarebbe questo un regresso nella storia del pensiero politico di Dante? e possiamo noi ammettere un tale regresso?

Mi pare perciò impossibile che il trattato sulla Monarchia sia stato scritto nel periodo che gli assegna il signor Witte, come io credo del pari inammissibile che la sua compilazione appartenga o di poco sia anteriore ai tempi della spedizione di Arrigo VII. Infatti come mai i Ghibellini, ove pel ghibellinismo fosse stato composto quel trattato, non ne avrebbero fatto il libro, dirò così, della loro fazione, il codice dei loro diritti, lo strumento col quale giustificare la guerra che movevano a tanta parte d'Italia? Eppure ad uno scopo somigliante fu volta la *Monarchia* di Dante nel 1327, quand'essa fu primamente conosciuta. Ce lo dice lo stesso Boccaccio, narrandoci le sorti che toccarono all'opera di Dante, diventata invisa ad un ambizioso e furibondo bastardo francese, il Cardinale dal Poggetto: « E la ragione (cioè la ragione della condanna del libro) fu, perocchè Lodovico, duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re dei Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr'al piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma fece contro agli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa e molti cardinali e vescovi; e quivi da questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità questione, egli e' suoi seguaci, *trovato questo libro*, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa *il libro, il quale fino allora appena era saputo, divenne molto famoso* ». Gli è adunque solo poco dopo la morte di Dante che si conosce l'importanza di quel trattato e che si scatenano contro il grande politico le confutazioni e le imprecazioni *delli cherici;* lo che potrebbe essere altro argomento non indifferente per provare come

effettuerà la fratellanza dei popoli nella libertà e nella pace universale? Se questo non fosse il destino

la *Monarchia* non venisse compilata molti anni prima della morte di Dante, ossia come l'ispirazione di quest' alta teoria non possa essere assegnata ai tempi, in cui Dante vicino alle patrie mura fremeva per la lentezza degli eserciti imperiali, ma debba essere ritenuta contemporanea all' ispirazione che dettava quei versi del Paradiso:

Si move contro 'l sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone (*).

Mi conferma in questa sentenza il leggere nel *Veltro Allegorico* del Troya, come a Lodovico il Bavaro dedicasse Dante il suo libro intorno al nuovo Impero, quantunque l'illustre storico napoletano non ci possa accertare l'anno di questa dedica.

Del resto, per quanto io sappia, nessuno dei contemporanei che scrissero di Dante dà l'epoca precisa di quel trattato; e fu forse la corrispondenza del carattere generale, onde sono distinte le dottrine politiche della *Monarchia*, col carattere umanitario dei fantastici manifesti di Arrigo VII la causa per cui da molti scrittori posteriori furono ritenute contemporanee e la spedizione dell'Imperatore lussemburghese e la compilazione della *Monarchia*.

Nullameno giovami notare una cosa. Ho detto come all' ultimo periodo della vita politica, poetica e filosofica di Dante appartengano la Monarchia e la cantica del Paradiso; questa asserzione non deve essere presa in modo assoluto. — L' ultima fase della vita politica di Dante può essere considerata come una fase rifacitrice, per così dire, come un periodo nel quale il principio supremo della scienza e della civiltà trovato da Dante dopo tanto studio e tante dolorose esperienze, informa di sè tutte le opere che furono compilate nei periodi antecedenti, senza però torre ad esse il primitivo loro carattere individuale. Forse oltre il Paradiso e la Monarchia appartengono a questo periodo molti canti dell'Inferno e del Purgatorio; forse spettano a questo medesimo periodo i trattati primo e quarto del Convito, (opinione sostenuta dal Fraticelli nella erudita sua dissertazione su quest'opera) e specialmente i capitoli IV e V del quarto trattato, nei quali si dà quasi un sunto delle teorie sviluppate nella Monarchia; e probabilmente molte altre parti delle altre opere sono a portarsi a questa fase; ma siffatto esame ci allontanerebbe di troppo dai limiti di una

(*) Parad. VI.

della umanità, il progresso mi apparirebbe una vana parola. — Quando si compirà questo affratellamento delle genti? L'epoca del grande avvenimento, questa *aetas septima* della civiltà non possiamo determinarla, ma certo sarà quando d'ogni parte saranno a terra

nota. Però, come fu detto, ognuna di queste opere conserva la sua fisonomia individuale, ed è solo considerandone il carattere speciale che possiamo formarci un criterio sui tempi a cui ciascuna opera di Dante appartiene. Uno od alcuni passi di questo o quel libro non bastano a determinarne con esattezza la cronologia, perchè essi ponno per avventura appartenere anche ad un periodo posteriore, del che abbiamo forse un esempio nei capitoli sopraccennati del Convito e nei primi due canti dell'Inferno. (*) Esaminata attentamente, ciascuna cantica del sacro poema ci si presenta, per ciò che riguarda il pensiero politico dantesco, con un proprio aspetto; se nella prima possiamo scorgere l'esule ghibellino che altro non vede che il proprio municipio, nell' ultima ammiriamo il filosofo che nel possesso della scienza e nella sublime contemplazione dell' avvenire riserbato alla patria e all' umanità ha trovato conforto e pace. La ispirazione di ciascuna di queste cantiche è graduale ed in essa osserviamo quell' ascendenza che abbiamo ravvisata nella vita politica del poeta; eppure potrassi negare che la Divina Commedia formi artisticamente una unità? e si sa inoltre dai biografi e dallo stesso Dante, che il sacro poema fu la precipua occupazione di tutta la sua vita e che quelle cantiche furono assoggettate dal sommo poeta ad una continua revisione.

(*) Se si potesse stabilire che la composizione del primo canto della Divina Commedia è posteriore alla composizione di tutto l'Inferno e di buona parte del Purgatorio, sarebbe quasi risolto il problema sul significato del *Veltro,* che ha tormentato i comentatori dai tempi di Dante fino ai nostri, provocando tante strane e ridicole soluzioni. Il Veltro; *salute dell' umile Italia,* che

...... *non ciberà terra nè peltro*
*Ma sapienza e amore e virtute,*

non sarebbe altro che l' Imperatore della *Monarchia* ossia la personificazione del felice avvenimento, lentamente preparato dalla civiltà, della duplice riforma, la quale *farà morire di doglia* e riccacerà *nell'Inferno*

*Là onde invidia prima dipartilla*

la turpe belva, che impedisce il cammino della Ragione e della Libertà, ossia la Chiesa, considerata nell' assurdo dualismo di autorità mondana e di autorità religiosa.

cadute le barriere che si oppongono all'incedere benefico della Ragione, quando la tirannide, di qualunque specie essa sia, avrà ceduto il posto al diritto ed al sentimento, e le nazioni si troveranno tutte eguali dinanzi alla legge universale di giustizia e d'amore. Noi assistiamo e facciamo parte alla lotta che si combatte ancora contro il Medio Evo, ci sentiamo commossi allo spettacolo della dea Ragione che va mano mano conquistando territorio, allargandosi la via a sempre maggiori conquiste e dovunque piantando il labaro della Libertà. — Il trionfo della sua causa è certo; ed il canto di guerra dei combattenti sotto il suo sacro vessillo deve essere un inno di gloria alla memoria di quegli animosi che per lei si cimentarono alle prime battaglie. — Fra questi gigantesca s'innalza la bella e meditabonda figura del nostro Dante; — ad Esso non dovrà giammai venir meno l' amore e la venerazione della patria nostra, che da lui ebbe la formula della propria redenzione, giammai mancare l'amore e la gratitudine di tutti i popoli civili che Egli primo abbracciò in un generoso sistema di *libertà* e di *giustizia.*

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza!

# INDICE